POESIE

DI

LODOVICO RE DI BAVIERA

RECATE IN VERSI ITALIANI

DAL

CAV. DIONIGI STROCCHI

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE IN LUCE

PER CURA

DI GIOVANNI GHINASSI

PRATO

PER RANIERI GUASTI

1856.

DIONIGI STROCCHI

POESIE

DI

LODOVICO RE DI BAVIERA

POESIE

DI

LODOVICO RE DI BAVIERA

RECATE IN VERSI ITALIANI

DAL

CAV. DIONIGI STROCCHI

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE IN LUCE

PER CURA

DI GIOVANNI GHINASSI

PRATO

PER RANIERI GUASTI

1856.

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Io reputo far cosa, di cui mi sappia grado ogni tenero amatore delle patrie glorie, dando fuori questa inedita versione delle poesie del Re Lodovico fatta da Dionigi Strocchi, il quale a nostra età fu invero uno de' più valorosi e benemeriti ristoratori de' buoni studi. E sono certo che dalla beata stanza, in cui vive, mi rende grazie quel venerando vecchio del compiersi oggi per me un desiderio, che mai sempre nell' animo gli bolliva; da che aspettavasi di chiudere con ciò degnamente l' onorata sua

vita. Del qual suo intendimento possono fare piena testimonianza alcuni de' suoi amici più familiari, a cui più volte il palesò in voce, o per lettere, che da tempo sono pervenute alle mie mani. Bramando egli di gratificare a quel principe, che gli aveva commesso l'arduo lavoro, e quindi provarne la regale munificenza, compiuto che l'ebbe, procacciò, quanto era in lui, di mandarlo alla luce: ma se nel 1842 gli venne fatto in Modena e in Milano di patteggiare con librai la stampa di quelle poesie, ben presto la bieca e trista ignoranza fe tornar vana ogni sua cura; ed egli, infin che visse, dovè star contento a vederne pubblicate alcune poche a festeggiare illustri nozze. E qui a mostrare, come tal disegno sull'estremo pur anche della sua vita sedeva in cima de' suoi pensieri, non tacerò quanto egli medesimo ebbe allora a manifestarmi. Un anno prima ch'egli passasse della presente vita, aveami per la natural sua cortesia, e per l'amore, che

non picciolo mi portava, fatto dono delle poesie originali del Re Lodovico impresse in Monaco del 1829 in due volumi, e datomi leggere ad un'ora la traduzione sua, con quella in prosa italiana fatta e in parte scritta di proprio pugno dall' autore, della quale erasi valuto, come di unico testo, per non conoscersi punto della lingua alemanna. Dopo avere io tenuto presso di me un quaranta giorni quell'opera egregia, e presone mirabil diletto, non senza trarne per mio studio fedelissima copia, glïela rendei, vivamente ringraziando e congratulando: se non che gli feci noto che non tutte le poesie comprese ne' mentovati due volumi, ma sola una parte, nè la maggiore, aveva egli recato in italiana favella. Maravigliò, stette alquanto sovra di sè, non sapendo indursi a prestarmi fede; poich' era certo di avere traslatato, da tre brevissimi componimenti in fuori, quanto contenevasi nel regio manoscritto: pur finalmente persuaso a' miei detti, si tacque. Indi a due dì mi

mandò dicendo, andassi a lui, chè aveva cosa di momento a parteciparmi. *Mi pesa*, tali furono le sue parole, come prima mi vide, *lasciare inedita la mia versione delle poesie del Re di Baviera*, *nella quale io posi tante cure e tanto affetto : per lo che andandomi per la mente quanto poc' anzi mi diceste*, *ho meco medesimo disposto d' invitarvi a mettere in versi* , *poichè non v' è ignota la lingua tedesca* , *quelle*, *che tuttavia restano a tradursi; amando io*, *prima di scendere nel sepolcro*, *che così tutte sieno fatte italiane*, *e pubblicamente offerte alla Duchessa di Modena*, *sorella a quel Monarca* . Quale a siffatta proposta io mi facessi lascio considerare; come pure le varie ragioni, che io conscio della mia insufficienza misi in campo , per sottrarmi a cotale incarico , di troppo invero per me onorevole , ma soma d' altri omeri che da' miei. Affidandomi egli non per tanto de' suoi consigli e dell' efficacissimo aiuto suo nel periglioso arringo, mi lasciai adescare dalla speranza che

tal prova non sarebbe rimasta per me senza frutto: onde, vinta ogni ritrosia, deliberai di recarmi al suo volere. Già aveva io lette varie di quelle poesie, e cominciato eziandio a ridurne alcuna in rima; quando egli cadde in quella infermità, che gli si fe poscia così funesta: onde tra per questo, e per avermi non molto stante il medico suo accertato che la vita di lui andava a poco a poco volgendo al suo termine, posi giù il pensiero di proceder più oltre in un' impresa, che io non avrei avuto agio, lui vivo, di condurre a compimento: in fatti non valicarono tre mesi ch' egli con dolore universale era tolto di terra. Per tal guisa mi fallì la più grata ventura, che mi fosse dato sperare, di esercitarmi in sì bella e a me profittevole scuola, unendo il mio povero ed oscuro nome al suo, che riverito e caro sonava per tutta l' Italia. Tanto valga adunque a cessare la voce, la quale udii levarsi da taluno ch' egli non troppo chiamandosi pago dell' opera sua avesse in animo

di farne un dono a Vulcano. Che se lo Strocchi pur una volta si fosse lasciato intendere così, del che dubito forte, io soggiungerò che a ciò sarà stato indotto da subitaneo e breve moto di sdegno, di tristezza, o da qualsivoglia altra cagione, fuor che da poca soddisfazione di sè medesimo, la quale ho dichiarato quanta si fosse; con tutto che quelle composizioni non agguagliassero la schietta e candida forma, ch' egli aveva sempre venerata negli antichi esemplari.

Più non sarà dunque fraudata l' Italia di cotale traduzione, compiutasi dallo Strocchi in meno di due anni, quando intero gli durava il vigore della vita e dell' ingegno, e poco innanzi che mettesse mano ai volgarizzamenti virgiliani. Chiunque si farà a leggerla troverà da prima degne di lode le poesie del Re Lodovico, che furono accolte con lieto viso dagli Alemanni, e specialmente avute in prezzo da quel sovrano e moltiforme ingegno del Goethe, al quale vuolsi ch' egli talora si

volgesse come a suo prediletto amico ed autore. E particolari pregi in sè chiudono veramente; o si ragguardi alla importanza e alla varietà degli argomenti; o a quel fuoco, ond' egli, novello Tirteo, incuorò i novelli eroi della ellenica guerra a vendicarsi in libertà, sottraendosi da lungo ignominioso servaggio; o a quell' amore della patria, onde spesso mostrasi infiammato, e ch' egli, amante delle lettere e delle arti liberali, e largitore di franchigie non domandate, amò avvivare e diffondere nel popolo alemanno, richiamandone alla memoria le grandi prove degli avi col suo celebrato Valhalla; o in fine a quella nobiltà e gentilezza d' animo, che lo mosse al cospetto delle gloriose ruine d' Italia a celebrare e piangere con elegiaco metro l' antica sua grandezza e le sue crudeli irreparabili sventure. Ove mai alcuno in esse poesie desideri, se non la perfezione de' capolavori dell' antichità, più pienezza ed impeto di creazione, non potrà tuttavia negarsi che non v' abbia copia di pensieri e

di affetti, a cui l' animo e il cuore de' contemporanei vivamente rispondono. Del merito dello Strocchi nel tradurre è vano il toccare; mercè che sì alto grido levarono i suoi splendidissimi ed oggimai classici volgarizzamenti, ove non sai se la forza dell' ingegno e la squisitezza del giudicio sieno vinte dalla rara efficacia dello stile e del verso, per cui egli è fatto singolare da tutti: efficacia, che ha saputo in modo libero e schietto e tutto suo apprendere alla scuola dell' Alighieri, il cui sacro Poema fu da lui cercato con tanto studio ed amore. Per l' esposte ragioni adunque egli fu degno d' entrare in ischiera co' primi traduttori di poeti, unendo in sè tutte le doti, che in quelli si addomandano; principalissima delle quali, secondo altra volta io tentai dimostrare, è la celeste scintilla, che gli agita e scalda. E lo Strocchi, traducendo, sapeva in sè veramente destarla, senza che avesse d' uopo d'avvivarla all'altrui fiamma; sì che non solo rendeva acconciamente

nella nostra favella i dettati de' sommi scrittori, ma ornava di colori poetici qualsiasi concetto basso e volgare, non che oscuro, strano, arditissimo, fecondandolo, a dirla col Fornaciari, colla mente e col cuore: egli giunse in somma a tanto da far belle le cose disperate d' ogni nitore (tanto è lo stile in opera di poesia!); pari a Prometeo, io direi quasi, ebbe virtù di animare l' argilla, qual taumaturgo infondere la vita nei cadaveri. Ora novella prova diede lo Strocchi della potenza del suo ingegno colla predetta versione, chi consideri le immense difficoltà ch' egli ebbe a sostenere. Imperocchè è da maravigliare come, non avendola egli impresa spontaneo e di lieto animo, e non molto andandogli a sangue il gusto poetico dei settentrionali, abbia potuto ritrarre convenevolmente in versi nobilissimi ed elegantissimi i pensieri più ritrosi a pigliare italica veste, avvegna che nati in una lingua d'indole così disforme dalla nostra, e la quale, secondo che scrive il

Leopardi, è infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente come la greca. Nè meno è da stupire ch' egli con quello spirito da veggente, che la natura concede solamente ai poeti, legga sì bene nella mente dell' autore alemanno, da poter divinare le più volte ciò che si chiude nel testo, e non è sempre chiaramente significato in quella prosa, che unica teneva sott' occhio. Che più? esso giammai non langue o cade; ma sempre move dignitoso e franco, e usando maestrevolmente tutte le più care eleganze, fino alle più graziose capestrerie e a' più vaghi tragetti della lingua, non lascia d'esser pieno sempre di forza, di affetto e di grazia: e ben molti forse, che fin qui non quanto si conveniva l' apprezzarono, rimarranno ammirati dell' impeto e del foco poetico, che in ogni faccia di codesta versione si manifesta. Nè lo sgomenta la qualità de' concetti; chè talvolta vince in ardimento il testo medesimo, di rado inducendosi a surrogarne altri, che pur sono di

uguale ed anche maggiore bellezza, e che ben rispondono all' intenzione dell'autore. Per tutto ciò io mi avviso non andare errato, asserendo che più mirabile sia questa traduzione delle altre sue dal greco e dal latino, e quindi procacciar gli debba nuova ragione a pubblica lode: l'essere in cotal guisa uscito vincitore della dura prova ha da ridondare in maggior suo vanto che quando venne gloriosamente al paragone coi grandi scrittori greci e romani; perciocchè, quantunque si potesse opporre che più gagliardia si richiegga a fronteggiare uomini sì fatti, devesi non di meno por mente che per la sicurezza, con cui questi procedono, insegnano anche ad ormarli più agevolmente. Da tutti adunque sarà grandemente pregiato questo stupendo lavoro; ma di gran lunga più da quelli, a cui venga concesso di raffrontarlo col testo, e meglio coll'anzidetta versione letterale. Se poi vi sarà chi noti in pochissimi luoghi qualche disordine ed oscurità, se qualche difetto di legamento nelle idee (non sempre da

imputarsi per avventura al traduttore), e se in fine qualche lievissima menda nel dettato, consideri che allo Strocchi è mancata la prova della stampa, che soleva, per usare una sua frase, *dargli a faccia* i piccioli, ma per lui gravi difetti de' propri scritti; i quali, per non esser egli mai contento appieno delle cose sue, giudicava, non si potessero, senza quel cimento, recare a perfezione.

Ora venendo al modo da me tenuto nel mettere in pubblico queste poesie, dirò primieramente che l'ordine, in cui le ho disposte, è in parte quello stesso divisato dal traduttore; se non che mi è paruto un po' variarlo, per seguire in tutto una più giusta e meglio serbata distribuzione. Due sono le copie, che hanno servito alla presente edizione: la prima vergata di propria mano dallo Strocchi, piena di varianti, come ogni altro suo scritto, e sulla quale trovasi la licenza per la stampa segnata in Modena e in Milano; la seconda per altrui mano fatta di poi, con qualche sua correzio-

ne, quando venuto all' estrema vecchiezza si determinava a tentarne nuovamente la pubblicazione, conforme narrai. A questa, come ultima, ho creduto dovermi attenere; se non che, dopo molte considerazioni e con grande riserbo mi sono indotto ad accettare alcune lezioni tolte dalla prima. E perchè gli studiosi della malagevole arte del dire assai possono apprendere dallo squisito magistero, con che i grandi scrittori sanno polire i lor versi, mi era venuto talento di porre tutte le varianti in fine: ma vedendo, che sarebbero riuscite troppe, e con tedio della più parte dei lettori, me ne sono rimasto. Quanto all' interpunzione, giovami sperare di avere col soccorso del testo renduto non inutile servigio ad esso, che non ne fu giammai oltremodo curante. Alcune note verranno da ultimo, parte filologiche, parte ordinate a chiarire il senso, allorchè mi è tornato alquanto oscuro. Ivi, dopo un confronto accurato da me fatto coll' originale, non ho omesso d'indicare i luoghi, ove

il traduttore non ha imberciato nel segno: non però tutti quelli, che non corrispondono appuntino col testo; chè tal cosa sarebbe stata assai minuta e fastidiosa, non avendosi questa in fine da tenere opera di fido interprete. Laonde ho lasciato di notare, quando lo Strocchi siasi un po' allontanato dal poeta alemanno; sì togliendo o aggiungendo qualche idea secondaria, sì dando cose di valore non guari diverso e di eguale convenienza. Alle poesie va innanzi il mio Ragionamento intorno alla vita e alle opere del traduttore, che metto nuovamente alla luce con poche emendazioni ed aggiunte, desiderando ch'esso valga in qualche guisa a far palese a tutti quale e quanto egli si fosse; benchè immagine più fedele ne renderanno le sue lettere piene di vivezza e leggiadria, che scelte con ogni cura ed amore io sarò a pubblicare unitamente ad altre di uomini illustri a lui indirizzate, tra' quali un Visconti, un Paradisi, un Foscolo, un Cesari, un Monti, un Perticari, un Giordani, se mai queste

carte troveranno grazia nella repubblica letterata. Il che voglio confidarmi di conseguire, anche facendo ragione, che qualunque sia di sano e discreto giudicio render debba allo Strocchi un merito peculiare per questa versione, colla quale togliendo esso a dare splendida veste italiana a poesie nate sotto men lieto cielo, gioverà al sommo, com' egli medesimo sperava, a por fine alla fiera e inonesta guerra stata sin qui accesa con danno delle buone lettere fra i seguaci della classica e della romantica scuola. Gli animi de' quali più facilmente potrebbero comporsi, ove si facessero persuasi, che la differenza tra questa e quella sta più che altro nella forma, e che, se i concetti possono, anzi debbono variare prendendo qualità dalla condizione dei tempi e dei costumi, le parole non vogliono essere usate a offendere stranamente le leggi eterne del vero, nè torte ad altro significato da quello, che lor fu posto dalla nazione.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

DISCORSO

DI GIOVANNI GHINASSI

LETTO IL DÌ 25 MAGGIO 1853

ALL' ACCADEMIA PROVINCIALE DI BELLE ARTI IN RAVENNA
NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMI ANNUALI.

Nella solennità del presente giorno, in cui Ravènna con bello e commendevole esempio dirittamente rimunera quanti ad essa convenendo da ogni parte della provincia diedero nelle buone arti più chiaro segno del proprio valore, io prendo a favellare, o illustri Accademici, coll' animo compreso di vivo timore; ben conoscendo di non potere per manco di dottrina e di naturale facondia adempiere degnamente l' alto ufficio, a cui la mercè vostra venni chiamato. E come la mia voce sonar potrebbe franca e secura, nella presenza di sì grave ed inclito consesso; in quest' aula medesima, piena tutt' ora delle ornate e degne parole di que' valorosi, che mi precedettero; qui dove tutto mi riduce alla

mente le glorie di questa veneranda città, che si pregia di tanti benefici instituti e di tanti maravigliosi frutti dell'umana sapienza? Che già stanza di esarchi, d'imperatori e di re, con nobile orgoglio addita all'ammirato peregrino que' superbi edifici, avanzati alla guerra del tempo e dei barbari, onde furono sì sovente disertate le dolci nostre contrade; che reverente conserva e ancora contende all'italica Atene le mortali spoglie di quel divino, degno veramente d'esser chiamato il poeta de' tempi cristiani, il quale nell'età grosse precorse, per non dire aperse, una nuova civiltà, più dell'antica eziandio produttrice di pietosi e magnanimi fatti? Ben tutto ciò meco stesso considerando, io non mi sarei giammai recato a tenere l'onorevole invito, se il tema propostomi non avesse fatto dolce forza al mio volere, ponendomi in cuore la speranza che dal medesimo venir mi potesse una virtù, la quale in parte adempisse il difetto dell'ingegno. L'incarico di tesser l'elogio del Cavalier Dionigi Strocchi, di cui tuttavia piangiamo la perdita amara, destando in me due forti affetti, l'amore della terra natale fatta più gloriosa da quell'insigne, e la riconoscenza verso di lui, che mi fece segno all'animo suo benevolo e cortese, parvemi quasi un obbligo, ch'io compiere dovessi; tutto che non mi fosse dato coglierne lode, se non forse di alcuna efficacia, che l'amor caldo e verace del bene trasfonder potesse nelle mie parole. E come fu sapiente consiglio l'ascrivere lo Strocchi, qual lodato

seguace delle muse, nel numero degli Accademici, egli è dicevole parimente dirne oggi le adeguate lodi; perocchè le arti liberali, come imitatrici del bello, non solamente hanno a procedere insieme a modo di amanti sorelle, ma il primo luogo assegnare alla poesia, da cui l'altre tutte devono informarsi, e vita e luce ritrarre. Nè subbietto esser potrebbe per avventura più caro a ciascuno di noi, o egregi Signori; facendo ragione, che se lo Strocchi ebbe in Faenza la cuna, nella sempre ospitale Ravenna trovò splendido e nobile ricetto, guiderdone condegno all' onorato cittadino, all' esimio e chiaro scrittore.

Ben v' è noto, o Signori, come, valicato il mezzo del secolo che passò, le amene lettere italiane erano cadute in basso, rendendo imagine del viver molle di que' dì, originato da lunghi ozi, e da sottili arti e malvagie. Intermessi in gran parte i più nobili e profittevoli studi, gl' italiani, anzichè cercare con amore le immortali opere de' nostri grandi scrittori, quasi vergognando delle proprie glorie, si volgevano follemente all' imitazione degli estrani, onde acerbissimi danni in ogni tempo a noi si derivarono: e così rendevansi degni della perpetuale infamia, a cui l' Alighieri danna coloro, che commendano il volgare altrui ed il proprio dispregiano. La bellissima nostra favella, per nuove e barbare fogge, spogliavasi la sua splendida e leggiadra veste: tranne pochissimi esempi, e, a dir forse più vero, tranne i gentili dettati di Gasparo Gozzi, era quel

tempo stremo e diserto di scritture, che avessero fiato di antica eleganza; per lo piú inculte e dilombate prose, e versi, ora fiacchi e leziosi, ora vòti e rimbombanti: agli animi per poco erano recisi i nervi e le ali, venuta meno l' usata vigoria della mente e del cuore. Per opera degli Arcadi, (ben altri da quelli, che già intesero a riparare al guasto dato nel seicento alle lettere e guardarne la natia purezza) sembrava l'Italia conversa in una moltitudine di pastori, non però adorni di schietta e amabile semplicità, ma tutti cascanti di vezzi, tutti languenti e sospiranti di svenevoli amori. Lo stesso Metastasio, che ne' suoi incomparabili melodrammi così bene ritrasse da prima la grandezza degli andati tempi, ebbe sott' altro cielo nel dechinar del secolo a mostrare talvolta, come nemmeno gli uomini sommi sanno al tutto difendersi dalla forza de' luoghi e de' tempi. A far manifesto, in che fosse allor posta l' eccellenza della poesia, basti rammentare che la verde fronda, già onore di forti e di valorosi, la quale cinse le tempie di Francesco Petrarca, e quelle ancora cinger doveva del sempremai glorioso ed infelice Torquato, si vide con solenne pompa in Campidoglio ornar la fronte d' una Corilla Olimpica. Di che a ragione lo sdegnoso Baretti armò la destra di terribile sferza contro sì fatte indegnità, per cui l' Italia era tanto scaduta appresso le altre genti, che se ne facevano beffe e strazio.

Dionigi Strocchi nato a tale età, come prima uscì di fanciullo, fu messo alle scuole del Semina-

rio faentino, ove, a dir vero, venne male avviato nello studio della volgare favella: ebbe non però di meno in sorte d'esser condotto da fidata scorta, in compagnia di tali, che poscia per opere d'ingegno furono di gran nome, ad abbeverarsi ai più puri fonti della romana letteratura. Nè di ciò è da maravigliare, chi consideri l'andazzo, che ne' detti tempi correva, di porre le più severe leggi nell' insegnamento di cotest' antico idioma, non altri esempi seguendo che que' lasciati dai grandi scrittori del secolo dell'oro; e per l'opposito quasi nessuna norma prescrivere per venire alla conoscenza della lingua nativa, dispettando e mettendo poco meno che in deriso i padri della toscana eloquenza: in quelle scuole il Frugoni e lo Zappi avevano cacciato di nido Dante e il Petrarca. Trasferitosi egli quindi in Roma per volontà dei genitori ad apprendere giurisprudenza sotto la disciplina di Monsignor Vincenzo Bartolucci, che andava colà per la maggiore, come fosse l'Aulo Cassellio e il Messala dell'età sua, in quegli studi lunga pezza si travagliò; ma, non altrimenti che intervenne a vari nobilissimi ingegni, fastidendo le aridità forensi, spesso e con molto suo grato spaziava pe' vaghi e dilettevoli campi della fantasia, che porge sì soave conforto agli animi umani, e stende un velo sull' orrida faccia delle mortali cose. E di tanto gli fu amica la sorte, ch' esso potè abbattersi ed entrare in familiarità cogli uomini più dotti che fossero in Roma, ed avere, meglio che ad amici, a precettori Ennio Quirino

Visconti e Don Vito Giovenazzi, i quali ogni dì più levandolo in ammirazione della sapiente e gloriosa antichità, lo misero dentro alle secrete cose della greca e latina letteratura, in ciascuna delle quali, e massime nella seconda, ebb' egli in breve tempo a proceder molto innanzi, mercè di sua felice natura e singolare sollecitudine. Fu allora che diè fuori latine scritture, per entro le quali riluce grand'eleganza di dettato: tale si è, a giudizio di color che sanno, la Vita del Cardinale Albani, che gli fruttò un officio cospicuo nella Segreteria del Sacro Collegio; tale eziandio la soavissima e veramente catulliana Elegia in morte di Leuconoe, la quale gli meritò che fosse voltata in terza rima da Vincenzo Monti e da Girolamo Pompei. Cotesti gravi studj però, ai quali con grande onor suo aveva atteso di forza, poco gli avrebbero profittato per aggiungere, secondo il suo intendimento, l' eccellenza nelle lettere italiane, colpa del mal vezzo universale de' contemporanei, quando insino agli uomini di preclaro ingegno, usi a mandare a stampa dottissimi e accurati scritti in una lingua morta, mostravansi del tutto insufficienti a dettar nella propria, quasi che in questa pensar non sapessero: se non che gli educarono la mente a conoscere e gustare quel bello, che splende nelle grandi opere di tutte le nazioni, per quanto dal clima, dalla religione, dai costumi e dai civili ordinamenti possa venir temperato; gli posero nell' animo quel germe, cui la prima favorevole aura doveva fecondare.

Tanto potè il medesimo Visconti , principe degli archeologi , ed uomo d' immensa dottrina , e di perfetto giudizio in ogni maniera di lettere ; con ciò sia che avendo letti certi versi sciolti dello Strocchi , ai quali si era fatto buon viso da' suoi cittadini , a lui apertamente mostrò che la sua traccia era fuori di strada , e primo gli fe noto , cosa dura a credersi ma vera , esservi stato un Dante , che come aquila volava sovra i nostrali poeti : a tutt'uomo studiasse nella Divina Commedia , guardandosi dalla consuetudine de' pessimi scrittori ; si mettesse in via novellamente , nè potrebbe fallire a gloriosa meta. Al leggere cotesto libro egli di tratto fu preso della sublimità e della forza di una poesia , che ben vide , come di lunga si lasciasse addietro la volgare de' suoi dì ; onde rimasosi dallo svolger testi e chiose tutto si diede a quegli studi , pe' quali doveva salire in bella e durevole fama. Anche da alcuni saggi da lui messi in pubblico , come la versione dell' Europa di Mosco e di vari Inni di Omero , di Saffo, d' Orfeo, di Proclo, e più alcune sue proprie stanze, si parve com' egli per un sentiero non trito si avviava col Monti sulle poste di quel sovrano poeta: sentiero più che da altri gloriosamente dischiuso da Vittorio Alfieri , che colle sue immortali tragedie ruppe il sonno alla molle e neghittosa Italia ; per opera del quale , di Alfonso Varano e di Giuseppe Parini , sullo scorcio del passato secolo , che in sè chiudeva i semi di nuove e grandi cose , era la poesia richiamata al suo più degno e nobile ufficio.

Belli invero e sereni giorni, che in Roma condusse lo Strocchi! Giovane, di svegliato ingegno, di forme avvenenti, che all'aria del viso mostrava uomo d'animo buono e temperato, dolcissime ore alternava fra gli ameni studi, e fra le onorevoli e liete brigate. Accetto a grandi e potenti (fra cui giova annoverare i Cardinali Romualdo Braschi, nipote di Pio Sesto, Boncompagni Segretario di Stato e Flangini traduttore dell'Argonautica di Apollonio Rodio; il Duca di Ceri e quello di Nemi, altro nipote del Pontefice; i Principi Chigi e Corsini, e il Cavaliere Azara Ministro di Spagna) con festa era accolto alle loro adunanze ed alle loro mense, ch'egli allegrava con nativi sali e con piacevoli e arguti ragionamenti; e fin d'allora acquistò per avventura quella squisita urbanità, quella soavità e pieghevolezza di modi, che gli fu familiare per tutta la vita, corsa di poi fra varie tempeste di civile fortuna. Così lieto di favore, d'onoranza, d'ogni guisa cortesie, gli si parava dinanzi una splendida via, per la quale sarebbe leggermente venuto in grande e ricco stato, se non fossero sopraggiunte le terribili e maravigliose vicende di Francia; per che incominciò ella a reggersi a popolo, e mise in rotta gli eserciti di tutta Europa collegata a'danni di lei, inondando con nuovo diluvio di armati la più bella e invidiata parte del mondo. Per la pace di Tolentino l'Emilia era divisa dalle altre romane provincie, ed egli per comando paterno dovendo raggiungersi colla sua famiglia pigliò la volta di Faenza.

In passando per Firenze, potè rappresentarsi a Vittorio Alfieri, grazia, che quel grande sempre, ed allora più che mai, a pochissimi concedeva, e l'udì movere acerbe parole contro i nuovi dominatori; quivi medesimo ebbe liete accoglienze dal predetto Cavaliere Azara, il quale da lui domandato, che cosa pensasse del bene, che alcuni italiani aspettavano da peregrine spade, recatosi in sè stesso, rispose queste memorande parole: Amico, io non appresi dalle storie, e non è secondo ordine di natura che un popolo col proprio sangue e col proprio danno compri mai l'altrui gloria e salvezza.

Ed ecco lo Strocchi, interrotti a quando a quando, non mai abbandonati i suoi cari studi, levato ai primi onori e alle prime dignità sì della Repubblica, sì del Regno Italico, che seguitò; le quali, per non esser soverchio, lasciando io di tutte riferire, toccherò solamente delle principali. Dai Rettori dell'Emilia esso fu chiamato alla direzione degli studi insieme con Michele Rosa e Aurelio Bertola; per due volte presiedette ai Collegi Elettorali nel Dipartimento del Rubicone, andò deputato pel popolo ai Comizi di Lione, fu membro e oratore del Corpo Legislativo: in oltre, apertosi un Liceo nella sua patria, vi fu eletto Rettore perpetuo e Professore di eloquenza; e nella fine venne fatto Cavaliere della corona ferrea e Vice Prefetto di Faenza. Ma, conforme accennai, egli non fu tanto occupato ne' pubblici negozi, che si togliesse giù di dare studiosa opera alle lettere: del che fece,

sopra ogni altra, chiara e solenne testimonianza, quando diè fuori la stupenda versione degl' Inni di Callimaco, che levò in fama il suo nome appo tutti gl' Italiani. Nè gli mancarono allora illustri e fide amicizie, avendo esso tenuto domestichezza con molti potenti e uomini di lettere celebratissimi, col Melzi, coll' Aldini, col Paradisi, col Monti, col Foscolo, col Mascheroni, col Lamberti, coll' Oriani, i quali, in fin che vissero, l' ebbero in pregio ed amore. E ben lo degnarono a tanto e gli furono scala a salire, oltre al suo sapere, le rare doti, delle quali era l'animo di lui largamente fornito: il che mostra sempre più che a guadagnarsi la grazia e la benevolenza costante degli uomini non basta aver ricchezza di dottrina, comechè vasta e profonda, se ad essa non viene compagna indivisibile la bontà del cuore. Ed invero lo Strocchi in ciascun tempo apparve integro ed utile cittadino, a cui sopra modo calea il progredire delle umane lettere e il bene universale degli uomini; fu amico leale dei buoni, gentile ed amorevole con tutti, e perchè netto d' invidia, altrui largo di lodi, passando alcuna volta i termini del vero, anche verso di quelli, da cui non poteva promettersi verun vantaggio presente o futuro. Se alcuno pertanto volesse imputarlo, che non sempre gli mettesse bene accettare tutti gli uffici, che gli furono conferiti finchè durò quel pubblico reggimento, odasi quanto egli stesso ne lasciò scritto a sua difesa; « *Amico de' pacifici studi, nell' ombra tranquilla di*

sue domestiche pareti, alieno da ogni studio di parti, non sapea indursi in que' tempi turbati a cosa piena di periglio e di fastidio; ma consapevole che la potestà è ordinamento di Dio, e che l' uomo prima che a sè stesso nacque alla patria e agli uffici di vita cittadina, sempre richiesto e non mai chiedente, non rifiutò comune incarco. Altri dica della forza e dirittura di cotali ragioni, a me basti ora il farvi certi, o Signori, ch' egli potè vantarsi di avere con solerzia e interezza d' animo fornito l' obbligo, che gli correva. Procacciò, gli è vero, di venire in favore dei grandi, al che per avventura lo disponevano le sue maniere naturalmente cortesi e le consuetudini della prima giovinezza; un desiderio fors' anco, per non dire un bisogno, di menare una vita lieta e riposata, e difendersi dai colpi dell' invidia, della malevoglienza o da cieco impeto di matta ambizione, in congiunture assai forti e perigliose: ma non potrà accagionarsi giammai d' animo basso, nè ad altro inteso che al proprio bene. Imperocchè più d' una volta egli diè segno d' essere non meno curante d' altrui che di sè stesso, ponendo l' ingegno ad ammorzare gli empi odi civili, e ad inchinare il cuore de' regnanti a pietà di non pochi, i quali nella sventura a lui si volsero per aiuto; non avendo egli mai rifiutato di adoperarsi all' altrui pro, sempre che vide poter giovare. E per non dire delle molte e varie guise, onde il Cavaliere fu sollecito a sovvenire agli amici e a' non amici, io mi terrò pago a ricordare come Pietro

Giordani ebbe da lui conforto e soccorso a entrare in quella via, per la quale addivenne in breve uno de' più chiari scrittori dell' età nostra. Anzi, allorchè il valoroso piacentino parve caduto della grazia di coloro, che in Milano avevano grande stato appresso al Principe Eugenio, egli coll' Aldini tolse a difendere e sostenere la fama e le ragioni di lui, il quale di poi tornò grazioso a que' potenti, ed ebbe gradi ed uffici, con cui potè ripararsi dalla povertà e dalla prossima ruina, che gli soprastava. Ma vana cosa sarebbe volere far palese tutto il bene, che Dionigi Strocchi fece ad altri, per quanto gli era consentito dalla natura dei tempi e dalla pubblica ragione; specialmente quando era Vice Prefetto di Faenza, e molto potea sull' animo degli uomini, nelle cui mani dimoravano le sorti del regno d' Italia. So altresì che questa parte della sua vita abbonda di casi di somma importanza, degni che sieno conosciuti agli avvenire, per esser tali da spargere alcuna luce sulla storia di quel tempo piena di fatti più presto incredibili che maravigliosi: de' quali io deggio passarmi, sì per non andare in troppe parole più che non si convenga alla qualità del mio ragionamento, sì perchè mi gode l' animo sapere che a tant' uopo sarà lodevolmente satisfatto dalle amorose cure dell' egregia sua Ginevra, che con altra eletta prole ebbe il Cavaliere dalla Marchesa Faustina Ceroni Zappi d' Imola, da lui in quel tanto menata in moglie.

Ma l' impero francese, al pari dell' antico ro-

mano, doveva soggiacere al peso della propria grandezza. Da tutte parti il medesimo rovinando, e in questo mezzo la fortuna dell' armi cadendo contraria a Gioachino Murat, lo Strocchi venne in forza altrui, quantunque riparato si fosse alla rupe Titana presso quella piccola, ma assennata repubblica, che lo scrisse nel suo libro d'oro. Restauratisi gli ordini antichi, gli fu dato porre stanza per lungo tempo in Bologna, ove fra altre testimonianze d' onore quella pur s' ebbe d' esser eletto a Presidente dell' Accademia letteraria dei Felsinei. Sospinto quindi dalla carità del luogo natio vi si ricondusse, spesso dalla città in sua dilettosa villa tramutandosi, e a quando a quando innanzi a' Presidi della provincia, che gli avevano grande reverenza ed affetto, interponendosi a favore di molti percossi da severissime leggi. Non v' ha in Faenza cui non sia noto, com'essendo condannato nel capo un uomo, che la voce universale gridava non reo dell' appostogli delitto, egli con calde ed efficaci parole indiritte per lettera al Legato, ottenne di rivocare subitamente l' orribile sentenza. Oh! il campare da morte un innocente può andar mai senza il maggior de' premi qua giù, il conforto dell' animo, e può non trovar grazia nel cospetto dell' Eterno?

Cessati da alcun tempo i civili turbamenti del 1831, ne' quali egli videsi avvolto, fu da Gregorio XVI mandato a giovar de' propri consigli i reggitori della provincia; nel qual carico, che sostenne pel tratto di ben sei anni, non è a diro

come novellamente si porgesse inchinevole e presto a spendersi per l' altrui bene. Non appena era compiuto il suo ministero, che voi, o cortesi Ravennati, perchè sapeavi male che la città vostra avesse a rimaner priva di così onorando uomo, a tutto potere vi adoperaste, acciò fosse chiamato professore di eloquenza in questo illustre Collegio: donde pendeste dalla sua bocca, allorchè con tanta grazia proferiva que' nobili discorsi, che poi furono per le stampe divulgati. E a tale giunse l' amor reverente, di cui ver esso eravate compresi, che non all' utile e all' onor proprio, sì al bene di lui guardando, l' animo vostro non quetò mai, che alla sua veneranda canizie un agiato e degno riposo fu conceduto. Rimpatriatosi allora, menava felice la vita fra' suoi cari congiunti in ampla e deliziosa dimora, consolato di una verde vecchiezza e con piena la mente dell' amenità de' suoi studi, a cui in que' dolcissimi ozi senza più intendeva; visitato sovente, non che dai cittadini, dagli strani, che pur volevano conoscerlo per veduta; amato e riverito da' potenti, dai quali continuo riceveva segni d' osservanza e d' onore: egli socio dell' Istituto di Bologna, com' era già stato del Regio Nazionale di Milano, egli della Crusca, dell' Ateneo di Brescia, dell' Archeologia Romana, egli aggregato in fine a quasi tutte le Accademie d' Italia. Tanto doveva al grido, che avevano meritamente levato le opere sue, ed in ispezieltà, oltre ai volgarizzamenti dal greco già ricordati, quelli delle Georgiche e delle Buccoliche di Virgi-

lio, che da non guari tempo aveva distesi e lasciati correre a stampa.

De' quali scritti, facendo io a fidanza colla vostra benignità, ornatissimi Signori, verrò ragionando franco ed aperto, in quel modo che sarammi consentito dalla povertà dell'ingegno; nè mi rimarrò dallo sporvi alcune idee, che frutto di considerazioni e di lettura mi si volgono per la mente, e che spero, non saranno da voi reputate nè soverchie nè disacconce a meglio porre in chiaro il vero valor letterario di quell'illustre. Io non istarò a dirvi, com'egli sentisse molto avanti nel greco; nè vi terrò in parole sopra i suoi componimenti latini in verso e in prosa, ch'ebbero molta grazia nella voce degli uomini dotti, e per poco detti furono degni del cedro; di tanto sapore di lingua, di tanta ubertà e vaghezza di modi sono ingemmati: pei quali, avvegna che in numero troppo rari, egli va di ugual passo coi più valorosi del suo secolo, che per copia e bontà di somiglianti scritture non ha di che invidiare gran fatto al celebrato cinquecento. M'aggrada sopra tutto mostrarvi com'egli fu insigne scrittore italiano, e come col Monti, col Cesari, col Giordani e col Botta, e più tardi col Perticari, col Colombo, col Costa, col Farini e col Leopardi alla lingua vendicò il perduto splendore, richiamandola coll'esempio e colla voce a' suoi principi. Vero è che pochi magnanimi, secondo notammo, diedero all'opera cominciamento, e vanno perciò, non pur lodati, somma-

mente ammirati; ma non seppero, nè il poteano forse, al tutto spogliarsi della mala scoria, che in sè ricevettero dalla prima educazione letteraria e dalla rea consuetudine universale. I su mentovati per converso, dietro ai costoro esempi, e col proprio valore tornarono la dolcissima nostra loquela presso che nell'antica purezza ed eleganza; giacchè gagliardamente studiarono negli autori del buon tempo, e, a dirlo col Segretario Fiorentino, tutti in loro si trasferirono. Grande sventura fu pertanto che presto eglino mancassero all'onore delle italiche lettere, e che, col destarsi di nuove speranze e nuovi timori nel mondo, e nell'aspetto di un sempre incerto avvenire, le menti degli scrittori si mettessero per inusitato cammino, facendo ritratto della qualità degli animi, ora mesti, ora inquieti, ora d'ogni legge sdegnosi. Che se splendide e profonde scritture uscirono dalle mani dei primi, che temperatamente si gittarono alla novità, i più, traportati dalla foga della fantasia, si smarrirono e caddero a mal fine, perchè a seguitar quelli non si stettero contenti; ma, secondo l'uso degl'imitatori, assai più oltre si lasciarono trascorrere, o avvolgendosi nelle nebbie germaniche, o tenendo dietro alle frenesie della scuola di Vittore Ugo: ond'è che, se Iddio non ci aiuti, e se indarno sieno le fatiche di alcuni gentili spiriti zelatori di nostra fama, l'arte del dire può stimarsi come perduta; sovrastando alle nostre lettere un altro e più funesto seicento, perchè oggidì non pur nella lingua e nell'ardimen-

to de' figurati modi, ma il difetto principalmente dimora nella falsità e nel disordine delle idee. Ora seguitando, io dirò innanzi tratto che peregrine sono la più parte e degnissime di lode le note dello Strocchi a Dante: varie sue prose, massimamente la Vita del Cardinale Albani, ch' egli medesimo traslatò dal latino, e l' Elogio di Ennio Quirino Visconti, vanno pregiate per dignità di favella e di stile, e sono talora fortissimo accendimento all'opere magnanime e a'buoni studi, in difesa de' quali egli si levò più d' una volta, combattendo con impeto e calore il mal indirizzo dato alle lettere italiane. Alcuni però non trovarono tutti i Discorsi, da lui scritti sul cader della vita, ugualmente per ogni parte commendevoli; vuoi per la tessitura e trattazione dell' argomento, vuoi per lo stile, che per troppo ritrarre dai poeti, non che per la frequente ommissione degli articoli e dei legamenti dell' orazione, manca qui e colà di chiarezza, e sente alquanto dell' affaticato, del rotto e dell'azzimato. Sentenza troppo severa: eppur tale che io, mostratomi fin qui non timido amico al vero, nè so, nè voglio del tutto riprovare. Ma se felice del pari non è stato lo Strocchi in qual s' è l' uno de' suoi componimenti, forse che ciò medesimo non è incontrato ai più de' grandi scrittori, a cui, pe' confini posti qua giù alla potenza degli umani intelletti, non è dato in tutte cose prendere alto grado di perfezione? È egli per questo offuscata la gloria di lui? o non più tosto dal confessarne candidamente le mende

viene avvalorata la sua lode verace? E riboccano invero le sue lettere di non comuni bellezze; perocchè sono quando nobili e gravi, quando gentili, leggiadre, festevolissime; quelle sopra tutto scritte nell' età più verde, allorchè il cuore pieno di fede e di affetti suole più che mai spontaneamente aprirsi. Ma il maggior vanto, che dar si possa allo Strocchi, e pel quale egli entra innanzi a quasi tutti i suoi contemporanei, è certamente quello di essere fabbro maraviglioso di versi. S' egli merita d' essere celebrato per la nobiltà, la forza e la grazia, che risplendono ne' suoi propri dettati, cui tutti forse vince in bellezza il Nastagio degli Onesti, nelle versioni poetiche fonda precipuamente la sua ragione all' immortalità, avendosi a reputare come uno de' più grandi traduttori, di cui l' Italia si onori. Meritamente il Visconti affermò, il suo Callimaco valere più che molte e belle poesie originali; il Cesari lui chiamò Dante e Petrarca maniato, dopo averlo già detto grande scrittore e poeta, ed uomo di perfetto giudizio; il Mascheroni, il Foscolo, il Monti, il Botta, il Giordani, il Perticari, il Marchetti ed altri sì fatti il lodarono a cielo: tanta era l' ammirazione in che l' avevano, in peculiar modo pe' suoi volgarizzamenti, de' quali a' dì nostri il Fornaciari ragionò il primo distesamente, mostrandone a parte a parte con acutezza di mente e raro senso del bello i pregi singolarissimi. E qui mi cade in acconcio, a metter bene in palese le intrinsiche qualità dei medesimi, investi-

gare un po' sottilmente, come potesse lo Strocchi tanto conseguire. Molte sono le norme a ben tradurre poste da antichi e moderni scrittori, le quali troppo lungo sarebbe voler tutte allegare; a due però sembrami tornino principalmente, e cioè: per istudiare a fedeltà, tenersi strettamente alle parole dell' originale; ovvero allontanarsi alquanto dalle parole, per meglio rendere il concetto e la mente dell' autore, essere in somma più liberi, per esser più fedeli. Mediante l' uno e l'altro di questi modi si può meritar delle lettere, sempre che si sappia usare con avvedimento e riserbo, a fuggire i danni, che possono derivare da soverchia servitù o da licenza: se non che io porto ferma opinione che nel fatto delle opere poetiche ed oratorie, non si pervenga a far cosa, che si guadagni titolo di classica, ove, anzichè il primo, non si seguiti il secondo modo. Di tale avviso mostra fosser gli antichi, ai quali coll' esempio e co' precetti dava segno di accostarsi lo Strocchi, siccom' ebbe eziandio a dirmi più volte amorevolmente. Persuaso egli che tenendo altro cammino, per la diversa indole delle lingue, andasse quasi tutta perduta l' efficacia del dire, pensava con Cicerone e con Orazio che altro è l' ufficio dell' interprete, il quale inteso a rendere parola per parola, può dirsi che ormi servilmente i passi dell' autore; altro quello del traduttore, il quale deve tener l' occhio più alla sentenza che alla costruzione delle parole: anzi sentiva con Quintiliano che fra questo e quello, nel ri-

trarre i sensi medesimi, ci vuol essere un'emulazione, un certame; e da ultimo con quel sapiente e leggiadro scrittore del Gelli che *si debbe cercare nel tradurre, oltre essere fedele, di dire le cose più ornatamente che si può*. Io ripensando più volte le parole dello Strocchi, e più gli esempi stupendi, onde soleva suggellarle, mi sono sempre più fitto dentro che vero dicesse. E di vero, che che altri si creda, i traduttori letterali, i quali, secondo diceva e usava il Salvini, *mettono, per quanto è possibile, il piede nelle orme degli autori*, sono di tutti i più infedeli. Imperocchè, quantunque in simili scritture le parole conservino il pretto lor senso ed eziandio l'allogamento, che avevano nel testo, tutti si perdono però i più rari pregi, per cui questo era ammirato. Nell' offendere che si fa le particolari leggi, che domanda ciascuna favella, viene in qualche guisa a patirne il valore stesso delle idee; senza che spegnesi quasi del tutto ogni lume di poetica facoltà, vien meno l'affetto, l'ornata leggiadria si dilegua, ne vanno l'armonia, l'eleganza, la grazia, la forza, e si ha in fine un ritratto (ove pure sia giusta la sentenza del Giordani) senza colore, senza sangue, senza vita. E quale giudicio far non deve delle opere di que' sovrumani ingegni di Omero, di Dante e dello Shakspeare chi prenda a leggerle pur solo in così fatte versioni! Ma lo Strocchi, per la via da lui con franco piede premuta, oh! come si lascia dopo le spalle la infinita schiera dei traduttori: nello strin-

gersi esso al paragone coi grandi di Grecia e di Roma, par che da loro prenda novelle forze, e sovra sè medesimo si sollevi. Egli avea per usato di fermarsi ben nella mente il concetto, che toglieva a traslatare, facendo di dimenticarsi le frasi, le parole, e la loro giacitura, e a quello dare figura, colore ed atto con imagini e affetti ingeneratigli dall' intelletto e dal cuore, il tutto significando giusta gl' intendimenti dell' autore, e la natura della volgar lingua; sì che ne uscisse quel cotal lavoro, che, come ritraesse bene dall' originale, avesse l'aria e l'impronta di una seconda creazione. Ora egli sapeva trar fuori un' idea, ch' era pur chiusa, e non espressa, nelle parole del testo; ora ad un traslato, che sdegnava ricevere italica forma, un altro avvisatamente ne sustituiva di pari ed anche maggiore bellezza; senza che le tinte proprie discordassero da quelle dell' autore. Per nerbo d' ingegno, per soavità di affetto, per acuto e sano giudizio, per sentimento squisito del bello, per conoscenza delle più riposte gentilezze della castissima nostra favella, e per intense assidue cure egli ne' suoi versi seppe levarsi a tale altezza, che nulla più. La lingua, ch' esso adopera del continuo, è purissima, eletta, e talora ne sono le voci sì appropriate all' intenzione dell' arte, che pare con le medesime, a dirla col celebre autore del Galateo, *le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non colle parole, ma con esso il dito:* nobilissimi e peregrini i modi, per lui creati, o infor-

mati alla scuola dell' Alighieri suo primo autore, del Petrarca, dell' Ariosto e degli altri più solenni maestri di poetico stile, rado da loro tolti di netto, ma il più con fino accorgimento di guisa temperati e accomodati all' uopo suo, che quasi gli passano in sangue. Egli possiede per eccellenza l' arte di dar corpo alle imagini e alle idee col parlar figurato, ch' è gran lume dell' eloquenza, e di cui grandemente si nutrica la poesia; quell' arte, per la quale il Gozzi dice che *gli antichi proferiscono i loro pensieri con un certo garbo, che non solamente si leggono, ma si può dire che si veggono con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole*. Nè teme di vestire poeticamente qualunque concetto, per di arditissimo che sia; come addimostra spezialmente nelle Poesie di Lodovico Re di Baviera, ch' egli, emulando alle illustri prove del soavissimo Andrea Maffei, ridusse con grande potenza d' ingegno in tanta varietà di metri da versione in prosa italiana di esso Monarca: dal che appare che ancora i poetici componimenti degli oltramontani possono a noi farsi graziosi ed accettevoli, quando mostrinsi nella nazional veste, che loro si conviene. Lo stile poi, che ha saputo foggiarsi lo Strocchi, è tutto suo e lo fa singolare dagli altri: a nerbo e splendore avendo bellamente congiunto un' eleganza e una grazia, che all' affetto non nuoce, e tutti que' pregi, che acquistano agli scritti vita immortale; donde nemmeno col morir della lingua, in cui vennero in luce, essi vanno dimenticati. E pieno, nobile, armonioso

n'è il verso, e a farlo tale egli si studiò ridurlo al minor numero di membri, sopprimendo spesso gli articoli e le congiunzioni; del che per avventura mostrossi vago talora oltre al convenevole. Se bellissimi riuscirono gli sciolti pel magistero di sempre accomodata armonia, più mirabili ancora, o ch'io m'inganno, sono le sue terzine: sembra, che nel lottare colle angustie del ritmo l'anima sua vie più si levi, ed il suo cuore si accenda. Colle versioni di Virgilio esso ha tolto forse ai futuri la speranza di superarlo; poniamo che ancor vero si fosse che nelle Georgiche abbia alcuna volta fallita la sentenza del testo, come gli apposero certi, che assaissimo studiarono lo stato delle scienze ai tempi dell'autore: per quelle si asside di costa al Caro, dal quale, se pur fosse vinto per ricca vena, per nativa e disprezzata leggiadria e per varietà di numero, non gli cede punto per pulitezza, colore, forza ed evidenza, per copia in fine de' più peregrini e cari vezzi di lingua; non lasciando, per troppo mostrar sè stesso, come l'altro fa non di rado, desiderare giammai la splendida maestà virgiliana. Le sue Buccoliche sono da ammirarsi per eleganza e fedeltà ad un tempo; e gridino pure ed armeggino a lor senno alcuni teneri ancora degli arcadici modi fievoli e diluti, i quali hanno sì corta la veduta in opera di lingua, che lor sa dell'affettato ogni voce e locuzione, che tanto o quanto si allontani dal favellar corrente; gridino pure che lo stile da lui usato non bene si affà a linguaggio di pastori: quasi che la

poesia di Virgilio, anche nelle egloghe, non consentisse la nobiltà e l'adornezza del dire, e fosse una cosa medesima con quella di Teocrito; nel cui natio e schietto candore, qualità, che generalmente parte la poesia greca dalla romana, si asconde però un'arte suprema, di che questi cotali non ebbero manco sentore. Ma negl'Inni di Callimaco egli ha mostrato tale gagliardia e pompa di stile, ben conveniente a simil genere di poesia, che può affermarsi, senza tema di cogliere in fallo, vinca talvolta lo scrittore di Cirene, il quale se da Ovidio venne commendato per arte anzichè per ingegno, se fu da Orazio posposto a Mimnermo, e detto scarso di lena all'alta poesia da Properzio; pure, non solamente questi medesimo ambiva esser chiamato nel nome di romano Callimaco, ma non temè Quintiliano intitolarlo principe degli elegiaci. Le terzine, in cui furono voltati quegl'Inni, e l'altro a Venere, da vari attribuito ad Omero, sono così piene di sfolgoranti e maravigliose bellezze, che io dubito forte, non ne abbia che ben di rado da Dante in qua vedute l'Italia di somiglianti. Tanto egli ha saputo ritrarre da quel divino, che fra i costui imitatori io non so chi sia da mettergli innanzi, se non fosse il Monti: e qui rimemorando, tenere il Foscolo che lo Strocchi più del Gozzi *sente addentro nello stile di Dante*, io mi attenterò dire che, se il Monti più ne redò la vena e la poetica vampa, lo Strocchi, quanto è a locuzione, in sè più ricevette il succo, i nervi, gli

spiriti del Sacro Poema. Traduzioni di tal fatta sono più rare appo qualunque nazione, che le grandi opere originali; siccome è occorso in Italia, ove in mezzo a numero strabocchevole di poetici volgarizzamenti non abbiamo che tocchino la perfezione, se non se quelli del Caro, del Monti e dello Strocchi: comechè sieno, qual più qual meno, da commendarsi altamente l' Anguillara, il Baldi, il Gozzi, il Bentivoglio, il Pindemonte, il Costa, Alessandro e Giovanni Marchetti, il Cassi; per tacer d' altrettali, che sono tuttavia ornamento e splendore dell' età nostra. Già disse quell' egregio poeta che fu, Benedetto Menzini che, per ciò che appartiene al dettato, più difficil sia il tradurre che il comporre: in fatti, s' io mal non m' appongo, all' intelletto del creatore il più vengono ad un' ora le idee e le forme del dire, onde rappresentarle; e se l' idea non bene gli attagli, o la forma sia ritrosa a significarla, ei può rigettarle ambedue, e sceglierne qual altra più gli talenti: per contrario il traduttore ben legger deve nella mente dell' autore, comporre l' animo proprio ad imagine di lui, e poscia, come porta la natura dell' idioma, in cui scrive, collo stesso magistero, che quegli usato avrebbe, vestirne i pensieri. E scorto senno è necessario nel traduttore, gusto squisito, profonda conoscenza della lingua dell' originale, somma perizia e franco uso della propria: un cuore temperato a' più generosi e teneri affetti, un' anima, che s' infiammi, si sublimi, una vivace fantasia atta a

dar vita e forma alle più peregrine e splendide imagini: tutte, a dir breve, nel traduttore si addimandano le rare qualità, dall' inventiva in fuori, delle quali esser deve l' autore a dovizia fornito. Dal detto fin qui parmi poter inferire, che a recare lodevolmente da una ad altra favella qualunque scrittura di poeta, vuolsi esser dotati di un' anima gentile, che sia capace di sentire e ritrarre il bello; un' anima in somma di poetica tempra. — Ma il Caro e lo Strocchi non sono poeti. — Certo ch' essi non sortirono da natura il *mens divinior* di Orazio, vo' dire quella potente forza di creazione, che grandi e moltiplici cose si reca dinanzi, e dà loro unità, e tutte ne dispiega e armonizza le parti, e fra loro mirabilmente collega. Per difettar della quale non fu lor dato giungere co' propri versi, quantunque degnissimi di lode, all' eccellenza non pur de' primi epici, ma di quelli, che senza uscire da' termini di breve componimento, come Pindaro Orazio e Petrarca, meritarono d' entrare in ischiera con que' gloriosi. Quando però si trovarono liberi dall' impaccio dell' invenzione e presero a vestire i concetti altrui, sia di grandi sia di mediocri scrittori, seppero essi ridurli a cotal forma, da sembrar cosa, che venisse ispirata dalla più fervida imaginativa, e movesse dal più profondo del cuore: e ben poterono allora ripetere con Ovidio: *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*. Quando il più sapiente dell' antichità, Socrate affermò che il migliore interprete d' Omero è l' ingegno ispirato dalle muse, venne a dire che

a tradurre degnamente un poeta non fa l'aver copia d'immensa e recondita dottrina, sì l'esser dal cielo privilegiati della poetica scintilla; sentenza, che il Monti con un solenne esempio ebbe a' dì nostri pienamente confermata. Quanto veggono adunque falso coloro, i quali argomentano che non sia il tradurre, se non opera di uomini di poca valentia, e che i grandi scrittori potendo dar vita a' propri concetti, sdegnino di por mano a così umile e inglorioso lavoro; che se talvolta alcuno fra loro vi s'indusse, fu per semplice studio ed esercizio di stile, non già per accrescer d'una fronda gli allori immortali, onde avea le tempie inghirlandate! Imperciocchè, siccome la ragione e l'esperienza c'insegnano, non è atto a dar convenevol veste agli altrui pensamenti chi non sa mettere in carte i propri; com'egli è certo che più d'una fiata uomini di smisurato ingegno scesero in sì perigliosa arena, nè per accampare tutte lor forze e travagliar che si facessero, vincer poterono la prova, il perchè da dettatori di minore celebrità si videro di grande intervallo avanzati, come già nella breve poesia avevano dovuto ad altri prodi cedere la palma: tanto sono vari gl'ingegni, e sì rare qualità fanno d'uopo a toccare il sommo in qualsiasi parte di gentili studi! E di vero qual mai de' nostri sovrani scrittori potuto avrebbe far cadere in oblio (e sì che più d'un esperimento andò fallito) quell' Eneide del Caro, miniera inesausta di ogni più cara eleganza, e per recare in mezzo anche esempi in prosa, le Vite del

Cavalca, gli amori pastorali di Dafne e Cloe del medesimo Caro e l'Asino d'oro del Firenzuola; nelle quali scritture tutte corre perpetua una vena di schiette e soavi maniere, che mai la maggiore?

Sono assai, che non solamente hanno a dispetto le utili e generose fatiche de' traduttori illustri, ma quello eziandio de' purgati e destri dicitori, avvisando non esser questi, che studiosi di viete e insulse parolette. Malaccorti! che nello spregiare il patrio linguaggio non s'avvidero che vilipendevano sè medesimi, la propria gloria, il più forte e talora l'unico vincolo delle nazioni, nè ad assennarli bastò la sentenza del Leopardi, che *la lingua, l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa*. Ma pur troppo, diremo con Baldassar Castiglione, *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze, che spesso si trovano negli antichi*. Se i sopraddetti avessero, non dico a tanto volto il pensiero, ma almeno un po' attesamente considerata la ragione delle lingue, avrebbero chiaro veduto, che le parole, come segni d'idee, son cose, secondo che mostrarono il Cesari, il Grassi ed il Gioberti: onde avrebbero di leggieri stimato che chi ben detta, pensar deve dirittamente, e sarebbero per avventura venuti nell' opinione, la quale emmi paruta sempre verissima, che lo scrivere con proprietà, siccome non rampolla che dalla esatta

conoscenza della cosa, sia per conseguente dote concessa soltanto, a detta anche del filosofo D'Alembert, a pochi grandi e profondi intelletti. Queste tutte cose per me ragionate, e poste in sodo, se il giudicio non mi falla, bastar dovrebbero a por silenzio al garrire delle parti, in che la repubblica letterata si divide. Ed oh! quanto profitterebbero i buoni studi, se di tal vero rimanessero tutti persuasi, che qual va in traccia di sole parole non può addivenire scrittore di polso ed efficace, perocchè nervo e calore non può avere un dettato, che non s'empia di maschi e peregrini pensieri; e che d'altra parte, da che nulla, al dir di Quintiliano, va all'anima, che trovi prima intoppo per gli orecchi, così nelle umane lettere con sole le idee, e senza curare l'instrumento della parola, non v'ha chi possa tramandare il suo nome ai più tardi nepoti. Ben fuvvi chi osservò, che il segregare il pensiero dalla parola era presso che ignoto agli antichi, i quali giustamente il parlar barbaro avevano per cosa servile; reputando Cicerone che il favellar puramente fosse debito di buon cittadino, e confacevole alla dignità romana.

E come uomo adunque fregiato di rare virtù, e benemerito della patria per averla onorata con polite e dotte scritture, ed essere stato uno de' primi e più felici restauratori dell' italica lingua, meritava e conseguiva lo Strocchi l' amore e la reverenza, non pur dell' Emilia, ma dell' Italia tutta, e gliene veniva quella dolcezza all' animo, la quale è conde-

gno premio a chi ben visse a sè e ad altrui. Era di corto, che il Sommo Pontefice Pio IX lo aveva chiamato uno della bella schiera, onde il romano Senato si componeva, quando la vita, che omai aggiungeva quella di Nestore, cominciò a dar segno di volgere al suo termine. Aggravato egli nell' infermità, per la quale sentivasi ad ogni giorno rifinire, e che con animo sereno lungamente portò, senza dar lamento in tanti suoi ragionari ora coi diletti figliuoli, ora col prestantissimo Monsignor Proposto, che in ogni tempo gli fu amorevole fratello; al fine coi soavi conforti, che sola può infonder nel cuore la religion nostra, passò di questa vita all' eterna pace, a contemplare svelatamente quel bello, ch' esso avvolto nel terrestre limo aveva intensamente sempre vagheggiato nella sua mente. La sua morte fu pianta dai faentini, come pubblico danno, e la Commissione Municipale di que' dì, fattasi interprete dell' universale desiderio, volle con solenne e mesta pompa seguitarne il feretro al tempio, insieme coi deputati alle scuole del Ginnasio, che recavansi ad onore di averlo avuto a collega, coi maestri, cogli studenti e colla parte più eletta della città; i quali tutti dipinti nel viso d' un' amorosa pietà da non si poter dire, al suono di lugubri musicali strumenti, in lunga e doppia lista procedevano per le vie gremite di popolo, che parimente atteggiato di dolore pareva cogli altri lamentare in lui spento il vivido lume del cielo natio. Per deliberazione della medesima, nella patria pi-

nacoteca, fra i busti del Torricelli, del Sarti, del Bucci e del Laghi, insigni uomini, di cui a ragione si pregia Faenza, fu posto altresì quello dello Strocchi, il giorno medesimo, in cui assegnandosi premi agli alunni delle mentovate scuole si dissero in sua lode dal maestro di eloquenza calde e dignitose parole: nella quale congiuntura è bello ricordare che alla strocchiana effigie l'altra fu aggiunta dell'Armenino, che da lungo tempo aspettava da'cittadini suoi questo ben meritato segno di onore. In oltre, per quanto era consentito dalla condizione dei tempi, a lui fu decretato un modesto monumento, che in breve uscirà di mano ad illustre scultore, per distendere ne' posteri la memoria dell'amore e dell'onoranza, in che l'ebbero i suoi contemporanei.

O valorosi, dolci speranze della patria, che nel cospetto di quest'inclito Preside, di questi amplissimi Magistrati, di questi illustri Accademici e Professori, di così eletta e riguardevole ragunanza siete meritati di encomi e di premi per le nobili ed onorate vostre fatiche, vedete splendida, gloriosa e avventurata vita, a cui i cieli sortirono lo Strocchi! Accesi da sì imitabile esempio, e persuasi che le arti, le quali belle si domandano, sono fra loro collegate, perchè in tutte ugualmente regnar deve la verità, l'ordine, l'armonia, fate, non vi esca dell'animo, che il pensiero ha sempre da guidare il vostro occhio e la vostra mano: laonde non lasciate di avere in amore le lettere, nudrendo

la mente di vera sapienza. Or vi sovvenga che se un dì crebbero in Italia le arti ad altissimo onore, talmente altrui mettendola in riverenza, che un'altra volta ad essa il mondo inchinò, come a regina dell' unvierso, ciò si vuole recar precipuamente all' essere la vita de' cultori delle medesime tutta nell' intelletto: per la qual cosa nessun' altra gente potè, al pari della nostra, gloriarsi di uomini profondamente versati presso che in ogni ragione di studi, alla guisa d' un Alberti, d' un Buonarroti, d' un Leonardo, d' un Raffaello, spiriti, che parvero essere discesi dal cielo a far fede qua giù della divina potenza. E più che mai si nudrichi ne' vostri cuori qual sia puro e generoso affetto, vi germogli e metta radice ogni bella e santa virtù; dal che vera felicità conseguirete, e le opere vostre saranno eziandio più degne, più riverite, più care. A tali mie parole acquista fede l'esempio dell'antica Atene, ove que' sapientissimi maestrati, come accendevano i cittadini al bene colla rappresentazione del bello; così questi, fatti migliori, più agevolmente poscia, per essere il sentimento del bello congiunto a quello del buono, venivano all'eccellenza dell' arte. La quale più sovente ancora vi degnerà d' un sorriso, se continuo porrete l'ingegno a ritrarre la casta e schietta natura, e ad imitare, quanto è da voi, gl' incomparabili lavori dei più grandi maestri di pennello e di stile; come lo Strocchi montò ad alto grado di perfezione per avere seguito la via segnata dai più esimi scrittori: essendo che e gli

uni e gli altri s' informarono sempre alle leggi del vero e del bello, che mai non mutano, quasi raggi dell' Increata Sapienza. Fuggite le boreali intemperanze, onde sono falsate le passioni e guasto il giudicio, e al possibile procacciate di tener viva la italica gloria: della quale potete quant' altri mai andare superbi, considerando che in queste contrade, più forse che in qualsiasi più nobil parte d' Italia, si mantenne vivida e pura la luce del bello; sì che, mentre pochi magnanimi dall' Alpi al Lilibeo non ha guari tenevano il campo de' buoni studi, la generosa Emilia, questa provincia da alcuni così mal conosciuta, poteva por modo alle ingiuste parole del Sismondi, col solo mostrare vivi ad un tempo un Monti, un Perticari, un Costa, un Farini, uno Strocchi.

POESIE ELLENICHE

I.

AD ELLADE

NELLA PRIMAVERA DELL' ANNO 1821.

Il balzo d' orïente
Si comincia a schiarir; fugge la luna
Pallida all' occidente;
Ecco il carro del sol, che gioia aduna,
E la spessa dirada
Nugola, che nasconde
Tutto, di che si abbella ogni contrada.
Chi salvò l' orbe da barbarich' onde,
Nova a salvar salvezza,
Di lunga notte le tenèbre spezza.

Non mai gente si accrebbe
A stato col potere
Di falangi straniere:
Il Gallo al Franco sovrastar non debbe,
Al Franco, la cui mano
Ruppe il giogo romano.
Non ad armi vicine
In prezzo è libertà, che sola basta,
Sola corona il crine
A chi la conquistò col senno e l'asta.
Errante stella di non propria luce
Picciol tempo riluce;
Il sol perennemente in tutte bande
Fonti di luce e di letizia spande.

Quando dal labbro del Romano infido
Nell' istmica palestra Ellade udiva
Di libertade il grido,
Fu ricca di speranza, e d'onor priva:
Per sempre libertà venne a perire,
Quando agli orecchi sol si fè sentire.
Di libertà non degno

A scaltro vincitor soggiacque il vinto,
Che fu sott'esso il regno
Del Macedone men da ceppi avvinto.

Debbe spontanamente
Nascer la libertà di propria forza,
Siccome la semente
Sbuccia da sè dalla materna scorza.
Solo dell' oste scempio
Apre il sentier di libertade al tempio.
Scorgervi a libertade
Opra non era di guerrier, che altrove
Nato in cirnèe contrade
V' avria gravati di catene nove.
Invan l' ire di Marte
Terrestre podestade a te minaccia,
Se Dio non sta dalla contraria parte,
Se non suoni nel suo labbro: *Si faccia*.

E tu, Grecia sublime,
Glorificata negli antichi eroi
In armonia di rime,

Che di favola voce ebber da poi,
Or cingi al capo tuo serti più belli
Mercè di eroi novelli;
Tu mostri ai vivi col poter dell'armi
Virtù cantate da vetusti carmi.
Nel sentier della gloria
La bellic' arpa di Tirtèo ti scorge;
Il germe di vittoria
Da que'concenti tuttavia risorge.

Cittadine del Cielo ombre di eroi,
Che per la Grecia già corsero a morte,
Dalle superne porte
Gridan, che ardire non assonni in voi:
Con allegro talento
Tengono in voi bennati il viso intento.
Vi diverrà per vostre geste amico
Il secol de' viventi,
E quello delle genti,
Cui questo tempo sarà fatto antico.
Con affetto di speme
Volge lo sguardo a voi l'umano seme:

Ogni anima gentile, a cui si apprende
Amor di libertà, di voi si accende,
E ne' sospir fa preghi,
Che il duro laccio alfin da voi si sleghi.

O nudrice di eroi, che a gesti sui
Impressero suggel di chiara stampa,
Seggio dell'arti, a cui
Nullo termine arriva, eterea lampa,
Da cui tutte diffuse
Son le dolcezze delle sante muse,
Ricco-dotata parte,
Cuna del fior d'ogni gentil costume,
Materno suol d'ogni arte,
In che folgora espressa
Ogni bellezza, e d'ogni grazia il lume,
Smarrita non oppressa,
Vinci la santa sfida,
Vinci, ogni lingua con desio ti grida.

Sparso di rupi il mar soffre le navi
Di ricca merce gravi:

Deh! che pendice oltraggio
Non faccia a lor vïaggio;
E gli eoli, che portano le vele,
Vadan pe' flutti dissipando i voti
E le vane querele
Di ciaschedun, che a libertà contrasta.
Già da lidi vicini e da remoti
Gente a pugnar per te non è rimasta;
Sorgono d' ogni parte
In campo sanguinoso ad aiutarte
Guerrieri a quella imago,
Che d' asta e di celata instrutte genti
A Cadmo germinarono dai denti
Seminati del drago.
Tal di subito a te forte drappello
Sbucò da suolo di dolore ostello.

Figli di Sparta, mano
A guerreggiar con animo spartano;
Come altra volta il Perso,
Vada il Turco disperso:
Fate novellamente, o degni figli

Di Corinto e di Atene,
D'ossa nemiche e di nemiche vene
I campi di Platea bianchi e vermigli.
In voi de' prischi tempi
Rinnovate gli esempi:
Io nel pensier già veggio
Secol, che fa per l'orme sue ritorno.
Nido d'ogni arte adorno,
D'ogni scïenza seggio,
Vivi novellamente, e dal cacume
Splenda del tempio di Sofia la Santa
A Grecia tutta quanta
Liberamente della Croce il lume.

II.

AGLI ELLENI.

Dall' umida pupilla
  Su le materne guancie
  Quanto dolor distilla,
  E le colora in rancie!
  Ite cogliendo serto
  Di lauro in campo aperto.

Se di Saturno il figlio
  Invia qua giù la sorte,
  Chi diede a lei di piglio
  Titolo avrà di forte;
  Tu di fortuna amica
  Mieti matura spica.

Quando la scorza turge
Per li compiuti stami,
Raccogli fior, che surge
Da teneri velami;
Se no, disperso muore
Nell' äere il vapore.

Come tra sponda e sponda
Corre senza dimora
Vena di limpid'onda,
La favorevol' ora,
Che mai non fa soggiorno,
Fugge senza ritorno.

Tremar per ogni vena
A giogo di tiranno
Vita non è serena,
È dileguar di affanno;
Trar libertade a lido,
Ecco di legge il grido.

Chiuse ne' cuor faville
  Ardeano in gran desiro
  Di trasformarsi in mille
  Vittime di martiro;
  Vedete là stillare
  Di lor sangue l'altare.

A chi di zel si accese,
  Che in sovrumane guise
  Dall' alto Ciel discese,
  Vittoria un cenno arrise:
  Vergogna a fondo guida
  Chi troppo in sè confida.

Di vostro unico scampo
  Ponete in Dio la speme;
  Dove più ferve il campo
  Con lui movete insieme:
  Nemico orgoglio spento
  Andrà qual nebbia al vento.

III.

CHIAMATA AGLI ELLENI

NELLA ESTATE DELL' ANNO 1822.

Deserti Ellèni, guerreggiate guerra,
Di cui morte sarà solo confine;
Pugnate allor, che vien su le ruine
Espero a rosseggiar di vostra terra.

Dove quel bello, ch' ogni bello avanza,
Dove ogni lume di scïenza e d'arte,
Che all'intelletto e al cor luce comparte,
Fermò la glorïosa antica stanza,

Dove ebbe il sol più splendida la cuna,
Il vel si stenderà di notte eterna?
Sarà colei, che al mondo fu lucerna,
Vinta da lampo di sanguigna luna?

Dove sursero prima i templi nostri,
E dove Paulo predicò battesmo,
Sarà la sepoltura al Cristianesmo
Schiusa per man di sanguinenti mostri?

Quantunque dell'onor del ceppo vecchio
Nelle pagine sue fama raccoglie,
A noi fu visto per novelle foglie
Rinnovellarsi in rilucente specchio.

Tutto, che a prisca età temprò li strali
Di forte ammirazione, ora si mostra
Palesemente alla veduta nostra,
Mentre che libertà v'impenna l'ali.

Figli di eroi, viltà di cuor le ciglia
Non vi gravi; là pur dentro la tomba
Vivrete al suon della famosa tromba:
Libertà vive allor che si periglia.

Ride l'Averno, piangono i Cherubi,
Tragge il genere uman secrete doglie,
Si gode dentro alle gemmate soglie,
Mentre sommergon voi barbare nubi.

O valorosi, non perdete spene,
Se già di vivo non avesse un'ora;
Se all'avverso destino altri si accuora
Dell'inimico vostro, e al vostro bene.

Già non viene con voi forza terrestra,
Viene chi salverà vostra salute;
Chi di Lamagna risanò ferute
A liberarvi stenderà la destra.

IV.

ALLA PIOGGIA.

NEL XXXVI MIO ANNIVERSARIO.

Or giù vi rinversate, o fiotti d'acque:
  Lacrime siate, che la gioia elice,
  Se Grecia è vincitrice;
  E stille di dolor, se vinta giacque.

V.

VOTO

NEL XXXVII MIO ANNIVERSARIO.

Concedi, o Dio, che quale oggi è sereno
  A tutta Grecia il ciel rida non meno.

VI.

AD ELLADE.

Ellade, da per tutto il tuo destino
  È come spettro agli occhi miei vicino:
  Allor nugola oscura
  A me vela il seren della natura.

VII.

AL BUSTO DI OMERO.

O vecchio, godi; chè nel tuo volume
Leggon gli Achei di libertade al lume.

VIII.

I COLORI DELLA DIVISA ELLENICA.

Grecia! color di cielo a te conviene,
Che ti comprasti a gran spendio di pene,
E pria ti fu per merto
Di pazïenza aperto.

IX.

LA CROCE ROSSA

NELLA PRIMAVERA DELL' ANNO 1823.

Ardire e Fè dal suolo alzò dipinta
Di vermiglio la Croce; a' piedi in giro
Giace la schiera degli Ellèni estinta,
Che bebbe il dolce assenzio del martiro.

Con terrena mercè da voi respinta
Compraste i seggi del beato Empiro;
E la terra ad un tratto a voi fu vinta,
E l'oste addutto all'ultimo sospiro.

Arde di pura fiamma ogni cuor degno,
E al fausto suon dell'Evangel si gode:
In sacro suol sta di salute il segno.

Sdegnò potenti invan, si armò di frode
L' Inferno invan; del sacrosanto legno
Dio nella Grecia sua sarà custode.

X.

AD ELLADE

NELLA TERZA PRIMAVERA DELLA SUA LIBERTÀ.

Te saluta la terza primavera
Nel tuo di libertà giovine raggio;
Dalla volta del ciel l'aurata spera
A tue contrade invia fausto messaggio;
Si levano armonie di canti lieti
Al ciel, che balenò giusti decreti.

Dall'isola di Chio in alti accenti
Son del sangue versato a Dio salite
Grida a chiamar vendetta agl'innocenti,
Che dal piè di cavalli, e da ferite
Di coltella ottomane in sacra soglia
Rotta lasciâr la combattuta spoglia.

Son fatte di ragion mute le labbia?
Se col tesoro dell'età, che furo,
In vane lamentanze a cader abbia
Ogni speranza del tempo futuro,
Non è chi sappia dir? se eternamente
Si dovrà dileguar tutta una gente,

E tal, che seco lei dell'altre genti,
In qual che sia dell'universo parte,
Stringersi al paragon nulla si attenti?
D'ogni valor, d' ogni saver, d'ogni arte
Novellamente torneranno i noti
Esempi a sfavillar ne' suoi nipoti.

Contra furor di peregrine spade
Te non difese peregrino usbergo;
Tu con piantar trofeo di libertade
Stringesti tirannia a dare il tergo;
Spezzando il giogo di tua propria mano,
L'oste col saldo cor festi lontano.

Come il nato di Alcumena e di Giove
  Malignamente fu posto dal forte
  Odio di Giuno a perigliose prove,
  Che degli Dei dovean farlo consorte;
  Rabbia crudel, che in petto ostil si annida,
  Similemente a trïonfar ti guida.

Nube a nube si atterga, e novo nembo
  Par che sul campo degli Ellèni caggia
  Con pien di tuoni e di procelle il grembo;
  Alla terrestre, alla marina piaggia
  D'armi e di rabbia le minaccie estreme
  Prepara a tutto sperperarne il seme.

Se nube sopra nube, onda sovr'onda
  Coperse e dilagò campagne intorno,
  Non si toglie però, che di gioconda
  Luce il seren colà faccia ritorno;
  Chè se ratta a venir fu la tempesta
  Non altrimenti a dileguar fia presta.

Ellade, più ti leverai superba
  Dal sangue e dal fragor della battaglia;
  Sott'esso il duro fren di sorte acerba
  Vincerai, se viltade il cor non smaglia.
  Ogni lodata, ogni sublime impresa
  Gloríosa divien per la contesa.

XI.

AGLI ELLENI

CANZONE DI AUTUNNO.

Sono l'ore di autunno a fin venute,
Ogni ramo al terren rende la spoglia,
Col rubicondo umor, che a bere invoglia,
A chi vi liberò dite: Salute.

Salvete, Elleni eroi, salvete tutti
Quantunque fate in suolo acheo dimora;
Grecia all'incendio di nemica prora
Gli occhi non tien per allegrezza asciutti.

Coronate i bicchieri, e alla memoria
Bevete de'guerrieri estinti in guerra:
Copre lor salme un tumulo di terra,
L'anima sale alla celeste gloria.

Vivon essi là su vita immortale,
E per essi qua giù fama perenne,
Ovunque gira il sol, batte le penne;
Nè più sparso di fiel li punge strale.

Salutate le insegne di coloro,
A cui di voi per caritade increbbe:
Non mai perir di lor la fama debbe,
Che fecondâr col sangue il vostro alloro.

Or più suoni Peana; or più mescete;
Fate novellamente a gran valore
Di libamenti e di canzoni onore:
Salvete, Elleni Eroi, sempre salvete.

Dopo l'autunno e il verno di vermigli
Color dipinta primavera riede:
A libertà, che a tirannia succede,
Ritornano così d'Ellade i figli.

XII.

AD ELLADE

NELL' ANNO QUARTO DI SUA LIBERTÀ.

Novo incendio di guerra alto si volve,
Inclita Grecia, a desertar tuoi campi:
Tornerà l'oste a mordere la polve.

Se incontro a te furor novo si accampi,
Non temerai già tu, nobil guerriera,
Di novello valor menando vampi.

Abbandonata dalla terra intera
Te non abbandonar: l'idra fia vinta,
Come vinta la luna è dalla spera.

Da rabbia più ferina or se' ricinta;
Degli avversari tuoi vada la balda
Fortuna in sino alla memoria estinta.

Contra furia di mar pendice salda
  Ad onorata libertà ti aspetta,
  Per l'ardir, per la fè, che il cor ti scalda.

Sonante onda di tempo invan si affretta
  Roma antica a destar da sonno eterno;
  Nova vita a fruir tu fosti eletta.

Te dannata alla morte, e tolta a scherno
  Vendicat'hanno in sangue ostil le spade:
  Fatto il destin più pio ver te discerno.

Già la Luna all'occaso ultimo cade;
  La Croce trïonfale al Ciel si aderge,
  Al Cielo, che n'invita: a nova etade,

E a più liete giornate Ellade emerge.

XIII.

DOPO LA CADUTA D' IPSARA.

Ipsara, forte degli Ellèni arnese
Da fronteggiar le folgori di guerra,
Ipsara fulminata a suol discese.

Calmata la procella, il sol disserra
Nella piaggia del cielo aure serene,
E di freschi germogli empie la terra.

Corrono acerbe ad ogni cuor le pene,
Viste le patrie mura a suol distese,
E da ferro crudel squarciate vene.

Copre margine poi le membra offese,
E, quando a sanità la vita riede,
Il cor si accende a più mirande imprese.

Elleni, a vostra Fè serbate fede,
E non vogliate trasmutar negli atti
Con la terrestre la eternal mercede.

Fermate in vostro cor di non far patti
Di libertade, se doveste in fine
Ne' vortici di morte esser disfatti.

È la morte tragitto e no confine:
Tutto nacque a perir; se tempo è sorto,
Che strascinar vi debba in sue rapine,

L'alta impresa a seguir vi sia conforto,
Che delle sue ghirlande il Ciel vi abbella;
Non curate la salma e il viver corto.

Come fenice più superba e bella
Dall'infiammato cenere rivive,
Tal nasce da martir vita novella.

Le fiamme di Numanzia ancor son vive
  Trasfigurate in ciel; mentre che il nome
  De' molti vincitor Fama non scrive.

Tutte vittorie in tua caduta hai dome
  Vittima a Fede e a Libertà devota;
  Tu de' trïonfi tuoi le ricche some

A questa etade ostenti e a più remota;
  Barbaro predator, di che ti godi?
  Del sen profondo di una tomba vota!

Date udïenza a mie parole, o prodi:
  Farete ammenda de' passati affanni,
  Se a più doppi stringete i vostri nodi.

Uom mortal non sa ciò, che il Cielo ammanni;
  Pur questo sa, che all'anime codarde
  Sovrastano mai sempre estremi danni.

Impugnate le antiche armi gagliarde,
E per la Croce e per la patria stanza
In campo a balenar non siano tarde.

Mai non assonni in ciò vostra costanza
Voi grandi sì quanto il periglio è grande,
E quanta de' grand' avi è la nomanza.

Se fausto o no risponda alle domande
Delle battaglie il fin, Vittoria e Pace
Vi cingeranno in Ciel d'auree ghirlande.

Che vi cale di breve ora fugace?
Di vitupero sempiterno è tinta
Fama di chi del vostro mal si piace.

L'insegna vostra, o vincitrice o vinta,
Non giacerà; nè da poter di morte
Sarà la vostra gloria, Elleni, estinta.

E se contingerà, che inegual sorte
 Spiri a barbare vele amici venti,
 Dal mucchio di sepolte ossa una forte

Voce uscirà, la qual farà presenti
 A coloro, cui fia quest'ora antica,
 La colpa e la vergogna delle genti.

Alto livor vi ordì trama nemica;
 Ma, se posta in voi stessi avrete spene,
 Tornerà la vittoria a farsi amica.

Aita dalle genti a voi non viene:
 Il turbine si avanza; i lidi inonda,
 Mugghia l'irato mar, scava le arene,

Alfin si placa, alfin giace senz'onda.

XIV.

AGLI ELLENI

NELLA PRIMAVERA DELL' ANNO 1825.

All'armi all'armi, valorosi Ellèni;
Vostro destin fra due più non si tiene,
Ora i lunghi desir saranno pieni.

Grecia rinnova le onorate scene;
Altrui braccio non già, soletta inerme
Schiera di amici voti a lei sovviene.

Voi dovete da voi stendere al germe
Della vittoria le animose mani;
E insino al fin non le tener mai ferme.

Saranno vostri i combattuti piani;
Da piaggia de' trofei vostri coverta
Nullo decreto fia che v' allontani.

Se di Grecia nel mar stà salda l'Erta,
Opra non è mortal; la destra porse
Il Ciel dall'universo a lei deserta.

Novo ardir, nova lena in cor le sorse,
A straniero voler non fu suggetta,
Però che sola a sè stessa soccorse.

Elleni, vostra libertà protetta
Non fu da brando peregrino; invano
Libertà dall'altrui sangue si aspetta.

Quando dalle fornaci di Vulcano
Onda di sassi liquefatti irrompe,
Se dell'intime pria viscere il piano

Tutto non dilagò, non s'interrompe
L'infocata fiumana; e poscia intorno
Improviso giardino apre sue pompe.

Non vi assaglia timor di ostil ritorno,
Se fra voi la discordia orma non stampi:
Interdite alla furia ogni soggiorno.

Poi gran battaglia incontro a voi si accampi;
Pianterete trofei per tutte strade,
E ne' terrestri e negli equorei campi.

Nova procella in cupa notte accade,
Appressa già, sul capo a te già piomba,
Or mano, Elleni, or su mano alle spade.

Non a sogni di sangue il cor soccomba,
Sgombrate ogni timor; non mora alcuna;
Spingete l' inimica oste alla tomba.

Invano tirannia gran campo aduna
Incontro a libertade, invan la preme;
Venne all' occàso la falcata Luna.

Ora, e non dopo; alle giornate estreme
Volge la guerra, e il dardo ultimo scocca;
Or più che prima vi stringete insieme.

Or conservare, e no mercar vi tocca;
Ponete Libertà dentro la chiostra
Della Concordia, e quella fia la rocca,

In che si annidi la Vittoria vostra.

XV.

CHIAMATA AGLI ELLENI

QUANDO IBRAHIM PENETRÒ NEL PELOPONNESO.

Voi, che l'armi impugnate, e voi, che sopra
Siete a pregar, nel Dio de' padri vostri
Fidate; effetto di magnanim'opra
Del celeste favor degni vi mostri:
Costanza nell'onor frutto assicura
Da vittoria negata alla paura.

Come virtude alla virtù di Alcide
Per l'alto di Giunone odio si accrebbe,
Che lo commise a perigliose sfide;
Così dal sen delle battaglie debbe
Nascer maggiore in voi forza ed ardire,
E dal periglio la vittoria uscire.

Vedete là come in pregarvi è tutta
La schiera di vetuste ombre di eroi
A non abbandonar la santa lutta;
Dal seggio de'beati esortan voi
Additandovi i loro esempli chiari
Di Leonida l'alme e di Botzàri.

È più bello nel petto e nella mente
Viver di quelli, che verranno poscia,
Che portar nome d'infamata gente,
E in faccia a tirannia tremar d'angoscia;
Il vostro giuro sia libera sorte,
Morte di libertà sia vostra morte.

Cadrà la Grecia nel silenzio eterno,
O tornerà nello splendore usato?
Giunti all'occaso i suoi giorni discerno;
La bilancia vacilla in man del Fato,
Che impetuoso or la dechina or l'alza,
E con battaglie le battaglie incalza.

Entro vel tenebroso il sol si ascose,
Imperversa soffiando un turbo nero,
Vengono a zuffa le create cose:
Inanimato cao terrà l'impero?
Forse il secolo tutto si rinnova,
E discende dal ciel progenie nova?

Sopra la Grecia sta l'ultimo die:
Si godono color, che tutti sanno
Li accorgimenti e le coperte vie,
E mentre ogni gentile alma di affanno
Sente battere il cuor dentro del petto,
Essi del duol comune hanno diletto.

Lasciatevi pregar da nobil'alme,
Che fêr per libertà patto di vita:
Non sia da quelle generose salme
Invan per vostro balenare uscita;
Fate a chi venne con ardir soverchio
Di vostro alto valor magico cerchio.

Come torrente, ch' alta vena preme,
Rumoreggiando le campagne inonda,
Degli avversari sommergete il seme
Con largo dilagar d' ogni vostr' onda;
Grecia di libertà cuna ed ostello,
Or de' tiranni tuoi divieni avello.

XVI.

L'INCENDIO DE' NAVIGLI TURCHI.

La fiamma, che i navigli
Per la man di Canaride consuma,
Dice di Grecia ai figli:
La face in me di libertà si alluma.

Eroi, che nella Fede
Di Cristo avete fè, vosco è l'Eterno,
Ei vi sarà mercede;
Già l'inimico vostro è tolto a scherno.

De' vostri corpi a morte
Faccia olocausto pur l'oste feroce;
Delle tartaree porte
Vincitrice sarà sempre la Croce.

La pianta della vita
Nelle piaggie di Grecia alto verdeggia,
Sempre sarà fiorita;
Vano aduna pensier chi la guerreggia.

Uom per funeree soglie
A verace risurge aura vitale;
Ad alta meta scioglie
Per l'ombre della notte Ellade l'ale.

Quantunque ha di sublime
Tutto nel tuo gran nome, Ellade, stringi:
Di fortuna alle cime
Per l'alta traccia de' trofei ti spingi.

Or chi fu spento viene
Fuor dalla tomba? o tempo indietro è volto?
Son rotte le catene,
Torna fortuna a dimostrarne un volto.

Ellade ad età nostra
  Sovra il prisco di fama onor si accrebbe;
  E tale a noi si mostra,
  Qual sola fantasia pinger saprebbe.

XVII.

LA PRESA DI NAVARINO.

E tu, di Navarin rocca, cadesti,
Olocausto annuale, acciò che i figli
D'Ellade nella via di amari esigli
Alla meta arrivar deggian più presti.

Fiamma più divampando in alto sale,
Quanto è più nelle sue strade impedita:
All' opre troverà miglior l' uscita
Uom, cui fortuna non è sempre uguale.

A spente salme in sanguinenti rive
Ancor manda la luna incerti lampi,
D'Ellade poi non sorgerà sui campi,
Dove le morte muor, la vita vive,

Vita, voce di Dio, che non soggiace:
Ellade, tu perciò non sarai vinta;
Bagnata di dolor, di sangue tinta
La pianta dell'alloro è più vivace.

XVIII.

L'ASSALTO DI MISSOLUNGI RESPINTO.

Giaccion barbare schiere appiè la Croce,
Il numero di lor più non s'immilla;
Spiegando al vento sue sante vessilla
Va Missolungi, e ognor d'invitta ha voce.

De' fulmini terrestri il suon si arretra,
Fan l'aria risentire inni di lode,
Ogni cuor di letizia ebbro si gode,
Che in alto metro in sino al ciel penètra.

Tragge Marte vapor, che il mondo annotta
In larga tratta; ma di eterea luce
Un raggio al campo di Giustizia luce,
Che mena a breve fin la lunga lotta.

Cadono al tempestar d'ostil furore
Le tue muraglie, o Missolungi, a terra ;
Non per tanto virtù di eroi si atterra,
Vacilla il suol, ma non vacilla il core.

Salve, dovunque in terra e in mar ti alloghi,
Di eroi prischi e novelli Ellade madre ;
Tu rupe a scontro di nemiche squadre,
Tu grande, tu gentil tutti soggioghi.

XIX.

AGLI ELLENI QUANDO FUI RE.

O prodi Ellèni, a libertà devoti,
Al Ciel per voi sospinsi a suon di cetra
Solitarie preghiere, inermi voti,
Che i venti si portavano per l'etra,
Come di chiuso cor sospiri ignoti:
Se la man dalla lira ora si arretra,
Entro petto regal non sono mute
Opre da rintegrar vostra salute.

XX.

CONSOLAZIONE AGLI ELLENI

NELL' APRILE 1826.

L' oste nemica in quanta ira s' induce!
Com' è di sangue e di menzogne ingorda!
Cingete, Ellèni, del valor la corda:
Dalle tenebre Iddio destò la luce.

Ei veditor de' nobili contrasti
Per la Fè, che a lui fa l' anime conte,
Vuol, che Grecia di novo alzi la fronte,
E magnanima e bella altrui sovrasti.

Vostra terra materna in torbid' onde
Nuota fra rinascente orror di morte;
L' anima vola alle celesti porte,
E il Cielo in lei la sua pace diffonde.

Che vale questa salma egra fugace
  Verso di ciò, che in grembo a Dio si alloga,
  E sempre è vincitor, perchè soggioga
  In quella pur, che al vincitor soggiace?

Ciò, che sembra a ruina aprir le strade,
  Ellade, a te coronerà le tempia:
  Eli vien teco, e forza è che si adempia
  In terra come in ciel sua volontade.

Ciò, che a prova di foco si depura,
  O in mezzo all'onde di sanguigna vena,
  Tempo divorator seco non mena,
  Ma ne' secoli lunghi s'infutura.

Genti, alle quali il ben di Grecia duole,
  Vôti d'effetto fien vostri divieti:
  È vano contrastare alli decreti
  Di là, dove si può ciò che si vuole.

Picciol tempo del sol su le fiammelle
Può l' umana follia stendere un velo;
Ma non farà, che a mezza notte in cielo
Risplenda il sole, e a mezzo dì le stelle.

Voi dir potete alle ottomane spade:
Fate di sangue cristïano un lago;
Non può vostro desio d' altro esser pago,
Nè Grecia sequestrar da libertade.

Non è dato svïar fermata sorte,
Al decreto seguir l' effetto deve;
I ruscelli del sangue, onde s' imbeve,
Fanno la fiamma divampar più forte.

XXI.

IL LAMENTO DE' GRECI

NELLA PRIMAVERA DELL' ANNO 1826.

O Cristïani, che fruite i cari
Beni di vita, del soccorso vostro
A noi vostri fratei non siate avari;
Si versa per la Croce il sangue nostro,
Di cui sole potran l' ultime stille
Di nemico furor spegner faville.

L' origine di noi da gente viene,
Che per voi coronar tessea ghirlande
De' più leggiadri fior delle Camene;
Arte divina, che sui lunghi spande
Mali di vita di letizia un rivo:
Privo è del sol chi di quell'arte è privo.

D' ogni grazia ogni cuor fatto è digiuno,
Il collegio di Cristo in terra è spento,
Non ha più spirto di pietade alcuno?
Dunque Europa così cangiò talento,
Più non sarà qual fu nelle età scorse
Quando tutta per Cristo in guerra corse?

O gente gente, che mai sempre avete
Religïone in sommo della bocca,
Ma fuori delle vostre aule secrete,
E fuor de' petti vostri allor non scocca,
Che di nostra ragione e di soccorso
Alla Grecia miserrima è discorso!

Non ascoltata al petto de' potenti
Batte per noi pietà, a cui la porta
Disserra il cor delle minute genti,
Come di carità spirto l' esorta;
Ignaro volgo, a cui sono nascose
In alta reggia statuïte cose.

Qual altra al mondo fu gente vissuta,
Che per sì lunga età sotto sì gravi
Pesi di servitù fosse tenuta?
Ma gli esempi chiarissimi degli avi
Con li conforti lor sono venuti
A darne in campo armato animi e aiuti.

Quel, che in noi si lodò ne'tempi antiqui,
Ed esortato pur venne da voi,
Non vogliate guardar con occhi obliqui,
E condannar nella sventura in noi.
Miserere di popolo là onde
Il raggio in voi di luce si diffonde.

XXII.

LA FALSA VOCE DELLA CADUTA DI MISSOLUNGI.

Ogni umana favella a dire è parca
Della soavità, che inonda un core,
Che dagli acuti strali del dolore
Subitamente alla letizia varca.

Al ciel si levi di Peana il grido,
E la fedel di Giuno messaggera
Insino al fin della terrestre sfera
Ratta lo porti a vol di lido in lido.

Vittoria cinge a Missolungi il crine;
Lasciami d'esto senso ire a seconda,
Lascia, che questo cuor nuoti nell'onda
D'una letizia, che non ha confine.

Il fulmin si svïò da quelle case;
Non sa da questa idea la mente uscire,
Ancorchè a tanto bene in sè capire
Il mio contento cor sia picciol vase.

XXIII.

ACCLAMAZIONE A MISSOLUNGI.

Virtù di più splendor non fu mai cinta;
Taccian le antiche e le moderne carte,
Da tua caduta ogni vittoria è vinta.

La cieca fiamma, che tue mura ha sparte,
Riflettendo da sè siderea luce,
Vivo raggio di gloria a te comparte.

Fame, no ferro ostile a fin ti adduce;
O difesa di eroi devota a morte,
Eternalmente il tuo nome riluce!

A tue muraglie, a tuoi soggiorni, al forte,
  Che alla volta del ciel salì, drappello,
  Il cielo a farne stelle apre le porte.

Non mura cittadine, un vasto avello
  Entrò l'oste crudele, ove a più certo
  Periglio disserrò varco novello.

Missolungi! d'allôr fosti coverto
  In tua caduta; in te finì la sfida.
  Il campo de'nemici è già deserto;

Tutta Grecia si desta, e l'armi grida.

POESIE ITALICHE

RIMEMBRANZE D' ITALIA

DELL' ANNO 1805.

ELEGIE

I.

ROMA.

La fresca auretta vespertina in cielo
  Spense l' ardor, che tornerà dimane;
  Ma l' impero, che fu spento, di Roma
  Non troverà la via d' altro ritorno.
  Il dïurno rumor posa nell' ora,
  Che viene ad invitar gli astri la notte,
  E silenzio alla terra e sonno indice.
  Più tacendo la notte al cor favella.
  O Roma eterna, a te vola il mio spirto

Su l'ale dei sospir: lo sguardo mio
S' inalza al cielo; il cor dentro mi gode
Splender veggendo le fiammanti rote,
Che dieci e cinque già secoli innante
Vider nel seno tuo, città superba,
Fiorir ciò, che di grande al mondo nacque.
Il pallidetto lume della luna
Di soave color pinge e raccoglie
Le cose, che nel suo soverchio raggio
Il sol nasconde: or più leva la fronte
Colei, che del civile orbe fu donna.
Tornan l' ombre de' morti a quella arena,
Che Flavio edificò; mole più grande
Nella grande città non mira il sole,
Alla luce del qual schiera di vivi
Si aggira lì; convengono la notte
All' amato soggiorno i nudi spirti.
In tempo tal Romani eran nel calo,
Nè degni più del secolo del prode,
Che fu nomato dal negletto cirro.
Ora nel mio pensier fra quelle genti
Miro te, generosa alma di Tito,

Te, che di tua virtù soletto ingemmi
La stirpe tralignante. Io peregrino
Vo per la sacra via con cuor devoto
Infra mura sepolte, in cui si assise
Magnificenza un dì: s' infossa a suolo
L' arco, che fu per te murato allora
Quando corresti a vendicar le fora,
Onde il sangue per Giuda uscì venduto.
E tu piantasti a te trofeo più bello,
Quando le formidate armi di amore
Onnipossente e te stesso vincesti.
Ed anche tu, delubro della Pace,
Un mucchio se' di sgominati marmi.
A qual uopo tornare oggi potrebbe
Il tempio della dea, se Roma è fatta
Di pace sempiterna asilo e tempio?
O terra di vittoria, in pace dormi,
Dormi sonno di morte; altro domino
Più stabile non fu, non altra gente
Fu coronata di più rai di gloria.
Sembiante a ciò, che suonano le carte,
Dentro le qua' le tue geste fur tolte,

Vive di te l' imagine di vita,
Nulla di te fuor che memoria basta.
L' edace Veglio in suo velo nascose
I famosi Quiriti; e colà dove
A concilio sedean, e dove il grande
D' Arpin spandeva di eloquenza i fiumi,
Or si vanno a mercar cornuti armenti:
E la stirpe moderna ancor si vuole
Nomar nel nome di romana gente?

II.

ROMA.

Quando te, Roma, col pensier discorro,
Te, con la qual nulla città si attenta
Stringersi al paragone, alta mi assale
Ineffabil mestizia. Hanno le genti,
E i secoli con esse orto ed occaso.
O documento di sublimi cose,
E di cose caduche, i tempi antichi
Tutti al cospetto mio, Roma, raccogli.
Traggo per te sospiri, e prendo a vile
Le cose di qua giù, da cui, pensando
La tanta vanità, vorrei campare.

Geste di più valor non vide il sole,
Nè più tempo le vide; or tace, o Roma,
L' inno della vittoria, e sole stanno
Tuoi trïonfi a ridir cetre di vati.
Questa colonna addita il dove Roma
In stato si drizzò, quando tuttora
In giovinetta età periglio incorse
Di sottoporre a servitude il collo.
Inanimati alla battaglia i prodi
Stavan con fermo piè, finchè rifulse
Vittoria e libertà; quindi un delubro
Edificaro al Dio, che nè di loco
Nè di proponimento si cangiò,
A lui, che sempre di favor sovviene
Cui non gravò viltà di cuor le ciglia.
Placido fonte di perenne vena
Eternamente si nasconde, e sorge;
Simile al tempo, che non ha confine,
Versa dall' urna i liquidi cristalli:
Giorni incalzano i giorni, e l' uom mortale
Gli effetti di natura e l' opre ammira,
Delle quali non sa render le cause.

Su le reliquie delle terme antique
Germogliano vïole a mezzo il verno.
Regna silenzio là, dove un accento
La sorte delle genti un dì librava.
Il palazzo de' Cesari soggiace
A tumuli di sassi, e dove un tempo
Sorgean gemmate stanze, or fanno il nido
Augelli solitari, e recan prede,
Come fu già d' imperatori usanza.
Soavemente con le sparse foglie
Vanno l' aure scherzose a crescer doglia
A travagliato cor: mesti cipressi
Nell' azzurro del ciel su le ruine
Inalzano di Roma antique cime,
Qual da letto di morte; e tu di lei
Tutta se' campo, e tutta avello, o Roma.
L' onda del tempo in sua rapina mena
Con gl' imperi le geste antiche e nove.
Stirpe nascente a quella tomba appressa,
Che in sè riceve il domator dell' orbe,
E tu, signora di predate genti,
Roma, del tempo domator se' preda.

Non salvò sè da morte in sua vecchiezza
Il combattuto popolo da pondo,
Che tralignando sofferir non valse.
A ruina volgean l' opre romane
Più per colpa de' suoi, che degli strani;
E come i casi dell' umana specie
Son coverti di un vel, così sotterra
Profondamente tu, Roma, soggiaci.
Nell' imo grembo della terra ascosa
Te da lunga stagione il saggio fruga,
E frugherà quel, che verrà da poi,
Novelle vie scavando a far tesoro
D' ultima antichitade. I rotti marmi,
Le mura immense pungono di forti
Strali di ammirazione. Unica Roma
Veramente se' tu. Maestra e donna
Già due fïate se' dell' orbe intero,
Che di duplice scettro armi la destra.
Da spade in prima dipendea l' impero,
Che spade conquistarono: l' antica
Possanza dileguò; pieno di vita
Surse il novel ringiovanito, e trasse

Alto splendor dal cenere di Roma,
Che per virtù d' opinïon lontani
I confini locò del novo regno.
Un tempio all' arti edificò, nel quale
Si aduna e splende ogni leggiadra cosa.
Spirito più sublime animò l' arti
Delli giurati nella Fè di Cristo.
Non mostrò Grecia mai tal meraviglia,
Qual pose in Vatican Roma novella,
Mentre che sacro a tutti i numi il tempio
Spinse curvando al cielo, e sen compiacque.
Il secondo di Roma impero anch' esso
Volge all' ultimo occaso; il suo confine
S' addentra ognora più; stirpi, che in prezzo
Furo, son spente; e quei, che vi son vivi,
Del senso si dimagrano, del quale
Animati gli spirti eran degli avi.
Quanto tesoro di bell' opre avanza
L' attento peregrino o merca o fura:
Volgon belle reliquie a più ruina.
Surgon palagi tuttavia più molti,
Ma non leggiadri più; di pallor tinte

Son pareti animate; anche natura
Si copre di pallor, poi s' invermiglia,
In fin che vegna il dì, che fia distrutta.
Sola eterna città, vano domino
D' opinïoni, a quella terra torni,
Di che fosti formata; ogni subietto,
Che per occhio si mira, è testimone
Ch'ogni cosa qua giù passa e non dura:
Sol dura il testimon del proprio merto,
E ne accompagna sol, quando dal tempo
All'Eterno si fa per noi tragitto.

III.

ROMA.

Vivo ad età, che fu? Ritorna a vita
La preda della morte? È questa dunque
Quella a lontani dì Roma possente?
Magnificenza proprïa di lei,
Che fu donna del mondo, alto splendore
Circonda lui, che fu capo del capo
Di civili nazioni, il Campidoglio.
Roma sol nelle feste adesso è Roma.
Minuta plebe a miseri tuguri
Ripara, e dentro a lor torri regali
Rifulgono patrizi, in cui romana

Gravità non appare: in voi, romane
Donne, la vedo al portamento, agli atti.
Marmi animati a più felice etade
Si lasciano veder sotto le volte
Di portici superbi; ancorché muti,
Simulacri lì son pieni di vita
Più di que'che son vivi. Egra e di senso
Priva trapassa la presente stirpe,
E dell'arti apprezzar le circostanti
Meraviglie non sà: vivono in Roma
Peregrini i Romani, a cui dovizia
Sono di antica età reliquie poche,
Di cui serbano ancor la forma e l'ombra.
Il germe è secco, e sol la scorza è viva:
Spirito cittadino al tutto è spento.
Lì d'anime una gente ingombra il foro,
Dove il buon Marco alle universe genti
Con amoroso cor stende la destra.
Ora non d'ostro imperïal, ma splende
Cinto del suo valor qual nume il sire.
Il suono delle preci a sesta a nona
Lentamente nell'aër si confonde

Con l' armonia, di che natura è piena.
Le spesse faci in Campidoglio ardenti
Vincon le vostre fiamme, astri, che siete
Festa eterna del mondo; il vostro aspetto,
O soli innumerevoli, fa l' uomo
Mortal di sè minor, che nulla cosa
Estima verso la bellezza vostra.
Fiaccole in cera accese e canti e genti
D' ogni paese il Campidoglio aduna:
Ciò che fu, ciò che fia gli animi occùpa.
Grecia ne' vivi simulacri è viva,
E dai terrestri limiti trasporta
E spande i cuor nell'universo intero.
Come fanno di sè povera mostra
Povere forme al lume della luna,
E pomposa le grandi, a vol s'inalza
Libera l'alma da terrestri some,
Trasfigurata nell'eterno lume,
Che da'campi del ciel mandano gli astri;
E s'apre il cuor liberamente a cuore,
Che d'affetti è congiunto. Ivi mi avvenni
In tale peregrino, in cui respira

Nobil petto alemanno, e patrio affetto;
E fur fatte parole della nostra
Vita secreta; e l'anima incantata
Pensò l'eternità: lì da festivo
Fragor torsi lo sguardo, e nel silenzio
Della notte li miei pensier conversi
Alla città, che tien dell'orbe il freno.

IV.

CAMPAGNA DI ROMA.

In mezzo il vano di solinga parte
Tacita e cheta l'anima si crea
Impero di pensieri; ivi si arresta
A contemplar, come fortuna i regni
Nel profondo rotò. Palagi e templi
Splendon nella memoria; e intorno intorno
Risuona l'inno di vittoria, e viene
La pompa trïonfale a passi lenti.
Non può cosa, che fu, reddire a vita:
La fortuna di Roma indietro è volta,
Nè stringe più dell'universo il freno.

Qual sia signor, che alla città continga,
Destar da sonno non potrà te, Roma,
Te vetusto cadavere. Sorviene
Onda ad altr'onda, nell'immenso mare
Il Tevere s'insala; a questa guisa
Gente seguita a gente, e via si accresce;
Ogni cosa trascorre a sua vicenda;
Sola natura in suo cerchio si aggira
Eternamente. A procacciar di fama
Mercede incerta tra future genti,
Da stagni di Letè la musa Clio
I nomi non solleva; opre lodate,
E buona coscïenza in sè ristretta
Ponno dotar di sempiterno nome.
Erano saldi a vecchia etade i cuori,
Che sono a nostri dì debili e manchi.
Da dieci e dieci secoli trascorre
Il peregrin la strada, alla qual diede
Appio nome immortale: arcate volte
Recano alla città correnti fiumi.
Chi nacque al regno, alla città di Giano
Tragga per tempo, e là per tempo impari,

Che grande cosa, o vil qua giù non basta.
E chi privato fu del solio avito,
Forse avverrà, che i mesti atti rallegri
Là dove il figlio riparò di Cielo.
Calma nella città regna e nel foro,
Calma di morte: da ciascun paese
Convengono colà tutte le genti.
Imagine di Roma or fora quello,
Che Tullio pinse dell'antica Atene,
E qual di Roma fu, tale è l'aspetto
Della città, che su la Senna siede.
Ma soverchio tumulto empìa le strade
Di colei, che regnò donna dell'orbe:
Nella calma di Atene opre superbe
Uscìr di man di Dedali veraci.
Giace l'eterna Roma al mio cospetto
Murata in rupi; ancor superba in morte,
Antica sì, ma non vetusta Roma.
Misurando l'altissima ruina
L'anima in sè medesima discende,
Nè scerner può più chiaramente altrove
Delle cose terrestri il vano immenso

Qual' incanto n' alletta i sguardi intenti
A voi, campi deserti? ora deserti,
Ma popolati un dì. Stirpe infelice
I lenti passi solitaria or move
Sotto la volta di maligno cielo.
Landa privata di foreste, o sparsa
Di rari arsi dal sol poveri steli,
Più ch' altra parte mi diletti: ancora
Qua mira il peregrin poche reliquie,
Che lasciano di sè rari vestigi.
Dalle piaggie di Borëa e di Noto
Di varie genti innumerevol onda
Dilagò questi campi a dì lontani,
E a più vicina età; secoli e genti
Ne favellano qui; tutto si aduna,
Unica Roma in te, l'uom la natura
La terra il cielo. O Roma mia, tu sempre
Dai vista di morire e sempre vivi;
Sempre vivi e governi: e se l'impero
Fu tolto a te dell' universo, il regno
Dello spirto da te non si divide.

V.

VIA APPIA.

Infra reliquie di romani avelli
Tacitamente il peregrin trascorre
La solitaria via, cui disse nome
Quello, che alla curule Appio fu tratto.
Copre amicizie e nimistà la terra,
Sovrasta ignoto tumulo a colei,
A cui l'orbe fu poco. E qui dormite
Sonno di morte voi, che un tempo aveste
Gravi e molte in amor provate pene,
E qui trovaste alfin sicura pace
Non altrove sperata. Opra qui lassa

Tal vestigio di sè, come fa quella,
Che non surse giammai. Curvato in arco
Macigno sepolcral ricopre genti,
Che cinto di macigno ebbero il cuore,
E delle genti mal fenno olocausto
All'ara di vittoria: altere tombe
A voi Roma inalzò, Roma superba,
E ferma pur di non morir per morte.
Ma chi le pose, e a cui? Tace la fama.
Sepolcro universal la terra copre
Le sepolture; ai miserandi avanzi
Sovrasta zolla, che verdeggia e muore,
E tuttavia rinverde: imago viva
Di natura, che ognor distrugge e crea.
I marmi sovrastanti edera stringe,
Aprono i fior nel buio delle tombe;
L'arte vien manco, ognor natura basta.
Eterni monumenti invano spera
Locar uomo mortale, ei che non puote
Edificare a sè durevol tomba.
Vivi incalzano i vivi, e morti i morti.
Non han termine pur dentro la tomba

I mutamenti; temeraria mano
Va per guadagno vil l'ultimo asilo
A turbar de' mortali, e a strugger opra
Che non vale a murare; ahimè! che nulla
È sacro nella vita. Or che vi giova,
Domatori del mondo, aver fondata
La regina città, che più levossi,
Acciò che più si dirupasse a valle;
E ciò, che un tempo fu, ciò, che divenne
Gridi la fama? Ancor Roma si chiude
Nel prisco cerchio suo; chi più si affanna
Di sormontar, vie più si rota al fondo.
Or sono i fasti tuoi, matrona eterna,
Un eterno morir: siccome sogno
Si dileguò l'impero alto di Roma,
Che di orribili scene aprì teatro,
E largamente la domata terra
Fe' del sangue de' popoli vermiglia.
Men di velo mortal ne aggreva il pondo
A piaggia di meriggio, ove la morte,
Quando ne invita il Ciel, non fa paura:
Gli atti rallegra, come fosse a vita

Sorger più bella, a sempiterno amore,
E d' un lieto avvenir l' alma si gode,
Che sente qua sua peregrina stanza,
E a più verace patrïa si affretta.
Verso le cime di celeste altura
Vola il pensiero, e si sommerge in parte,
Dove tempo non volge il suo quaderno.

VI.

TIVOLI.

Udite? un suon di dolorosi accenti
Dalle caverne del profondo muro
Viene agli orecchi qui, dove l'ostello
Surse a delizia del nemico nostro.
A ruina converse, al suolo eguali
Vennero già le splendide pareti,
Le cui reliquie con inutil cura
Fruga la man callosa e il cupid'occhio.
Poichè da lunghi secoli la terra
Vi stese sua ragion, fato comune
È la cuna, e la tomba; a gente sopra
Viene la gente, e via fuggono i regni;
L'antico impero suo la terra serba.
Germano se', nè ti risenti in cuore
Tu, che traesti peregrino dove

La casa di Quintilio ergea la fronte?
Ebbe Lamagna a vile, e la vendetta
Di Lamagna sentì: suona di Arminio
Infra i silenzi della valle il nome.
La vergogna e la gioia ambe mi tinge
Le gote di rossor, quando discorro
Col mio pensier che cosa fu Lamagna.
Dunque non chiuderà spirto, che surga
A spezzar le catene? A sì vil fine
Cadde colei, che fu di Arminio cuna?
Non è minor de' nostri ceppi il pondo;
E come un dì stendeva, in questo a noi
Vittoria e Libertà stende le braccia.
Eran forze romane allora integre,
E fur di Teuto alla muraglia dome:
Ora chi adopra a frutto, che raccorre
Uom debbe a scuola di memorie antiche?
La gloria di Lamagna è volta altrove.
Ad ogni vincitor Roma s' inchina,
Roma che invecchia; a Corsica Lamagna
Fatta di sè minor cede: discordia
Fu che la vinse, e tuttavia la vince.

VII.

TIVOLI.

Dalla valle profonda agli alti monti
Saliano qui di sventurato amante
Le canore querele; il dolce metro
Con stral ferrato di pietà, di tutti
Il cuor, no quel di sua donna feriva.
Tace all' orecchio la dolente voce,
E la stanza del vate al guardo tace
In sino alle vestigia. Il tempo abbatte
Ogni creata cosa. Oltre passaro
Molte successïoni, a gente genti
Conseguitaro: amor, fede non passa.

Venti secoli già sotterra giace
Il vate di Mevania: amor, che un tempo
Lo fiammeggiò, fa risentir la valle.
Oh come il raggio dell' argentea luna
Soave l' alma intenerisce! oh come
Apre l' ingegno e il cor! Pieno di sacri
Presentimenti alla felice sede
Dell' increato Amor sale il pensiero.
Tu negli imi soggiorni, amor, penètri,
E ti sollevi al ciel. Lucciole erranti
In tepido vapor rendono imago
Delle fiammelle dell' eterno Amore.
All' ombra qui del pallidetto olivo
Una doglia secreta, un dolce affetto
S' indonna del mio cuor; dal basso suolo
Quindi in grembo d' Amor l' anima vola.
Per lei sola io vivea, per essa in fiamma
Viva mi distruggea, nè m' era noto
Quale de' miei sospir fosse il subietto.
Io mi credea veder la mia consorte,
Che per contrade nordiche soggiorna.
Mi pareva amendue movere insieme,

Ignoti inconsapevoli; nel foco
Del mezzo dì pareano ardere i cuori
Entrambi in visïone; erano gli occhi
Conversi agli occhi, e quinci uscian sospiri;
Eran dipinti i nostri affetti in viso.
Mi stringeva al mio amor. Così sognai
Con vigili pupille. E questo fia
Sogno, che tutta mia vita misuri?

VIII.

TIVOLI.

Come nel sen di queste ombre silenti
Io peregrin mi aggiro, un dì sicuro
Dallo spïar di vigilanti scolte
Lo stuol de' congiurati entro i velami
Di notte convenian a far vendetta
Della rapita libertà: discerno
Lì presso al muro, che cingea la terra,
Voi, fiere ombre di Cassio, ombre di Bruto,
Postreme alme romane. Al fioco lume
D' incerta luna agli occhi miei risplende
Il bosco degli olivi, e nella mente

Alti concetti e in cuor fiamme ridesta.
Lì vigilando in tenebre notturne
A concilio sedean accese ai raggi
Dì libertà quell' alme, che giuraro
La vendicar del rapitor nel sangue;
Mentre vane carole e pompe intorno
Destavano città, mentre sepolta
Roma nell' arti di lussuria in grembo
A vile ozio giacea. Le altere geste
Nel silenzio germogliano, che a volo
Trapassano là dove odono grida.
Gente superba, che già fosti degna
Della virtù, che i tuoi nemici onora!
De' fregi di magnanimo valore
Il cor di Giulio si vestì; ma sola
Si fregiò di bontà l' alma di Bruto,
Degno di età miglior, degno de' prischi
Secoli de' Romani: a galla nuota
Su la fiumana dell' antico tempo
Solo il nome di Bruto. Era minore
Di libertà la tralignante Roma.
Quando fu spenta la virtù di Giulio,

Apriro i Tre di sanguinenti scene
Orribile teatro; onde la lunga
Si conservò de' Cesari caterva,
E le mura e l' impero alto di Roma:
Ed ora tuttavia con metro eguale
Per l' immensa del ciel tranquilla volta
Mandano gli astri i suoi raggi àlla terra.

IX.

MOLO DI GAETA.

LA NOTTE.

Placido figlio della notte abbraccia
Il silenzio la terra, che sepolta
Nel sonno il guardo solitario invita.
Innumerevol numero di gente,
Che di sopra fu vissa, insieme dorme,
E non lascia di sè vestigio alcuno.
Ciò, che fu, poco dura e presto passa:
Tutto è preda del tempo. Io da me dentro
Sento quel che sarò; te ne' sospiri
Invoco Esser degli Esseri, che in seno
Nascondi l'avvenir. Placido e mesto
Luce sul mare il raggio della luna,
E sovra interminabile pianura
Diffonde innumerevoli faville:

L'onda s'increspa, e dolcemente cheta
Copre e discopre mormorando i lidi
Sempre con metro egual; metro comune
A tutta la natura. A giorni i giorni,
Genti seguono a genti e regni a regni;
Però che mai non vien meno l'intero
Per difetto di parti, e di salire
In vera perfezion sempre si affanna;
Ma perfezion non ha sua stanza in terra.
Di spirito divino è particella
E scintilla di Dio l'alma immortale.
Oh luce dilettosa! oh dolce notte
Nelle piaggie di Esperia! Ivi lo spirto
In lungo antiveder smarrito giace;
E quindi l'uom da meridiano loco
Meno da lungi al suo fattor ritorna.

LA MATTINA.

Era l'ora, che il sol dalla marina
Con gran pompa sorgea. Se giù la notte
Cade, se torna il sol, superba e grande
Se' tu sacra natura: a vita nova

Ciascuna cosa si ridesta e splende.
Oh lieta scena di felice mondo,
Che s'apre agli occhi miei! Ecco la bella
Partenope, che fu stanza de' Greci;
Ecco le fiamme di Vesèvo antiche.
Nell'aperto del cielo infra i vapori,
In che il sol si rifrange, atri di fumo
Ondeggiano volumi: alla frescura
Di sereno mattin segue la vampa
D'un affocato die, come vecchiezza
Succede a gioventù. Nulla dimora
In te cosa terrestre, itala piaggia,
Che pingi di celeste ogni subietto.
Amor qui m'arde, e qui in amor mi fido.
Dolce la vita è qui; scala al fattore
È la beltà delle create cose,
Che invita a riverirlo, e con acuti
Strali di ammirazion ripugne il core.
Simile all'oceàn, che non ha sponda,
Si para al mio pensier tempo futuro:
Come nuota lo sguardo in tratta immensa,
In estasi così l'alma è rapita.

X.

POMPEIA.

Per allegro cammin sparso di fiori
La vita trascorrea, quando improvisa
Mano di morte le fu sopra, e tutta
Quanta una gente infino il germe estinse:
Lieve imago di ciò, che il fato ammanna
Alla carne di Adamo. Or tu, Pompeia,
Se' tomba di tue tombe, un'urna sola
Rinchiude le tue ceneri; mestizia
Alta passeggia su le tue ruine,
Scheletro di città; di vita effetti
Qui si lascian vedere, e questi ancora

Volti saranno eternamente in nulla.
Ecco templi e ginnasi, ecco teatri
Di Greci e di Romani, ecco la stanza
De' sostenuti; un artificio miro
Di leggiadro pennel l'entrata adorna,
E le pareti di ciascuno albergo
Tale, che a nostra etade arte più bella
Non addobba regali aurate stanze.
Tutto qui va significando come
Alle fatiche e alle bell'opre desta,
E a letizia di vita era la gente:
E qui rota lasciò l'orme profonde
Nella solcata via, che fu coverta
Di ciò, che ardendo vomitò Vesèvo,
Di guasti antichi inutil rimembranza.
Scorrono ancor per la città ruscelli;
Ornamento di ponte ancora stanno
I leggiadri vaselli; ancora sono
Nelle officine da mercar colori:
Tutto discerno io qui fuor che viventi;
Per ostelli e per vie regna la morte.
Qui per mille e secento anni giacea

La città nell' oblio; rabbia di tempo
Su la terra scorrea, che, come madre,
Gelosamente il suo portato guarda,
E dell'età minaccia non paventa.
Maestra de'mortali, agli occhi nostri
Mostri l'aspetto delle cose antiche:
Tutto, siccome fu, si alloga in terra.
Oh imaginativa, che dipingi
Ciò, che esiste di sotto, e di là tolto
Sarebbe nullo alle bisogna umane!
Or le reliquie degli andati tempi
Fate lungi dal guardo de'profani;
Non d'altro qui, di voi soli è penuria,
Abitatori; venite venite,
Tornate a posseder vostro domino:
Ma non risurge ciò, che morte afferra.

XI.

SALERNO.

Qui lievemente il mar lambe le sponde,
D'Espero qui la rubiconda luce
Nel color della porpora e dell'oro
Tutte dipinge le create cose.
Oh dolce oh bella oh riposata vita
A plaga di meriggio, in cui giù piove
Letizia ognor dalla celeste volta!
Qui cielo e terra e mar vibrano al cuore
Soavissimi strali: a lenti passi
In parte boreal volge la vita
Combattuta da stenti, ond'uom si atterra.
Che fu, Greci, di voi, di voi, Romani,
Goti, Lombardi e di voi, forti Aràbi?
Che dell'ardir, che minacciò catene
A gente cristïana? E che di voi,

In terra prodi e prodi in mar, Normanni
Fondatori di regni? Appena stanno
A ragionar di voi poveri avanzi.
Ogni gente disparve, o si restringe
Dentro il confin della natia contrada;
Come l'onda di rapido torrente,
Che quando dilagò le circostanze,
In sè ritorna per le sue vestigia,
Col trapassar di secoli l'impero
Vostro si dileguò. Natura sempre
È la medesma, il sol manda alla terra
Sempre suoi raggi, e da felici piante
Tragge vapor di balsami odorati;
Lo stesso mar li stessi lidi inonda.
Caprette a pasturar, come da prima,
Vanno allegre sul monte, a cui la selva
Veste le spalle, e il pastorello a sera
Desta la sua sampogna, e in lieto suono
Accompagna del sol l'ultimo occaso.
Gente sorviene tempestando a gente;
Ognuna in sua vicenda impera e serve:
Quale è la meta e qual sarà la fine?

XII.

PESTO.

Città, che da Nettuno il nome tolli,
Possidonia, te miro, e voi, che tutto
Fate pieno il desio di cupid'occhio,
Onorati delubri; ora che sono
Verso di voi quelle superbe moli,
Di che si avvanta la città del Tebro?
Qui sasso segue difilato a sasso:
Pallade armata di visiera e d'asta
Dal capo uscì di Giove, e d'un concetto
Qui surse e d'un voler l'opra dal suolo.
L'arte, che fa di sè la vaga mostra

Nelle romane torri, in più diletto
Scalda l'anima qui, mentre si asconde.
Era brama di Roma, unica brama
Signoreggiar; di Grecia erano l'arti
Giunger le sacre alle profane cose,
E queste e quelle alla serena vita.
Qual nome al paragon si addice a noi,
Che d'esser sì civili abbiamo voce?
Qui pochi avanzi delle antiche mura;
Qui più l'odor non spandono roseti,
Che già di rifigliare ebbero vanto.
O Possidonia, i tuoi roseti vanno,
E la stirpe di Grecia ad una sorte.
Deserti, solitari i templi stanno
Significando con la fronte antica
Ciò, che fe' bel di sua bellezza il mondo:
Qui più non fuma altar, nulla ghirlanda
Olezza qui, più non incede il coro
Il cielo a rallegrar d'inni sonori.
Muti, deformi aspetti infra ruine
Movono lenti il piè, come li spettri
Guardïani dell'arche. Ove palagi

Sorgean superbamente in lunghe fila.
Ora le nude fondamenta vede
Il mesto peregrin, vede reliquie
Di mura, ch'eran di città corona,
E dove un dì le donne innamorate
Tra sospetto e desio sedean pensose.
Gl'inni de'cittadini e de'guerrieri,
Che un tempo le patenti e piene porte
Entravano del tempio, or più non fanno
Risentir, come pria, l'äer di gioia,
Quando onoravan ringraziando i numi,
E primamente lui, che al mare impera.
O genti Ellène, nella terra vostra
Perchè sortita non mi fu la cuna,
Anzi che là, dove d'un trono erede
La fortuna mi elesse? Oh quante volte
Del vostro numer uno esser mi parve,
Vosco la porta uscir, che sola dura,
E trarre al mar per la deserta piaggia!
Colà, dove la torre al suol si adegua,
Dove l'onda marina agita il porto
Di Possidonia, lievemente ondeggia

La navicella: un tenebroso velo
Alla veduta mia le cose asconde.
Alla terra sicana il guardo agogna,
A Siracusa il cor, dove in breve ora
Per nave approderò, dove ha confine
Il mio peregrinar; chè deggio quindi
Fare a contrada boreal ritorno,
Là dove tutto è gel, natura e gente.
A piaggia di meriggio, e non altrove,
Viva è la vita, che risplende ed arde
Di luce e di calor; e questo, o bella
Isola, è il modo tuo. Vaghezza nova
Ho pur di visitare altri paesi,
Ma l'umano desio non è mai pieno:
L'Eterno solo può l'ardente sete
Dell'alma saziar; sol può lo spirto
In cosa spirital trovar contento.

ELEGIE SICILIANE

I.

SEGESTA.

Silenzio, solitudine possiede
I campi e la città; qui regna morte:
E qui per ascoltar non s'ode in ramo
Risonare armonia, nè ramo adombra
Di frondoso velame il proprio tronco.
Testimon di fortuna un tempo amica
Poche reliquie di teatro e un tempio
Dicono al vïator: qui fu Segesta:
Del veglio voratore or tutto è preda;
Vive di ciò che fu la fama sola.
Che cosa ora se' tu, mortale altezza?

Cosa caduca, mobile, fugace,
Nata a perir di quell'Egèo nell'onde,
Di cui scettro e tridente il Tempo impugna;
Bassa meta al desio di specie umana!
A che vil fine tu cadesti, o cuna
Della diva beltà, che sola puote
Tornar nei dì di gioventù la vita
Con magico prodigio? Or se'tu quella
Segesta, che alle sicule contrade
Trasse Atene ad inganno, onde fu vinta?
Ove del tuo saver sono le geste,
Ove l'alto tuo cor, le tue palestre?
Tutto fuggì, come sospir di amore.
Il Tempo infaticabile si asside
A tomba spalancata, ove si accoglie
Ogni cosa mortal; ma l'uom s'inciela
Su le penne dell'arte, e spento dopo
Lunga fuga di etati ancora è vivo.

II.

SALINUNTO.

Da più remoti dì sola rimane
Di te la rimembranza, o Salinunto
A Segesta nemico. O tu, che solo
Vivesti a studio di contraria parte,
Quando Sicilia in sè tutta raccolta
Vendetta fe' di punica baldanza,
Ora ti sta, che tu se' ben punito!
Cadesti documento a genti a regi,
Che mal frutto da mal seme si miete.
Vana scuola fu sempre esempio antico.
Reliquie orrende e senza fin ruine

Ovunque della vista il nerbo tendi.
Erano in fabbricar di Giove il tempio,
Nè l'opra ancor toccava il mezzo, quando
Orribilmente si crollò la terra;
Una breve ora di fatiche gravi
E di secoli lunghi il frutto estinse.
Esterrefatto si arretrò Nettuno,
E la propizia man Cerere ascose:
E sola a germogliar qui si rimase
La diletta ad Amor pianta del mirto
Eternamente. Nell'aspetto corra
Il tempo a grado suo turbido e grave;
Amor lo rasserena, Amor lo allieva
Stillante il crin di balsami odorati.
Tu solo basti, Amor, tu sol dimori,
In sen di eternità tu vivi, Amore.

III.

GIRGENTI.

In terra, in mare, in ciel regge la Pace,
La qual de' vanni suoi coprì lung'ora
Le piaggie boreali, or copre quelle,
Che a mezzo del cammin dardeggia il sole
Dalle case dell'Euro; e te copriva,
Forte Agrigento! Di scïenza e d'arte
Più non vivono in te le grandi prove;
Vive natura, che l'umana stirpe
Abbatte e rinnovella, e dalla tomba
Fa rifiorir: qui verdeggianti in lunga
Tratta boschetti, e primavera eterna,

Che pinge il suol de' suoi colori; il verno
Solo non viene in compagnia dell'ore.
Germoglia qui la pianta di Minerva,
E di lei ringraziando ognun si loda,
Come di tal, che partorì dovizia
Ai campi e alla città; di pace segno
Tinge sue chiome di un color con quello,
Che colorò della speranza il manto,
E nel seggio di pace ha proprio seggio.
Su quelle pietre assiso io nelle carte
Del vate, che cantò geste di eroi,
Cantò gli error del figlio di Laerte,
Pascea lo sguardo e il cor con quell'affetto,
Ch'erano usati i padri di coloro,
A cui Grecia fu madre, ed è matrigna;
Ma del gran Cieco ancor vive lo spirto,
E l'animo de'saggi ancora pasce:
Lontananza di luoghi e fuga d'anni
Non restringe virtù di senno umano.
Qui dividendo le montane cime
Empedocle invitò le fresche penne
Del rapitor di Orizia, e qui nel mio

Pensiero discorrea: perchè non posso
Alto levar dalla pianura un monte,
Che ne protegga dal soffiar di Bora;
Sì che a' raggi del sol segga più bella,
Più cara la città, dove fu posto
Del bavarico regno il maggior seggio,
A cui natura fu noverca? Io quindi
Vedo nel mio pensier giardini e viti
Fiorir la costa, che al meriggio volge,
Vedo in sommo ondeggiar selvaggia selva,
Che al gelido Aquilone invesca l' ali
Umide del vapor, che stagno esala.
Oh lieta fantasia! l' alma s' invaga
Di tua beltà; se per tesoro manco
L' effetto dal voler si tiene escluso,
Provedo in parte a chi verrà da poi
Poter l' opra fornir, che a me si vieta.

IV.

SIRACUSA.

Siracusa, di te minima parte
Se' nel cospetto mio quale già fosti:
Nulla reliquia di delubro, nullo
Vestigio di colonna, e qui lo sguardo
Fuor che ruine per guardar non mira.
Infra le terre, in cui sorgean Ticate,
Acratina da pria, surse teatro
Dalle argoliche genti un dì murato,
E quella arena, che di sangue umano
Vermiglia fu, dovunque ebbe soggiorno
Il Romano crudel. Non tante genti
Serra nel grembo suo Sicilia, quante
Siracusa chiudea d' un fosso e muro.
Ira di tempo e d' uom, che tutto ingolla,
A te non perdonò; fato comune

Sorgere a luce, e traboccare a notte.
Nè ti giovò, che su marmorea base
Fosti locata in rupe, e tal, che il sole
In greca piaggia la maggior non scerne.
Fama ricorda altrui ciò, che tu fosti.
Gelone io veggio, a cui le genti nome
Dier di padre e di eroe, che il freno allenta
Alle genti soave, e con Dïone
Veggio Timoleonte, che pensosi
Sono di libertà più che di regno.
Veggio Agatòcle, e i Dïonisi entrambi.
Oh sanguinosa e scellerata rabbia!
Il mal si attempa, il ben ratto s'invola.
Avversa a Roma si lasciò vedere
La mente di Geron; qual si scoperse
Ambizïosa voglia a nostra etade.
Siracusa soggiacque; a che no insieme
Soggiacque ambizïon? Roma dovea
Tener lo scettro universal del mondo;
No tal, che n'ebbe a' nostri dì la sete.
Non umano poter, destra del cielo
Rotollo a fondo, e dilivrò le genti.

V.

TERAMINA.

Per volumi lunghissimi di sole
Le tacit' ale qui stende quïete;
Nullo coturno più calca la scena.
O Teramina, il tuo teatro vince
Tutti nel cerchio suo: ma gran vivagno
Non è gran lode. Una fïata sola
Pare sovra teatro, ed uom mortale
Per sempre si dilegua: il mondo è scena
Senza confine, e tal fu già Sicilia,
Nelle ruine sue bella tutt' ora,
O Teramina, e tu manco nol sei.

Là dove seggi rumorosi mille
E mille si premeano, or senza posa
Solingo passa e taciturno il tempo.
Sovra stavi a palagi, in te librava
La nobile Melpomene le penne;
E col poter del Sofoclèo coturno
Della vita affannosa il grave pondo
Deponea spettator, che lieve spirto
In sua religïon contento ai cenni
Di superno voler, fuor degli artigli
Di morte remigò con ali eterne.

VI.

PALERMO.

Foco l' äere e il mare, e foco il piano,
E tutta quanta la Sicilia è foco.
Il ciel mirò con amoroso viso
Le campagne di lei, che fu diletta
Caramente a natura. Il mar si stende
Senza confine alla veduta nostra
Simile all' avvenir; ma l' occhio intento
Alla costa de' monti il guardo arresta.
Lontana dall' accorger delle genti
Qui riparò la santa Verginella.
Delle Esperidi qui l' aurato pomo

Fa di sè bella e specïosa mostra.
Sul monte qui, che di regale ha nome,
Un prato ride fra muraglie oscure.
Pianta, che nasce col poter dell'arte
A plaga boreal, superba e larga
Qui germoglia all' aperto äer de' campi.
Figlia diletta alla natura, e madre
Poco benigna a' tuoi, tu fosti bella
Per invogliar di tue bellezze il mondo;
Tu cupidigia di straniere genti,
Tu preda universal, contro pirati
Manco non fosti a te medesma usbergo.
O Sicilia, che fosti, e che se' tu?
Tu già nido di biade, ora difetto;
E sì che non cangiò natura verso.
Ti chiede opra di man, che desti spiche
Dalle glebe feconde, e più non chiede
A render merto a tue fatiche, e invano
Invan da tempo ne' sospir la chiede.
Sovra questa pendice un largo velo
Copre cose, che furo: una qualch' orma
Veder si lassa delle genti. A cose

Andate fanno i miei pensier vïaggio;
Vivo nel dì, che fugge, e sarà presto
Privo per sempre di mattino. Il guardo
Mio si confonde nel vapor cilestro
Del monte, che da Cefalo si dice;
Nè divider si può dalla scoscesa
Costa, che fu di Rosalìa ricetto,
E con magica forza adesca il viso,
Che nuota nell' ebbrezza: un dolce affanno
S' indonnò del mio cuore, il qual da cosa,
Che lo innamora più, quinci si parte.

POESIE AMOROSE

I.

ALL' AMATA.

Ribolle tempestando entro le vene
  Il sangue, come uscir voglia di loco:
  Vaneggio di letizia, e vivo in pene;
  Io non so dir qual mi consumi un foco.

Senso indistinto incognito mi assale,
  E vivo d'un desio meglio che umano;
  Per infinita via distendo l'ale,
  Ma il segno dal desio troppo è lontano.

Io l' amor tuo son io? gioia di questi
Accenti in me non cape: oh sorte lieta!
Ascolto il suon delle armonie celesti,
E la tempesta del mio cor si accheta.

Io veggio te nella gentil facella
Del volto pallidetto della luna;
Sento fiorire in me vita novella;
Nell' universo te veggio sol' una.

Fugge il sonno da me con ala presta
Al venir degli albòri mattutini;
Parmi allor di vederti; a me tu in questa
L' occhio amoroso angelico dechini.

Ah folle fantasia! lì si dilegua,
E me lascia nel duolo e nella rabbia;
Nulla quel bene e quella doglia adegua;
Disparve ahimè! la dilettosa labbia.

Non mi cale dell' onda delle genti,
Non sono cittadino della terra;
I cieli dall' amor sono contenti;
Chi non va con amor tapina ed erra.

Vive mia vita nell' amar te sola,
A te sola piacer sono i miei studi;
Cosa, che non se' tu, non mi consola;
Tu l' universo mio tutto in te chiudi.

II.

Dolce incanto al mio cor si fa sentire,
Riso di ciel nel tuo volto mi splende;
Il guardo, in che tutti la grazia spende
I vezzi suoi, mi adempie ogni desire.

Da tua presenza il mio gioir discende;
A me ti affida, io non ti so fallire,
Il mio cuore al tuo cuor non può mentire,
Nè la fiamma ammorzar, che vi si apprende.

È vano il contrastar; tutti rinfresca
Nuovo tenor di vita i giorni miei,
Aura celeste mi carezza il viso;

I' sento, come il senso mio si accresca,
Mi sembra d' esser un degli altri Dei,
Scopro ne' tuoi begli occhi un paradiso.

III.

DIMANDA.

Che cos' è quel, che l' anima mi stringe,
Quando a te son vicino, e il cor mi scote,
E di rossor mi tinge,
E di foco mi accende ambe le gote?
Se teco parlo, o bella,
Tremando si confonde la favella
Fuor d' ogni usata mia;
E, avendo assai da dire,
Non può da me solo un accento uscire.
Or tutto mi si oblia;
Poi, quando avvien ch' io miri
Gli occhi tuoi ne' sospiri,
Allor l' anima mia tutta lì muore:
Or che sarà, se non è questo amore?

IV.

L' INGANNO.

Fu dessa? o vel di fantasia fallace
Il chiaro di ragione occhio mi offese?
Toccare i seggi mi parea del vero,
Vedea dinanzi a me gli atti gentili,
E l' imago formosa a lei sembiante,
Che freschi si vestia vezzi di vita.
In compagnia del ver, tenera come
La Dea di gioventù, con dolce riso
Verso di me veniva; in dolce nodo
Bellezza e bonità stringeansi insieme.
Ebbro lì di piacer pascea la vista

Sì che lieto era in me l' ardente affetto:
Già negli amplessi mi stringea la tanto
Desïata sembianza, e con desire
Sporgea le braccia; e alfine a me ti strinsi.
Ahimè! tornai con le man vote al petto.
Sparve la visïone; ed io solingo
Giacqui negletto e pien di doglia in cuore:
Tutto svanì come celeste foco,
E alla luce seguian tenebre e notte.

V.

AL MIO CUORE NELL' ANNO 1805.

Mio cuor, che sempre per amor sospiri,
E sempre in cerca vai di chi risponda
A' tuoi migliori e nobili desiri,
Finchè le fiamme tue la terra asconda,

Per prova imparerai, come fallace
Gioco è l' amor, da cui brami esser preso;
Senso non muor, nè manco allor che giace
Vôto di effetto e da menzogna offeso.

Ricever puoi, ma non puoi fare inganno;
Solo regnare in me, sol deve il vero
Parlar ne' sguardi miei, che fuor diranno,
Come batte qui dentro un cuor sincero.

Se lieta gioventù cangia le tempre,
Se tutto spento sia ciò, che mi giova,
In desire amoroso arderà sempre
La mia canuta età, come la nova.

VI.

GLI OCCHI DELLE SICILIANE.

ANNO 1818.

Foco no, fiamma da' vostr' occhi spira,
Che profondo ineffabile nel petto
Di scambievole amor desta l' affetto,
Che in vostr' alma versar l' alma desira.

Novo spirto di vita a me si aggira,
E m' immerge in un mar pien di diletto;
Vorrei bevere i rai del vostro aspetto,
Al vostro viso il mio sempre si gira.

La vampa dell' ardor dall' Etna nasce,
E come quella eternamente è viva,
Questa di sè medesima si pasce.

Se il poter di virtù vostra visiva
L' anime lega di tenaci fasce,
Privo è di vita chi di voi si priva.

VII.

GLI OCCHI DELLE ROMANE.

ANNO 1818.

Chi può dir del piacer, che amor diffonde
Da' folgoranti rai del vostro viso,
Per cui la terra e il cielo al mio si asconde.
E la vita lampeggia a me di un riso?

Il divino poter d'aure gioconde,
Come nate di un zefiro di Eliso,
Me da me parte e da terrestri sponde;
Ad uom mortale è il contrastar preciso.

Raggio di sol, che la veduta fiede,
Nè molto poi la offende, è il vostro guardo,
In cui trasfigurato il ciel si libra.

Beato, a cui l'amor tanto concede!
Per quel, che sale al ciel, foco gagliardo
Giacciono i sensi, e l'anima si vibra.

VIII.

Da te la pace al cor si toglie e rende:
Siccome il sol, quando la schiera negra
Delle nubi fugando il cielo allegra,
Così fa un guardo tuo se a me risplende.

Se velo tenebroso in ciel si stende,
La faccia della terra è fosca ed egra;
Ciò, che d' un raggio tuo non si rintegra,
A raggio di letizia non si accende.

Pallido è il ciel, se pallida è la spera;
Ella speglio di lui, io di te sono,
Che riflette da sè chiara favilla.

Il ciel m' è chiuso, se mi sei severa;
Se di volgerti a me tu mi fai dono,
Tutto allora il mio ciel si dissigilla.

IX.

LA SALVATRICE.

Se nell' onde d' amor mia nave è corsa,
  Dove costei la getta,
  Ed ora la respinge, ora l' alletta,
  Siccome all' ago l' Orsa,
  In tempestoso campo
  Vo presto al par del lampo.

E se mi vuole addurre in la fiumana
  A sommerger la vita,
  Ella colà con gran desio m' invita;
  La resistenza è vana;
  Fuggir da cieco scoglio
  Già non poss' io, nè voglio.

Bella come la Dea, che uscì dal mare,
Dalle marine spume
M' inalza ai campi dell' etereo lume,
Angelo salutare
Seco in amor mi stringe,
E in fino al ciel sospinge.

X.

IL TORMENTANTE SÈ STESSO.

Privato è l' avvenir d' ogni speranza;
È piena di dolor l' ora presente;
Da me la gioia s' involò repente,
Mestizia nel mio cor fermò sua stanza.

Del tempo, che passò, move da lunge
Un' onda lieta, che non viene a riva,
Sola del danno la memoria arriva,
E doloranza a doloranza aggiunge.

Ed io pensando vo siccome in cima
Fui visso di dolcezza; or so per prova
Come tenor di vita si rinnova
Altro da quello, che solea da prima.

In delizia di ciel fu l' alma assorta
Quando amor per amor mi fu renduto.
Misero! che per sempre io l' ho perduto,
E ne' vortici suoi tempo lo porta.

XI.

DA PALERMO.

I miei pensier su l' onda
Portati dalla brama
Vanno all' opposta sponda
Là dove amor li chiama,

E di fiamma novella
Avvien che un petto accenda;
Là vola il cor; deh quella
Ognora a me risplenda!

Ciò, che la fama canta
Delle celesti Dive,
Ciò, che l' arte non vanta,
In un bel vel là vive.

Nïuna alla contesa
Vegna di belle membra
Con quella, che discesa
Cosa dal ciel rassembra.

È mio quel cor; non può
La gioia in me capire;
Meco ognor sia, non so
Da lei me dipartire.

È fiamma il sangue e il core;
Ardo vivendo in foco:
Guidane entrambi, amore,
Al desïato loco.

XII.

Di sereno mattin di novell' anno
Rendon sembianza a me le tue pupille,
In cui celesti amabili faville
Svelan cose, che in cor celate stanno.

Se le veggio, da me fugge l' affanno,
Sostano del dolor le amare stille;
Le celesti ardentissime scintille
Il cor d' ogni mortale a ferir vanno.

Non può l' uomo durare al ben, che acquista:
Lo splendor di tue luci uniche e sole
Minaccia di rapire altrui la vista;

Pur con suo rischio riveder le vuole:
Chè quando la bellezza a noi fu vista,
Lieve perdita fia perdere il sole.

XIII.

ALL' AMICA ASSENTE.

Oh di dolcezze piena
Visïon cinta di sognate larve!
Lasso! trovata appena
Felicità di subito disparve.

Ben del tempo la guerra
Ogni umano gioir volge a ruina;
Ma ciò, che non è terra,
Seco non mena nella sua rapina.

L'anime non offese
Dalle catene de' terrestri sensi
La fuga e le contese
Vincon del tempo e gl'intervalli immensi.

Tempo non va con elle,
E per elle sentier non è lontano,
E, se fossero stelle,
Già di noi separar sarebbe invano.

XIV.

ALLA MEDESIMA.

Non picciol tempo tenebrose bende
La vista del sublime hanno a me tolta:
Ora il seren della celeste volta
Fiammeggiata di un tuo raggio mi splende.

Piacevol voce dagli eterei giri,
Che per mezzo il tuo cor si aprì la via,
Spesso dentro da me passar sentia,
Come di fantasia sogni deliri.

Se l'alma ancor di tenebre si vela,
Della memoria pur si rasserena,
E di un mondo miglior m'apre la scena,
Quando dietro alla pace il core anela.

Rifulge allor chiarissima una luce,
Che mi sgombra le nugole dall'alma,
E mentre lascia a me trovar la calma
Intera intorno una letizia adduce.

Se gli occhi della mente al ciel sollevo
Degli occhi tuoi, di tua fronte lucente,
Prendo conforto da raccolta gente,
E degli spirti di bontà m'imbevo.

XV.

Alle quattro vorrei parti del mondo
Della letizia mia portare il grido,
E dell'amor, che in lei s'è fatto nido;
Ma non potrei ridir quanto è profondo

Questo mar di diletto; ond' io nascondo
Lo stral, che m' ha ferito, e non mi fido
Dire all' orecchio pur del mio più fido,
Com' ella ha fatto il mio stato giocondo.

Quanto da' labbri suoi bebbi faville,
E voci beatrici, in quanta brama
Alternamente ardean nostre pupille,

Null' uomo ha da saper, nè quanto m' ama:
Fortuna si dilegua allor che in mille
Parti la tromba ne suonò di fama.

XVI.

Soave imago, e puro etereo velo,
In cui fa leggiadria ogni sua arte,
E a larga mano con allegro zelo
Tutti i suoi vezzi Pasitea comparte,

Bellissima di tutte, a cui dal cielo
Vien la beltà, no da terrestre parte;
O scudo di virtude, invano il telo
A te ferir dall' arco si diparte.

Questa è cagion, che tu ne' petti imprima
Il vivo raggio di amorosa arsura,
E sproni i pensier vili ad alta cima.

Le cose della terra il tempo fura,
Il fallo a penitenza i cuori adima,
Il frutto di bontade eterno dura.

XVII.

Or me non tien di Citerea la reggia,
Ov' ebbi il piè dalle catene attorto;
La procella de' sensi rumoreggia
Appiè della pendice, onde fui sorto.

Mal diletto me più non signoreggia
Liberato dal mar dell' amor torto,
Trovai la calma in ben sicuro porto,
Le cose di là su l' occhio vagheggia.

Oh me felice! in trasmutata piuma
Per äer più sereno agito l' ale,
Ove amor di più fiamme il cielo alluma.

Quello, che mi ferì, candente strale,
E scalda dilettando, e non consuma,
Invano invan la mia virtude assale.

XVIII.

Seder senza far motto a me parea,
Chè avvinto m'era della lingua il nerbo;
Ciò, che negli occhi nostri si leggea,
Significar non si potea per verbo.

Congiunte eran le mani, ed io mi stea
Infra viva letizia, e duolo acerbo;
I palpitanti cuor languor premea
D'alto gioir, di cui memoria serbo.

Sognai vegliando e desïando, e ne la
Mente mi combattean doglie soavi
Per ciò, che in un mi si dimostra e cela.

Per voler degli dei, scevra da pravi
Strali d'invidia rea, la nostra vela
Non veduta passò fra cento navi.

XIX.

CIÒ CHE EFFETTO NON EBBE.

Il senso mio vaneggia,
Ogni cosa trabalza;
E, se pensando all'avvenir proveggia,
Debilemente il senno mio s'inalza.

In te vorrei me struggere,
Vorrei cangiarmi in vampa;
Vita da te, da te la morte suggere,
La sete dissetar, che mi divampa.

Stringea nelle mie braccia
Delizie peregrine;
No che nullo poter da te mi slaccia,
Tu della vita mia tu se' confine.

Cerco spezzar legame
Sì caro ad altra etade;
Temo venire a fin delle mie brame;
Tutto d'intorno a me vacilla e cade.

Dolce m'ebb'io distretto
Di pure anime un nodo;
Ora il pentito cor cangiò di affetto,
Colpa e vergogna mia or lo disnodo.

Piacer da voglia colgo
Di maledetta tempra;
Entro nube di polve io mi ravvolgo:
Il cor nella battaglia si distempra.

Di vincere pavento
La scellerata prova,
Temo di conseguire il mio talento:
Dopo l'Eliso il Tartaro si trova.

Ma dopo la procella
Il ciel si fa vermiglio,
E tutto di seren l'äere abbella,
Poichè si fe' lontano ogni periglio.

E tutta in sè ritorna
Placida la natura:
Il sol letizïando il cielo adorna;
Svanì minaccia di procella oscura.

Peccò la mente; esclusi
Ne furono gli effetti;
Dentro il confin della virtù mi chiusi
Tornando indietro da mal nati affetti.

Dal foco la fenice
Sale più bella al cielo;
Così ritorno a vita più felice,
L'alma trïonfa del corporeo velo.

XX.

Non è di ciò, ch'è bello, una la faccia,
E delle belle se'tu la più bella;
Piaci, ma non ti cale a cui tu piaccia;
D'ogni beltà la tua alma si abbella.

Tu regni onnipossente; in te si affaccia
La più sublime idea. Ahi! come snella
Fugge quell'ora, che da me ti slaccia,
Ma fugge solo il suon della favella.

Il valoroso artefice dipinse
Leggiadramente il tuo leggiadro aspetto,
Del quale io sempre son fatto più vago.

Bene Italia e Lamagna insieme avvinse,
Il sublime vo' dir giunto al diletto:
Sorge di qui la tua verace imago.

XXI.

I nostri cuor spiegavano la vela
Sovra marine dilettevoli onde,
E mentre che per via l' uno si svela
All' altro cuore, in uno si confonde.

Chi vien da terra il suo mortal non celà;
Anima, in cui sue fiamme il ciel diffonde,
Non sente di terrestre, e seco inciela
Levando noi da queste umili sponde.

Ciò, che nacque immortal, benchè si mostri
Del tempo tempestoso alle contese,
Non all' onda di lui però soggiace.

Poi che fur manifesti i sensi nostri,
Amor le sue faville in ambi accese;
Nè mai si spegnerà la sacra face.

XXII.

AL PASSATO.

Il mondo sembra un impiombato vetro,
Che i rai riflette di amoroso sole;
Le cose amor suggella sì , che metro
Cangiar non puote la virtù che vuole,

La qual conviene, che a seconda vada
D' insuperabil forza, che l' assale :
Se di cuor somiglianza a cuore accada
Ambi fien vinti d' un medesmo strale.

Alle quadrella sue possente amore
M' ha posto, e mi porrà perpetuo segno;
In me non perde mai foglia nè fiore
Amor, ch' è mio consiglio e mio sostegno.

Solo amor m' è rimaso, e seco il vivo
Desiderio di te, mia vita cara,
E di tacito pianto un largo rivo,
E l' aspro duol di lontananza amara.

Come in raggi di foco il ciel riluce
L' ora, che il sole all' oceàn discende;
Così degli occhi tuoi l' ascosa luce
Nella memoria mia più chiara splende.

Il tempo del diletto ahi! poco basta,
E l' ora già della partita giunge;
Oh quanto da quest' ora, che sovrasta,
Oh con qual volontà mi starei lunge!

XXIII.

In me nebbia di error più non si stende,
Sparver le false imaginate forme,
Poter di voluttà più non mi offende,
Puro mi affaccio al regno deiforme.

Mi grida voce, che da ciel discende:
Più non mettere il piè nelle usate orme;
Ben lodarla tu puoi, quinci dipende
Ciò, che dal tuo gioir non è difforme.

Inesorabil veritade il tetro
Agli occhi miei squarciò velo di nubi;
E tacque l'armonia di mortal metro.

Le patenti vegg' io porte del cielo,
Odo i canti de' Sèrafi e Cherubi,
E da suol dipartendomi m' incielo.

XXIV.

ALL' AMATA

VERSO LA FINE DELL' AUTUNNO.

Or l' armonia risuona
Dentro il mio petto e in tutta la natura,
Ma presto l' abbandona;
Poco l' estremo di letizia dura.

Natura in ogni cosa
Con alto magistero il foco asconde;
Così d' amor la rosa
Soavi ardor nel petto mio diffonde.

Vivono entrambi ascosi,
  E a stagione miglior verranno a luce,
  Aspettando i gioiosi
  Giorni, che seco primavera adduce.

Quando sarà, che pieno
  Del più vivo diletto a noi sorrida
  Il cielo in bel sereno,
  Da te più là non fia ch' io mi divida.

XXV.

ALL' AMATA.

Volano i giorni rapidi,
Silenzio alto li cinge,
In infinito spazio
Suoi sogni amor dipinge,

Mostra le cose all' anima,
Che furo e che saranno;
Ella riposa placida
Ne' dì, che sovra stanno.

Se amore incalza un misero,
Non cessa il suo rigore;
I miei pensier te cercano,
Che se' l' idea d' amore.

XXVI.

ALL' AMATA ASSENTE.

M' è tolta poesia, tolto è con essa
Ogni umano diletto;
Ahi! come l' alma da cordoglio oppressa
Or mi soggiace in petto.

Or della fantasia la viva face
La terra non indora,
Ogni fulgor qui tace,
Qui tutto si scolora.

Sono compagne mie le pene sole,
E sol presso di te la vita vivo;
Tu vita e gioia a me, tu ciel, tu sole:
Quando di tua presenza io non son privo,
Nel petto mio si desta
Piacevole tempesta.

XXVII.

Occhi bei, se mi dite che dal calle
Diritto di virtù non mi divida,
Siete cagion, che fiore il piè non falle,
Se corre là dove beltà si annida.

E se mal dilettar mi asseta, dalle
Stanze del ciel tu scendi angelo e guida
Fidata sì, che non ruino a valle
Quando il fulgor di due luci mi sfida.

Tu la salute mia salva, messaggio
Venuto giù dalla celeste soglia,
Alla qual con desio sempre m' inchino.

Veggio in te della mia anima il raggio;
Nè sarà poi ragion vinta da voglia:
Pace e senso non va per un cammino.

XXVIII.

RIGUARDANDO I LUOGHI DI BRÙCKENAU.

Alla memoria il loco e il dì mi reco,
Ciò che al pensier mi corse, e ciò che vidi;
A favellar di te stanno con meco
Le ombrose fonti e i solitari lidi,

Creatura gentil; l' alma era teco,
E della tua presenza io non mi avvidi;
Quel che s' intese lì ripete l' eco,
Moltiplicando in infinito i gridi.

Alle cose, che sono e che saranno,
Quelle, che fur, si aggiungono in tal nodo,
Che tagliar non potrà force di Parca,

Che porta ad uom mortal l' ultimo danno:
La vita del pensier tiene altro modo,
Che a secolo immortal dal tempo varca.

XXIX.

IL MIO ASILO.

Soave äer sereno
Aspira al loco ameno;
Qui l'amor non ha fine, e lo splendore
De' colli sembra dir: qui regna amore.

Come in albergo fido
Qui pace ha posto il nido
Via da rumor, che per città rimbomba;
A questa santa sponda
Di torba ambizïon non batte l'onda
D'ogni letizia tomba.

In sè tranquillo e cheto
Il cor qui non si affanna
Di ciò, che in suo secreto
Tempo lontano ammanna.

Qui presso alla sua stella
L'anima afflitta e stanca
Si allegra, si rinfranca,
Qui d'ogni ben si abbella.

Dallo splendor mondano
Lasciami andar lontano,
E riparar qua dove
Ella i begli occhi move.

Oh felice follia, che al ciel mi assume!
Se mi accosto al suo lume,
Se veggio lei, che a me soletta piace,
Discendo in grembo di beata pace.

Vita novella io vivo,
Se di lei non son privo;
Deh! mi lascia obliare a lei vicino
Ciò, che qua giù mi elesse il mio destino.

O soggiorno di pace, in te mi ascondo
Dal travagliato mondo;
Con desire a te volo
Negli spirti di amor per viver solo.

XXX.

ALL' AMATA.

Sovra il marino dorso
Tiene di su di giù mia nave il corso;
Può ciò, che vuole il Fato,
E se fosse fermato
Per me l'andare in quest'onde sommerso,
L'ultimo sguardo a te saria converso.

XXXI.

L' OLMO E IL TRALCIO DI VITE.

ALL' AMATA.

La vite all'olmo le tenaci braccia
Di stendere si gode,
Lui ringraziando abbraccia
Lui suo fedel custode,
Che tenera l'accrebbe,
E sovra il capo suo levata l'ebbe.

Tu, donna, in questa imago
Te stessa raffigura,
Che mi fai di virtù seguace e vago;
Dell'eterna mia fè ti rassicura.

XXXII.

MADRIGALI ALL' AMATA

—

1.

Mentre che a Roma e a te va il mio pensiero,
Quanto è di bel, di grande
Tien del mio cor l' impero;
In me però letizia non si spande.

2.

Vedute ho già molte leggiadre cose
Appena agli occhi miei meravigliose;
Cagion di meraviglia
Mi furon le tue ciglia.

3.

Lascia , deh ! lascia, ch' io
Beva l' onda di oblio,
E vi sommerga ogni memoria amara,
Or che in Roma e in amor vita m' è cara.

4.

La vita è notte ; la rischiara amore
De' rai di suo fulgore ;
Amore ! alle mie luci
Prego la notte adduci.

5.

Ora chi mi trasporta a cielo aperto ?
Un recinto coverto
M' è troppo angusto loco;
La terra intera a chi ben ama è poco.

6.

Qui stendono le nubi un denso velo,
Ma su l' opposto lido
Ride di luce e di sereno il cielo ;
Là splenda a me Cupido .

7.

A quel, che dianzi mi diceano invano
I segni della voce e della mano ,
Intera fede acquista
Il testimon di tua celeste vista .

8.

Quando ragione è vinta dalla voglia,
Tosto si cade in mare
Di penitenze amare :
Perenne gioia da virtù germoglia.

9.

Sempre nova in amor dolcezza provo,
Amor sempre è lo stesso e sempre è novo.

10.

Marmi e tele ammirar piaccia a chi piace,
Ponno gli occhi pigliar, ma non il core;
Amor vive e non tace,
Ed io vivo in amore.

11.

Se vegna o no da velo
Chiuso l' occhio del cielo,
Non attendo, non chiedo;
Sempre è seren, se vedo
Serena te, che sei
Il sol degli occhi miei.

12.

Grazie talor dispensa
Fortuna a chi nol pensa,
Similemente amore
Mi diè del suo favore.

13.

Fiamma, che in te si accese,
Tardi al mio cor si apprese;
Ardono adesso avvinte
Le faci ambe indistinte.

14.

Sono Roma e l' amor per me tutt' uno,
Son ciò, che son senza divario alcuno;
E stanno sempre in cima
Di ciò, che si sublima.

15.

A qual di Roma parte
La mente mia ritorna ,
Da lei non si diparte
L' imago mai di tua sembianza adorna;
E quindi avvien , che sia
Roma l' anima mia.

16.

Oh nel roman paese
Giornate mie ben spese!
Voi mi avete fiorita
Di letizia la vita;
Chi più di me beato
Amante rïamato?

17.

Tra numeroso stuolo
Mi sembra d' esser solo ;

Con te sola ristretto
Son fra drappello eletto.

18.

Da indi in qua, che parve,
Che dentro al cor ti penetrasse il gelo,
Più diletta mi sei; se nube sparve,
Ride più bello il cielo.

19.

« Piagato ho il piè, maggiore
« Porto piaga nel core, »
Dicesti, e in questo dire
Hai fatto la mia piaga inciprignire.

20.

Oscuro taciturno äer circonda
Dell' inferma la sponda;
Ma vivide scintille

Di celesti pupille
Fanno nascere intorno
Il più sereno giorno.

21.

« Tuo cor s' inforsa e teme?
« Oh sospetto a me grave
« Più che la piaga ! » Oh rampognar soave
Che fere e sana insieme!

22.

Se l' italica foga
Si contempri all' affetto
Profondo, che si alloga
In alemanno petto,
Sarai l' idea del bel di paradiso
Per beltà d' alma e per beltà di viso.

23.

Tu non temer, se a volo
Mi diparto da suolo;
Sai come amor le piume
Mi veste, e a sè mi assume,
E sai come nutrica
Me quella fiamma amica.

24.

Come in gemma di stilla,
Che del mattino è figlia,
Raggio di sol sfavilla,
Così nelle tue ciglia
Umide rugiadose
Splendono i rai, che amor dentro vi pose.

25.

Quando ti miro fiso
Mi sembri visïon di paradiso,

E visïon mi pare,
Che tu mi sappi amare.

26.

Se il viso mio ti mira,
Un vortice mi aggira;
Occhio uman non sostiene
La vista di beltà, che dal ciel viene.

27.

Vana movi querela,
Se mia fronte si vela;
Il sol più ci diletta
Uscito fuor del vel di nuvoletta.

28.

Spirito in noi si accende,
Che ad ozio non si dona,
Sempre ad oprar ci sprona:

Or sien nostre faccende
Affaticare il core
Nella scuola d' amore.

29.

Picciol nebbioso velo
Turba il seren del cielo,
Velo di picciol' ombra
I nostri sensi ingombra.

30.

Sempre in te fiso io guardo,
Nè sazio è mai lo sguardo;
Chè nel guardar di novo
Nove bellezze io trovo.

31.

Sono battaglie e paci
D' amor mantaci ed esca;

Così ne' dì pugnaci
Avvien, che più si accresca
Il fregio della gloria
A sudata vittoria.

32.

Me nulla cosa è d' invogliar capace,
A te piacer mi piace:
Cosa, che in cima sale
Di beltà, più che l' universo vale.

33.

Avesti umido il ciglio
Di duol nel mio periglio;
Non furono i tuoi pianti invan diffusi,
Io li raccolsi e dentro al cor li chiusi.

34.

Donna si vuole in vista sempre eguale,

Secondo che mortale
Condizïon prescrive;
Si lasciano veder sì e no le Dive.

35.

Per tutti i giorni miei
Stretto m' hai tu di adamantini nodi,
Angelo di salute a me tu sei,
Che alla virtù mi annodi.

36.

Vivo nell' amor tuo senza sospetto,
Eppure in cor diletto
Ricever non mi lice;
Può l' uomo esser felice?

37.

Arse coverto il foco
E poscia a poco a poco

In fiamma si converse,
E risonando in fino al ciel si aderse.

38.

Degne di più pittori
Sono le tue sembianze al mondo sole,
Se non si spera invano
Nel poter de' colori;
Questo io fo con parole,
Ma dall' opra levar non so la mano

39.

Infra rumor di gente
Si attrista la mia mente;
Se meco mi restringo
Pensando come amore
Di me ti parla al core,
Tanto felice son quanto solingo.

40.

Qualora a te non penso
Di vita non ho senso;
Soli i pensier, che vanno
A te, vita mi danno.

41.

Se per cammino lungo
Alle contrade sparse
De' primi fior di primavera io giungo,
Come per fatagion veggio mutarse
Ad ora ad or stagione;
Ma quella fatagione,
Che sempre a te mi allaccia,
Per mutar di stagion non muta faccia.

42.

In cerchio numeroso
Sperai trovar riposo,

Sperai svïar la noia.
Oh mia speranza vana!
Non è riposo e gioia
Dove tu se' lontana.

43.

Uom spesse volte guasta
Le paci della vita
A lui dal ciel largita,
E al suo miglior contrasta.

44.

Quel, che mi diè fortuna, a pochi è dato;
Chi di me più beato?
A cui fur concedute
Le forze di salvar la tua salute.

45.

Nell' incerto baglior di ciò, che fu,

E di ciò, che sarà,
Sempre la mente mia vagando va;
Ma qualora presente a me se' tu,
L' anima mia si arresta
A quel che il tempo appresta.

46.

Sotto cenere cova
Il foco senza vampa;
Un tuo sguardo rinova
Incendio che divampa.

47.

Nell' anno, che si ascose,
Quanto fu differente
La faccia delle cose!
Costanti unicamente
Furono in me gli affetti,
In te sola ristretti.

48.

Sono rose e vïole
Prive di bel colore,
Se non le pinge il sole,
Tal' è de' pensier miei
Lungi da te, che sei
Il mio solar splendore.

49.

Roma del suo poter mi fa minaccia,
Ma quella, che si dice
In dorico idioma;
Con più robuste braccia
Amore a sè mi allice,
E da lui vinta è Roma.

POESIE

DI VARIO ARGOMENTO

I.

AGLI ARTISTI.

Di calda fantasia su rapid' ale
Da nubilosa valle
Voi salite a fiorito e lieto calle;
Voi da terrestre suolo,
Da condizion mortale,
Già non aprite il volo,
Siete celesti allor che l' estro ardente
Vi dipinge alla mente
Bellezze di natura:
O fortunati! a cui tempo non fura
La primavera dell' età, che ognora
Eguale in voi dimora.

Se nube il cielo vela,
Se natura si aggela,
Non pertanto men viva in voi si cria
Vampa di foco e di serena luce,
Che leggiadri colori
E soave armonia
E poetici fiori
In mezzo il verno adduce:
Il sol, che misurò la sua carriera,
Di rubicondi rai pinge la sera.

Non costringono voi moleste fasce
Di quotidiane ambasce;
Fastidio non alloggia
Dentro del vostro cor; lo spirto poggia
Al ciel, che con amor vi si disserra,
E null' altro di voi
Che la spoglia mortal tocca la terra.
Sciolto da lacci suoi
Sovra penne leggiere
Le vie dell' alte sfere

Corre vostro intelletto, e a quella vista
Idee celesti acquista.

Voi con maestra mano
Incarnate fugace imagin lieve;
Vive a tempo lontano,
Anzi, vostra mercè, vita perenne
Vive cosa, che nacque in ora breve.
Senso dietro a ragion batte le penne.
Posa la nebbia in sen d'ima convalle,
Delle pendici indora
Massimamente il sol le altere spalle;
I valorosi ognora
Discepoli dell'arte al cielo vanno,
Altri è stretto a giacer carco di affanno.

Tutto dilegua, e viene
Ogni cosa, che nacque, all'ore estreme.
Tempo i delubri cancellò di Atene.
Ma, come fior per seme,

Arte così dall' arte si produce.
Vita germina vita; opra, che a luce
Surse d' alto intelletto, ad altra è madre,
Che in numero sarà di più leggiadre.

Il segno di vittoria,
Che de' famosi eroi le tempie cinge,
Di lacrime e di sangue ognor si tinge;
Ogni serto di gloria
Convien, che alfine si disecchi e mora;
Non maculata infiora
Le vostre altere fronti una ghirlanda.
Vosco vien Fama, e manda
Il grido in ogni parte:
Mai non giungono a sera opre dell'arte.

II.

Però ch' uom seggia di fortuna in cima,
  Non può le guise di virtù vestire;
  Apre il mondo ogni porta al suo desire,
  E corre là dove bearsi estima.

Agli alti monti da selvaggia ed ima
  Valle si attenta col pensier salire,
  E poichè vi salì, vorria reddire
  Là dove le vestigia ebbe da prima.

A che quel sospirar pien di sospetto?
  Non avrà fin la guerra, e sempre fia,
  Che il sì tentenni e il no nel nostro petto?

Può l'uomo imaginar ciò che desia
  In sua presunzïon; drizza l'affetto
  A ignoto ben, che di qua giù si svia.

III.

Lunga è stagion, che al ciel da basso suolo
La pace riparò; di là conviene
Chiamarla, e scenderà, ma dove solo
Le preparano stanza alme serene.

Soavemente si risana il duolo
D'alma, che pur dell'universo tiene;
Armonia di canzoni inalza a volo
Noi soggiogati da terrestri pene.

Si gode ancora in lacrime secrete
Un travagliato cor; nel cielo spera
E nell' imago di venture liete;

E così quella insazïabil sete
Qua giù letizia promettendo intera
Rimove l' uom da questa umile sfera.

IV.

NELLA PRIMAVERA DEL 1806.

Tacite lente con tremende fronti
Corron le nubi, e con robusti vanni
D'Euro attergando acquosi monti a monti
Minacciano alla terra estremi danni.
Così tempo i mortali uomini conti
Non fa di ciò, che seminando ammanni;
Falso veder falsi consigli guida;
Uom non sa cosa in cuor fortuna annida.

V.

INGANNO.

Apre taluno il varco
A fiume di parole,
Ch' hanno di nate da virtù l' aspetto,
Finchè lo stral dall' arco
Scocchi colà dove ferir si vuole.
De' vostri ottien l' impero
Chi più di vista abbonda
Di rigogliosa fronda,
Mutando condizione al falso e al vero.
Chi seppe di virtù mentir le guise
Le volontà del popolo sommise,
Che di pubblico danno
Non discerne periglio,
Nè buono o mal consiglio:
Non vince la ragion, vince l' inganno.

VI.

INGANNO PROPRIO.

Innumerevol numero di gente
Vive oziosa e lieta,
E in suo secreto crede
D'aver tocca la meta
Fissa all'umana mente,
Dispensando dottrine e latin bello;
Ma poi nell'adoprar non si provede,
Sì che all'opre pazzia pone il suggello.
Crede parlando aver pieno l'incarco,
Lo qual però non tocca,
Poichè dal dire al fare è lungo varco:
Infingarda la vita
Strascina favellando, e a suon di bocca
Tutta si avvisa aver l'opra compita.

VII.

I QUATTRO CAVALLI DI CORINTO

NELL' ANNO 1806.

Mille volumi e mille e più di soli
Romoreggiando come fuga d' onda
Tramontarono in mar privo di sponda;
È fatal, che di qua tutto s' involi.

Per secoli lontani a noi fu vista
Girar fortuna la volubil rota;
Lieve incerto rumore a galla nuota
Di ciò, che il tempo turbinando acquista.

Nostre cune schiarò quel sol, che cinto
Di luce sfolgorante aure serene
All' arti dispensava, allor che Atene
Per cingersi di alloro iva a Corinto.

Noi andavam superbamente intanto
Come fra lampeggiar di vivi raggi;
Per le bocche del popolo e de' saggi
Al ciel saliva del maestro il vanto.

Bellezza allor sedea di pregio in cima,
Era bellezza d' ogni cuor la norma,
E si lasciò vedere in quella forma,
Che dal forte tridente uscì da prima.

Immense tempestose onde di guerra
Corinto a dilagar furono volte;
Noi preda noi trofeo di arcate volte
Fummo a superbia di romana terra.

Vedemmo a noi venir cinta di orgoglio
La pompa trïonfale a passi lenti:
Roma di Marte dominò gli eventi;
Ma sempre non dovea sedere in soglio.

La regina dovea dell' orbe intero
Al pondo soggiacer di propria soma:
A noi fu forza dipartir da Roma
Per novello adornar seggio d'impero.

Ma lì cadde contraria alla speranza
L'opra di Costantin: volgere indietro
Non può cosa che fu; nè può suo metro
La natura mutar, che sempre avanza.

D' Elle sul mar non ritornò da morte
La romana virtù spenta con quella,
Che in Utica sparì, sanguigna stella;
Uom non vale svïar corso di sorte.

Poi navigando lontanissim' acque
  Al sommo divenimmo della porta,
  La qual di Marco santo il nome porta,
  Significando, che Bizanzio giacque.

L' entrata della reggia orniamo al prode,
  Che i più nobili serti impone al crine:
  È pur l' impero suo dovuto a fine;
  Fortuna di vicende ognor si gode.

Giulio fu visto a noi, fur visti i Galli,
  Simili a' domator dell' orbe antico,
  Vittorïosi con drappel nemico
  Correre e separar montagne e valli.

Spettacolo leggiadro a genti antiche
  Or non siam noi mirabili a vedere;
  Passò quel tempo, che le umane schiere
  Erano sol della bellezza amiche.

Visitammo città possenti e regni,
E più volte del mar solcammo il dorso:
Non fia Senna confin di nostro corso
Stretto a seguir del vincitore i segni.

Quando si attempa ogni fortuna cade;
Novo vigor novelle sorti avviva;
La giovinezza alla vittoria arriva,
Il tempo abbatte la canuta etade.

VIII.

AI TEDESCHI, NEL MARZO DEL 1807.

Spezzate i ferri, ond' è che vi consume
 Chi nato in stranio suol di voi s' indonna,
 E a vostra libertà tarpa le piume;
 Se valore in Lamagna non assonna.

Il sonno le pupille oltre costume
 A Lamagna legò; ch'or si dissonna
 Sì, che l'ultimo raggio infine allume
 Di libertà natia l' alta colonna.

Per atterrar chi vi sommise a giogo
 Armi da fronteggiare avete, o prodi:
 Lamagna non spiegò marzïal vampo

Quando pur combattea pel patrio luogo;
 Non ebbe volontà di stringer nodi
 Quando uscì fuor per sua salvezza in campo.

IX.

ALLA PRESENTE GENERAZIONE

NELL' ANNO 1808.

Quantunque fu di grande e di giocondo
In vista di reliquie a noi si mostra;
Dileguarsi dovea tutto dal mondo
Se parte sparve alla veduta nostra:
Non torneranno le superbe prove,
Che per sempre mutato hanno lor dove.

Sparve la gloria degli antichi tempi,
E l'intelletto, che teneva il regno
Dell'arti pur ne'più minuti esempi;
Sparve il nobile spirto e l'alto ingegno,
E quanto venne da gentil natura:
La patrïa del bello è fatta oscura.

È la Grecia di sè reliquia sola,
È volta sua grandezza in lunghi esigli,
Tace de' saggi suoi tutta la scuola,
Servi da tempo son d'Ellade i figli;
Invan l'orecchio nostro ora desira
L'aura verace, che da Pindo spira.

A scopo più sublime Ellade intenta
Fioria sì, che fiorir vita ne' vivi
Oltre non suol; nè per morte fu spenta:
Le grazie ovunque si mostraron' ivi
Inspirarono l'alme, e il lor potere
Anche ne' marmi si lasciò vedere.

Di tenebroso vel la notte copre
Tutta di Grecia la contrada amena,
In tanto che delle magnanim' opre
Picciol vestigio si discerne appena;
Sparve il campo felice: a ciò, che un giorno
Ellade fu, non farà più ritorno.

A che gli alti compianti e le querele
In provocar felici tempi indietro,
E ciò, che per fuggire alzò le vele?
Non per sospiri e per dolente metro
Torna magnificenza alta immortale;
Le cose ad eternar pianto non vale.

Alma natura in sua calda favella
Alto al cor favellò di antiche genti,
Dove tutto fioria, che il mondo abbella:
Noi dobbiamo appressar l'alte sorgenti;
Non saranno interdette a nostre labbia;
Fia che valor la sua mercè riabbia.

X.

Noi particelle de' superni Divi,
E dell'aura divina, in brama accensi
Siam di miglior natura, e de' nativi
Nidi, e de' seggi dell'Empiro immensi.

Dentro di noi, che qua siamo cattivi,
Sentire i segni dell'Eterno fensi;
Voce, che scende da celesti clivi,
Parla piano allo spirto e forte ai sensi.

L'alma nostra si volge inver la luce,
E, se le forze ne costringe il gelo,
Agogna là dove il calor riluce.

Se grave è il pondo di terrestre velo,
E di letizia in noi fior non s'induce,
Salda la pace troveremo in cielo.

XI.

Alle geste di guerra e no di pace
Fu nato il germe uman; contro minaccia
Uom non debbe costante animo audace
Deporre in ciò, che di giustizia ha faccia.

E se avverrà, che al mobile fugace
Valor della fortuna alfin soggiaccia,
Non però dell'ardir spenga la face,
Nè dello scopo suo perda la traccia.

Meglio per lui, se indegnità lo assaglia,
E purghi in fiamma di salubre foco!
Umana vita è campo di battaglia;

È la terra dell'uomo aringo e gioco:
Chi è fido amico al ver col senno saglia
Colà dove la pace ha proprio loco.

XII.

ALLA FLORA DI WOERLISS.

Ninfa leggiadra, in cui dell'arte il freno
Si pare, a specchio di corrente rivo
Ti stavi in questo o in quel giardino ameno,
Che Roma un dì redò da Giulio il divo.

Da lui, che impero e libertà si tolle
Tutto recando a sue mani grifagne,
Credo fosti negletta infra le zolle
In numero di tue molte compagne.

Te suo trofeo te suo raro tesoro
 Nordico cittadin con piena voglia
 In parte addusse col poter dell'oro
 Dove a stento dell'arti il fior germoglia.

Itala ninfa, a te de' fior regina
 In gelide campagne un tempio sorse;
 Lamagna si ammirò d'opra divina,
 Che Roma non degnò d'un guardo forse.

XIII.

IMPETO DEL CUORE.

Un secreto desio la miglior parte
Di noi spronando al suo migliore invita,
Additando l'altissima salita
Là 've tempo per idi non si parte.

Fastidio segue all'apparir di quello,
Che sempre in sè per l'orme sue ritorna,
L'anima anela alla città, che adorna
Sè delle pure imagini del bello;

E volta ver lo suo nativo nido,
Siccome all'Orsa adamantino acume,
Levata su da tempestose spume
Via fuggir vede ogni terrestre lido.

Ivi l'arte e il saver perde la gloria,
Intelletto mortale il suo fulgore,
E quanto in terra fu ricco di onore,
La fortuna la forza e la vittoria.

Alto disegno, ambizïosa cura,
A cui tarpati poi cadono i vanni,
E tumulti e battaglie e lunghi affanni
Sono trastullo qua, che poco dura.

Picciol tempo lo spirto ha qui sua stanza,
E dilivrato da terrestri fasce
Torna al fonte del vero, e lì rinasce
Con foga tal, ch'ogni favella avanza.

Spirito, che dal ciel qua si conduce,
Non sa quante aprirà vitali strade:
Ha di cogitazion la facoltade
Accesa al raggio di celeste luce;

Ma di corporeo velo anima carca
Da vita spiritale indietro è volta
E da piena letizia, ed altra volta
In ingannevol mar mette sua barca.

Lascia pentita in cor l'eccelso mondo,
E all'orbe di qua giù stretta si tiene,
Che in servitù d'ogni fortuna viene;
In cima è il vizio, e la virtude in fondo.

Nebbia di errore al vaneggiar succede;
Ma dalle usate vie di questa vita
L'alma si tolle a vol con penna ardita,
E il velame a fatal forza concede.

XIV.

LA CANZONETTA DEL GIARDINIERE.

Men leggiadri per me fiorite, o fiori;
Siete senza colori.

Da quell'ora che te vidi, fanciulla,
Il più bel fior tu sei:

La sola vïoletta mi trastulla,
Perchè somigli a lei.

Ella pura e soave è tra le frondi,
E tu similemente

Modesta timidetta ti nascondi
Agli occhi della gente.

Il tuo valor non sai; godo ch'hai letto
Nel guardo mio l'affetto.

Que', che fenno di sè più vaga mostra,
Fiori vermigli e persi

Strinsi di un nodo, e alla regina nostra
Salutando profersi;

A te, dolce fanciulla, a te soletta
Dono la vïoletta.

XV.

LA CANZONETTA DELL' ALPI.

Fuggon gli affanni da piacevol'erta
Di tremole rugiade
In bel fresco mattin tutta coverta,
Lontana dal rumor della cittade.

Libero regno aerëo sovrasta,
Soggiacciono profonde
Caverne spaventose; e per via vasta
Cascan de' fiumi con fracasso l' onde.

Astrea levò le sue vestigia sante
  Dal sottoposto piano;
  Di nugoli qui sotto alle mie piante
  Mareggia un mar; di sopra immenso vano.

Qui d'intorno più bello il ciel si aggira,
  Più da vicin ne chiama
  All'eterno Fattore, e quivi inspira
  Una mistica al petto ignota brama.

Imbiancati dal sol fioretti lieti
  Drizzansi in loro stelo;
  Spirano foco gelide pareti;
  Di qua con più desio va l' alma al cielo.

XVI.

IL CONGEDO DEL GUERRIERO.

Vado lungi da te, mio dolce foco,
Amor mi sia la stella!
Lungi da ciò, che più la vita abbella,
Dalla soavità del patrio loco
Vo peregrino per lontana riva.
Più non mi fiede il dardo
Dell' amoroso sguardo,
Ma di te porto in cor l' imago viva:
Me chiama altrove il nume dell' onore;
Tutto si può mutar, ma no l' amore.

Se per fatica sien lasse le membra,
Se di vigor son privo,
Di novella virtù tutto mi avvivo,
Tosto che dell' amor tuo mi rimembra.
Questa è cagion, che il mio cor non si smaglia,
E là dove più forte
Imperversa la morte,
Discendo ardimentoso alla battaglia;
E se il sangue mi gronda a stilla a stilla,
Non però lena nel mio cor vacilla.

L' ora della partita è già vicina,
L' ora, alla qual tributo
Di lacrime è dovuto;
E me del campo nel bollor strascina
L' orgoglio a fronteggiar di ostil pressura:
E se negato il giorno
Mi sarà del ritorno,
Pensa, ch' io caddi per le patrie mura,
Che a te fu volto il mio sospiro estremo,
E per sempre congiunti in ciel saremo.

XVII.

LA CASCATA D'ACQUE PRESSO GOLLING.

Come di fonte piccioletta vena
Là dove il capo sporge
Move veduta appena,
Così del fanciullin la vita sorge;
Che, quando di ruscello è fatta fiume,
Le rive senza fren sparge di spume.
In giovanili chiome
Pel cammin della vita
Discioglie al corso i pieni passi, come
L'ora del tempo a tripudiar lo invita;
Sovra l'erbose sponde

In suo fuggir si tolle,
E su dalle profonde
Sedi spumando bolle;
Sembra che non avanzi,
Pur con tacito piè va sempre innanzi.
Uom mortal nel merigio
Solcando va con più lento remigio;
Onda tranquilla fugge,
E colà, dove ha pace, in mar si strugge:
La vita di amendue torna nell' ore
Di fanciullezza, e alfin tutta si muore.

XVIII.

IL CERTOSINO DI NAPOLI.

Oh beato chi va col suo bordone
Prendendo il cibo di qualunque ostello!
O libertà, d' ogni gioir cagione,
Nullo senza di te vivere è bello.

Per me simile all' oggi è la dimane,
Anno ad anno si aggiunge in triste nodo;
Ardo, e le voglie mie son tutte vane,
Mentre a cote di amor mi struggo e rodo.

—

A me di ciel serenità che giova?
Se nube intorno al cor sempre si aggira?
Misero cor! che sue paci non trova,
E sempre per amore invan sospira.

Privato di quïete invio lontano
Lo sguardo in oceàn, che non ha sponda;
Vo già da tempo e ognor spïando invano
Come a porto poss' io sorger dall' onda.

Veggio navigli di chi afferra, o scioglie
Lunga tratta covrir d' immenso mare;
Chi novo peregrin piange per doglie,
Chi torna lieto alle domestich' are.

In poppa siede la speranza, e guida
Lungi il nocchier da suo nido nativo;
A lei come a propizio astro si fida:
Io senza speme vaneggiando vivo.

Mestizia senza mutamento asside
  Noi collocati fra la terra e il cielo;
  Ma quel confin, che noi dal ciel divide,
  Fa più grave parere il mortal velo.

Qua di verde arboscel non ride fronda,
  Però che morte al suo pedal si accampa;
  Noi largo desertato aer circonda,
  Là tutti i suoi color natura stampa.

Onda da fragorosa onda s' inalza,
  E vita e moto a tutte cose imprime;
  La foga popolar vicende incalza,
  E torna poi nelle vestig ia prime.

Bosso lugubre qua nasce soltanto
  Nell' orrido fulgor, ch' indi si spande;
  Qua l' aria a rallegrar non sorge canto,
  Non sorge fior da fare a me ghirlande.

Qua silenzio di morte eterno dura
Rotto dal canto sol di sesta e nona,
E da sospiri di cocente cura
Misti a pregar, che di pietà risuona.

Qui splendide pareti, e marmi vani,
Tristi fastose imagini di tomba;
Disperato nel duolo alzo le mani,
Mentre eterna sul cor notte mi piomba.

La conoscenza di quel tempo lieto,
Che per tempo fuggì, da me si arretra;
Voto non spegne amor; nel mio secreto
L'antica fiamma tuttavia penètra.

La primavera de'miei dì s'invola,
E memorie m'imprime acerbe in cuore;
Trovai beltà con la virtù più sola:
Fu sogno il riso, che mi arrise amore.

L'amata in mar di somiglianti pene
Si attrista dentro a solitaria cella;
Inghiotte l' onda del dolor che viene,
Per esser vinta poi dalla novella.

Sempre ondeggia vacilla in quella terra
Là dove giace il taciturno albergo;
All' imago di Grazia invan si atterra:
Tutto, fuorchè il suo amore, ha penne a tergo.

Or più meco non vien speranza o tema,
Fortuna più non mi dimostra un volto;
Strale mi oppresse di sciagura estrema;
Da confin, che ci parte, uscir m' è tolto.

Più diletto di vita io non assaggio;
Non si allieva il tenor delle mie pene;
Mi struggo in van desio: vita è nel raggio
Di chi ne ricomprò con le sue vene.

XIX.

I SIMBOLI DI ROMA ANTICA.

Bene a lupa lattar si conveniva
Del roman seme la semenza antica,
Come a fera crudel rozza lasciva
E del predar naturalmente amica:
L'aquila, mentre che alla preda arriva,
Guarda là dove ancor cada nemica.
La già cara a Minerva e cara a Marte
Roma del bello non conobbe l'arte.

XX.

RIGUARDANDO IL MIO PRIMO FIGLIO

NATO DA SEI GIORNI.

Dolce sonno su l'uno e l'altro ciglio,
Cara primizia mia, ti stenda l'ale;
Non sai che cosa sia sorte mortale,
Langue di gioventù non tardi il giglio.

Non si lascia in quest'ora a te sentire
Ciò, che il genere uman fa lieto o gramo;
Chi della argilla si vestì di Adamo
In vera perfezion non può salire.

L'alba de' giorni tuoi lieta si spiega,
O mio Massimilian; ti accresci in prode;
Infra cure di regno anco si gode
Sonno, che a giusti il giusto ciel non nega.

Lampeggiano i tuoi grandi occhi di un riso,
E tu li movi allegramente a tondo;
A tempo apprenderai siccome il mondo
Sente di assenzio, e il cor vela col viso.

Di forze inconsapevole si accoglie
Qui chi terrà di queste genti il freno;
Felice lui, se fia gradita appieno
La parola, che altrui largisce e toglie!

Nella mente e nel cor per tempo scrivi:
Ogni cosa mortal passa e non dura;
Il poter di virtù sol s' infutura,
E tu sempre con lei distretto vivi.

Se in mezzo a cittadine onde ti aggiri,
O teco in solitudine ti stringi,
Riverenti le luci al ciel sospingi,
E verrai lieto agli ultimi sospiri.

Recati ognora, o mia progenie, a mente,
Che bolle nel tuo cor sangue alemanno;
Non sia giammai, che tu riceva inganno
Da fallace fulgor di esterna gente.

Se chi vita ti diè, non altro deve
Udir di te che il fanciullesco grido,
E innanzi dì cader pel patrio nido,
Bagni la tomba sua lacrima breve.

Del suo germano cuor divieni erede,
La mano all'armi per la patria stendi,
A salvezza di lei la vita spendi,
E fa de'tuoi grand'avi al mondo fede.

XXI.

NEL RIVEDERE NYMPHENBURG

IL 5 GIUGNO 1810.

Tu, soggiorno di pace,
A mente mi riduci la campagna
Mesta, che Tebro bagna;
Qui s' indonna di me sogno fallace:
Cosa, che spesso mi pungea di doglia,
Novellamente a lacrimar m' invoglia.

Di passate vicende
La rimembranza dolcemente amara
Da me non si separa;
Ciò, che un tempo mi offese, ancor mi offende,
Degli antiqui contrasti ancor si lagna
La mente, e gli occhi di dolor mi bagna.

Tempo, che scorse, ognora
Piaga rinfresca a cuor pieno di affanno;
Innanzi ognor mi stanno
Luoghi, che de' miei dì vider l'aurora;
Gentil Manemio, e palatine rive,
L'imagine di voi sempre in me vive.

Qui ciò, che avvenne e vidi,
O Ninfenborgo, nel pensier riveggio:
In taciturno seggio
Vivo lontan dagli abitati lidi;
Silenzio e solitudine qui regna,
Quale alla setta sua Brunone insegna.

Lasciar le stanze vane
Le mie dilette suore in lor partita:
Vivo solinga vita
Dopo corse più dì piaggie lontane
Dolci nella memoria, e a te soggiorno
Di pace, o seggio delle ninfe, io torno.

In chete ore serene
Possiede i campi qui severa calma:
Spirto scarco di salma
Seme immortal di vita in sè contiene;
Come fontana in suo tenor tranquilla
S' innalza ricadendo, e ognor zampilla.

Per fare in ciel ritorno
Volge all'occaso la dïurna spera;
Corre da mane a sera
Uom mortale a toccar l'estremo giorno:
Batte il pensier le infaticabil' ale,
E alla volta del ciel rapido sale.

XXII.

A MIA SORELLA IMPERATRICE D'AUSTRIA

NEL 31 OTTOBRE 1818.

A noi ti addusse un Dio, che i giorni grami
Converse in lieti; una parola uscita
Da' labri dolci tuoi sanò ferita
Rompendo di maligna opra li stami.

Ivi è diletto, ove tu se', che brami
In tutti i tuoi pensier sempre compita
D'ogni letizia la comune vita:
Chi fia che te conosca e te non ami?

Tali i messi del ciel, quando alla guerra
Delle cose create imposer fine,
Sparser di luce e di bontà la terra:

E, dovunque qua giù piegano l'ali,
Fanno lontane le feroci Erine,
E di pace il seren ride a' mortali.

XXIII.

Alternamente i due spartani lumi
  Là su nel ciel, qua giù vivono in terra;
  Per contrario sentier ciaschedun'erra
  In compagnia degli uomini e de'numi.

Non sono altri da quelli i miei costumi;
  Il peso degli affanni ora mi atterra,
  Ed ora avvien, che da mondana guerra,
  O trïonfo di Cristo, a te mi assumi.

Fortunati gemelli! essi il ritorno
  Dell'ore misurar con egual metro,
  E in terra e in ciel fermar ponno soggiorno.

Rado poss'io partir da terra il piede;
  Al difetto il desio sempre tien dietro,
  E dopo la letizia il pianto riede.

XXIV.

Picciolo tempo l'uno all'un pianeta
Può la rota appressar, partire è forza;
Non giunger ciò, cui soggiornar si vieta
Per non gustar del ben la sola scorza.

Però che doglia dal partir si mieta,
Nulla potenza a non reddir li sforza:
La scambievole brama, che li asseta
Di tornarsi a veder già non si ammorza.

Però nel circolar l'errante piede
Fuor di segnata via l'orme non stampa
Per quella legge, che natura diede.

Quando Saturno la stellata greggia
Rimena in ciel, l'una dell'altra avvampa;
Ei nell'eterno suo cerchio fiammeggia.

XXV.

RIMEMBRANZA DI ROMA.

Se dolce äere spira, e chiari vibra
Suoi raggi il sol; quell'äere, quel giorno
Mi reca a mente il bel roman soggiorno,
E mi scuote del cor ciascuna fibra.

Non impedita da terrestri fasce
L'alma commossa allor squarcia ogni velo,
E vede come là sotto quel cielo
Piacevole la vita a sè rinasce.

Non preghi al ciel, non voti ella rinnova,
Vive senza desire e senza pena,
Si gode di quel ben, che il tempo mena,
E del piacer, che in sè stessa ritrova.

Fra piante racemifere e fra mirti,
Odorata di fior cara famiglia,
Della vaghezza sua non pur le ciglia,
Ma d'immenso diletto empie li spirti.

Colà tutte le genti e tutte l'ore
Di presenza al pensier rendon figura,
Colà religïon, colà natura
Dotano sè di mutüo splendore.

Ma la dolcezza dell'umana vita
Unicamente a cuor gentil si apprende,
In cui tutti l'amor suoi dardi spende;
È la scena del mondo a lui sparita.

XXVI.

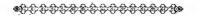
A TORQUATO TASSO.

Tuo cor, che tanto per amor sostenne,
Sciolto è già tempo da terrestri fasce;
La pugna della vita a fin divenne;
Poco dolce gustasti e molte ambasce.

Morte fra tema e duol te non ottenne;
Altro cielo altro sole a te rinasce:
La morte è vita a chi perder convenne
Ciò, che solo la vita infiora e pasce.

Un dardo tinto di veleno molto
Guastò le paci tue: divino zelo
Ha da rozzo vulgar nome di stolto.

Coronar non dovea terrestre stelo
Fronte, che nulla dalla terra ha tolto;
Corona te di sue ghirlande il cielo.

ANNOTAZIONI

PREFAZIONE.

Pagina vi, linea 10. *se nel* 1842. ec. Due anni appresso si tentò nuovamente la stampa di codesta versione, che venne annunciata da pubblico Manifesto col titolo seguente: *Poesie di S. M. Lodovico Re di Baviera recate in metro italiano dal Cav. Dionigi Strocchi. Prima edizione. Fano, tip. Lana*, 1844. in 8. Ma tal Manifesto ebbe per avventura la sorte medesima dell' altro, che uscì in Prato del 1852, intorno agli scritti inediti di questo valentuomo: dal che non so quale argomento possa trarsi a favore del gusto presente nelle italiche lettere.

p. x, l. 18. *troverà da prima degne di lode* ec. E alquanto di bene disse di quelle poesie alemanne più d' un giornale italiano, come affermò C. E. Muzzarelli nell'Arcadico, Tomo L, pag. 302, scrivendo le lodi della traduzione, che nel 1831. ci diede Tommaso Gargallo delle Elegie siciliane e di un Sonetto sulla bellezza degli occhi di quelle isolane. Le predette poesie vennero alla luce in Germania, non pure nella lingua nativa, ma eziandio, secondo che fummi narrato da fededegno, voltate in eleganti versi latini.

DISCORSO.

p. LIII, l. 13. *uscirà di mano* ec. Quest'umile monumento, a lui decretato dal Comune faentino, fu già condotto in

marmo dal celebre Odoardo Fantacchiotti, e da poco in qua allogato in una cappella della Chiesa Cattedrale di Faenza. Esso rappresenta in alto rilievo, a due terzi dal naturale, la Poesia, che abbraccia il busto di Dionigi Strocchi, sottovi scolpito il suo nome; e nella base porta una Iscrizione, che io stesso dettai, e qual ella siasi ora qui raccomando all' indulgenza di chi legge:

AL MAESTRO
DI OGNI POETICA ELEGANZA
AL TRADUTTORE MARAVIGLIOSO
DI CALLIMACO E DI VIRGILIO
IL PATRIO MUNICIPIO.

1850.

POESIE.

pagina 7, verso 19. *Sparso di rupi il mar ec.* Non credo saravvi alcuno, che non ammiri la forza ed il foco poetico, di cui sono piene le ultime due strofe di questa canzone. V' ha alcuni passi, che devono dirsi creati dal traduttore, come il seguente:

Fate novellamente, o degni figli
Di Corinto e di Atene,
D' ossa nemiche e di nemiche vene
I campi di Platea bianchi e vermigli.

là dove l' originale non ha che questo; *Tingete il campo di Platea del sangue suo* (del Turco), *Su, su, schiere valorose di Corinto e di Atene*. Chi non sente il divario, che corre tra l' uno e l' altro luogo, non sa che sia poetica eloquenza.

Da questa mia osservazione non sia per arguire il lettore che io voglia assumere ufficio di critico, prendendo a indicare e sporre tutte le bellezze, che rilucono sfolgoratamente in questa versione; perchè, oltre a non esser ella cosa da me, si andrebbe nell' infinito a tutte numerarle, ben potendosi qui ripetere, fatte le debite ragioni, ciò che vuolsi dicesse il Voltaire invitato a stendere un commento al Racine,

come amplissimo l'aveva al Corneille « Egli è fatto, solo che pongasi in ogni faccia del libro: bello, armonioso, mirabile ec. » Io non mi rimarrò tuttavia di notare alcuni fra i moltissimi luoghi, che mi hanno commosso l'animo gagliardamente, a far gustare i quali, meglio di quanto io potessi e sapessi dire, varrà certo il confronto, che qui e qua io sarò a fare colle parole dell'originale, da me tradotte in prosa italiana fedelissimamente, a rischio anche di dare nello strano. E con ciò intendo unicamente far vedere, quali difficoltà ebbe a vincere lo Strocchi, senza scemar punto il vero pregio di quelle poesie, che nella Prefazione mostrammo quanto e' sia; noto essendo a ciascuno che qualunque poetico componimento recato letteralmente da una ad altra lingua, massime ove sien esse di natura fra loro grandemente difformi, e spogliato di ritmo, viene a perdere assaissimo. Se per altro tutti i miei lettori s'intendessero fiore dell'originale, io gli avrei confortati a rivolgersi al medesimo, risparmiando a me stesso un'ingrata fatica. Mentre io mi confido adunque che questa non sia per tornare opera del tutto perduta, non lascio di avvertire, che non da sola una picciola parte, ma dall'intera versione letterale potrebbe alcuno farsi adeguata idea della potenza, che in cotal lavoro ha mostrato lo Strocchi: avendo egli saputo, senza sgomentarsi giammai d'alcuna cosa, dare a tante e sì diverse composizioni poetica veste in sempre nova e peregrina guisa, mercè di una vena perenne di splendidi e maravigliosi modi da lui medesimo in copia generati, ed informati tutti alla scuola de' grandi italiani; e, ch'è più, fare in ogni dove, senz'andar contro all'intendimento dell'autore, splendere la scintilla di chi crea.

p. 10, v. 11. *Tu di fortuna amica* ec. Vedendo di tratto questo *tu*, non credere, o lettore, che abbia lo Strocchi fatto uno scambio di numero grammaticale; come se prima volgesse la parola agli Elleni, e poscia sprovvedutamente ad Ellade; ma intendi qui dell'uomo in genere, quasi fosse scritto: se ti si presenta innanzi la fortuna, afferrala pe' capelli e ne sarai lieto. Questo giro di parole è altresì nel testo, ma in modo che ti riesce un poco più chiaro. Conviene in vero confessare che il trapasso dalla terza alla seconda persona nella presente strofa è alquanto fuori del naturale, generando alcuna incertezza ed oscurità, ed il discorso, al mio parere, non procede al tutto piano e ordinato.

p. 12, v. 8. *Che* si riferisce a *zel*, avendo il traduttore ben significato con un circuito di parole la voce dell'originale *Himmelsfunken*, che suona *celeste scintilla*.

p. 18, v. 10. *Evangel*. L'originale legge: *die frohe Botschaft*, cioè il *lieto messaggio*, che corrisponde a punto al vocabolo greco Εὐαγγέλιον.

p. 18, v. 12. *potenti*. *Die Grossen* è nel testo, cioè *i grandi;* ed ivi un asterisco, che chiama alla nota seguente: *Questo Sonetto fu scritto nella primavera del* 1823; *tal cosa tenga luogo di giustificazione.*

p. 20, v. 7. *E tal, che seco lei* ec. - *Seco lei, seco lui, seco loro* sono locuzioni, che si hanno per viziose dai filologi. In fatti *seco lui*, come nota il Giordani al tomo III, p. 261. delle opere del Leopardi, che pur aveva fatto questo scappuccio, viene a dire *con sè lui*, in vece di *con esso lui*, o più speditamente *con lui*. E modo falso fu detto parimente dal Cesari: vedi sue Lettere, edizione fiorentina, 1845-46, tomo I, p. 27, colla nota ivi apposta dal Cav. Ab. Manuzzi, ed anche tom. II, p. 17, e p. 142. Per simile dal Botta, il quale in una sua lettera all'Ab. Ponza (Lettere del medesimo edite in Torino nel 1841, p. 156.) riprova l'uso ch'egli stesso ne fece da prima ne' propri scritti; il che pur ripete, scrivendo al Robiola (Lettere del Metastasio e del Botta, Venezia, 1844, p. 50.). Nè lo Strocchi solo, ma altri pregiati scrittori, fra' quali il Parini ed il Mascheroni, incapparono talora in questa non imitabile maniera di dire.

p. 20, v. 18. Si noti qui *oste* per nemico alla maniera latina, usato anche altrove in questa traduzione. *Oste* propriamente in italiano vale esercito, onde volendo parlare di nemico, hassi a dire: *oste nemica*. Qualche esempio, gli è vero, potrebbe addursi in contrario; ma ciò poco rileva a fronte dell' uso costante de' buoni scrittori.

p. 21, v. 1. *Come il nato* ec. Paionmi assai belle le tre sestine seguenti; salvo che desidererei un po' più di chiarezza nel fine della seconda. Le parole: *D' armi e di rabbia le minaccie estreme Prepara*, sostituite al semplice *minacciando ruina* del testo, *verderben drohend*, non bene si convengono al nembo, nè continuano la bella comparazione.

p. 23. Cosa leggiadrissima, e tutta spirante giocondità e gaiezza, che ben si affà alla qualità dell'argomento, mi appare da capo a fondo la versione di questa poesia.

p. 29, v. 1. Stupenda terzina. Il testo: *Numanzia sempre nella storia, l' incendio suo passò in trasfigurazione, mentre il tempo ha inghiottito i nomi de' molti vincitori.*

p. 29, v. 4. *Tutte vittorie in tua caduta hai dome.* Qui manca, *o Ipsara:* il che era da non tacere; da che il discorso indirizzavasi da tempo agli Elleni. Così le parole: *Tu de' trionfi tuoi* ec. s'ha a riferirle al *barbaro predator*, e vanno prese in senso ironico; il che apparisce anche dall' originale, ove si legge: *Niente trovarono le orde qui degno di ratto, un sepolcro trovarono esse profondo e vòto.*

p. 32. Mirabili tutte, qual più qual meno, le terzine di questo componimento, per robustezza ed impeto di verso e di stile: degne veramente della tromba di Tirteo. Quella poi che si legge a pag. 34, v. 7: *Nova procella* ec. è sovra l'altre piena di veemenza e concitazione di spiriti altamente guerreschi, prorompendo il terzo verso con rapidità singolare: *Or mano, Elleni, or sù, mano alle spade,* mentre leggesi nell' originale: *Elleni, non tardate, svegliatevi! svegliatevi!* Potrebbe chiedersi soltanto, perchè nel verso precedente scrivesse lo Strocchi *a te*, e non piuttosto *a voi*. Forse egli amò dire così, riferendosi (nel modo press' a poco conforme a quello notato a pag. 10, v. 11.) all' esercito greco, o ad Ellade, per dare più forza ed evidenza al discorso, o per qualche altro speciale suo intendimento, che la mia pochezza non mi lascia raggiugnere. Stupenda anche la comparazione del Vulcano: quell' *irrompere* è verbo derivato dal latino, mancante al Vocabolario, e forse alla lingua; al quale perciò sarà fatto buon viso dagli Accademici della Crusca, in grazia di un esempio sì autorevole. Dal fin qui detto i lettori saranno facilmente venuti in desiderio di avere la traduzione letterale di tutta questa poesia, ed eccomi di lieto animo ad appagarli:

Al campo! al campo! valorosi Elleni! È giunto adesso l' anno della decisione, l' adempimento seconda il lungo ardente desiderio che Ellade ritorni ciò che fu. Soltanto desiderî, non alcuna spada, per voi risuonano. Voi stessi dovete avventarvi al premio della vittoria; finchè non lo afferriate non vi concedete alcun riposo! Quanto il sentimento fermo del vostro coraggio ha conseguito, col vostro sangue voi di nuovo avete acquistato, questo solo Europa lo concede. Non è un edifizio eretto da mani d' uomini, qual rupe nel mare s' innalza Ellade: il cielo solo doveva mandare aiuto, quando dall' ab-

bandonata tutto si ritirò; perciò ella sorge fortemente nella freschezza della vita, non è soggetta ad alcuna volontà straniera, ella riluce splendente nella sua propria stabilità. Siate lieti, Elleni, voi solamente potete dire che non avete portato lo scudo del protettore: da nessun altro un popolo è liberato. Solo allora che tutta la lava è straboccata, che l' interno nemico ha presa la fuga, solo allora il vulcano si ferma, coperto di lieti fiori, di rigogliosi frutti. Non avete voi mai da temere i barbari, se voi sapete guardarvi dalla discordia; non lasciate questa furia nella vostra casa. Allora quei grandi eserciti vengano pure; sulla terra, sul mare voi uscirete vincitori della lotta. Si adunano ancora le nuvole della tempesta, è Ellade di nuovo avvolta in velo notturno, si abbassano or esse sopra di lei; Elleni non tardate, svegliatevi! svegliatevi! Svegliatevi dai sogni gravi, svegliatevi, squarciate il vapore, non più a lungo dovete tardare, o arditi eroi, piombate sul nemico. Le più grandi orde dei Barbari servili non resistono alle libere schiere, precipita la mezza luna, quando voi siete uniti. Adesso o non mai! s' avvicina il fine della guerra, cade omai l' ultimo colpo della spada. Oh! che l' unione non vi lasci. Col tiranno nessuna convenzione! Custodite il Santuario, che voi avete sottratto alle ruine, sotto cui è venuto, mettete la libertà nel tempio della Concordia. Di tutto, tutto esso è per lei il meglio, è per lei la sola sicura fortezza. E vincitori voi resisterete al mondo.

Quelli, che non hanno gran fede nell' efficacia della locuzione poetica e della struttura del verso, leggano, raffrontino e vedano a prova, come di prosa si può far poesia. Chè non fu per vero avventata la sentenza dell'Alfieri, allor quando disse, e ben era giudice da ciò, che in poesia lo stile è il più, nella lirica è tutto.

p. 36. Grande versificatore si mostra lo Strocchi in questa poesia; e dove non è?

p. 36, v. 8. *Giunone*. Il testo legge *Here* da Ἥρα nome, che i Greci davano a questa dea.

p. 38, v. 16. *uscita*, cioè *la vita*.

p. 40, v. 1. *La fiamma, che i navigli* ec. Si raffronti questa strofa colle parole: *Acceso da Canaris, risplende adesso l' incendio delle navi, alto segno, che annunzia il lume della libertà per la Grecia*. Non è questo presso che un creare dal nulla?

p. 49, v. 1. *Che vale questa salma* ec. Tale quartina con lievissima differenza è la seconda di un Sonetto, che lo Strocchi compose in lode di S. Orsola. *Era in salire alla celeste pace* (vedi la Raccolta de' suoi versi originali, edizione ultima ravegnana, 1845, p. 17.):

Che vale questa vita egra fugace
Verso di ciò, che in grembo a Dio si alloga,
E sempre è vincitor, perchè soggioga
Quand' anche a braccio vincitor soggiace?

Nè è da movergliene rimprovero: era sua!

p. 49, v. 6. *le tempia*. Pàsseremo *tempia* per *tempie* in grazia della rima: altrimenti non sarebbe cosa da lodare.

p. 49, v. 7. *Eli vien teco*. Il testo *Der Herr, il Signore*. *Eli* nella Bibbia vale *Dio mio:* e tal significato ha pure appo i fenici, secondo osserva il Giordani, Lettera al Pezzana, sopra i volgarizzatori trecentisti, volendo trarne forse non rette conseguenze. Il nome proprio di Dio è veramente *Jéhoua, o Jehovv,* che suona *quegli che è, l' Ente per eccellenza, l' Eterno* (Salvini). Nome non guari diverso ebbe da altre genti, che lo derivarono facilmente dal popolo eletto, a dimostrare sempre più l' unità e comune origine dell' umana stirpe. Tal è il *Jao* degli abitatori di Claros, sulla significazione della qual parola leggi quanto dottamente discorre il Barthélemy nel suo Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia: tale il *Jou* o *Jove* degli Etruschi, il quale poi divenne il *Jovis* dei Romani. Vedi Francoeur, Uranographie, ed altri. È poi notissimo che *Allàh* è la voce, con cui i Turchi appellano l' Essere Supremo.

p. 53, v. 5. *Con li conforti lor.* Va bene anche così; ma sarebbe stato più conforme al testo il dire *con li conforti vostri: durch euch mahnend*. Questa poesia mi sembra tutta tradotta coll' usata maestria e con grande affetto ad un tempo.

p 56, v. 3. *La cieca fiamma:* cioè la fiamma delle mine.

p. 57, v. 3. *Il Cielo a farne stelle apre le porte*. Bello. Il testo ha soltanto, che *i bastioni, le case, e l' eroica schiera si elevarono al cielo*.

Alla fine delle Poesie Elleniche nota la Maestà del Re: *Qui l' autore fa manifesto che le poesie concernenti la Grecia furono scritte prima che fosse presa, o conosciuta la determinazione di varie grandi potenze a suo favore.*

p. 61. Cominciano le poesie italiche, divise in *Rimembranze d' Italia ed Elegie Siciliane*, già tutte scritte in distici tedeschi, e che lo Strocchi ha voltate in versi sciolti con mirabile magistero. Se non che mi sia concesso il dire che avrei amato meglio fosse da lui stata scelta la terza rima, ch' egli eziandio reputava metro confacente a subietto elegiaco. E di vero ciascuno dei distici alemanni comprende per lo più un sentimento intero, che ben si sarebbe chiuso in una terzina italiana: là dove nell' usare gli sciolti si corre pericolo, per rispondere opportunamente al giro de' concetti dell' originale, di offendere la natura di questo metro, che vuole spaziare in più largo campo, ovvero e converso congiungendo insieme cose qualche volta non ben connesse e disparate, di nuocere alla perspicuità e all' ordinato procedere del discorso. Ciò dico, non perchè lo Strocchi si sia lasciato vincere a sì fatte difficoltà, ch' egli ha saputo anzi trionfare coll' usato suo valore; ma perchè qui pure ci avrebbe fatte gustare di quelle maravigliose terzine, ch' egli solo sapea fare: senza che vi apparisse pur l' orma, che d' altra parte qualche rarissima volta mal poteva non segnare nel cammino, che per impostasi legge prese a seguire.

p. 62, v. 12. *arena* ec. Il Colosseo, che fu cominciato da Flavio Vespasiano, come un monumento trionfale delle sue vittorie nella Giudea.

p. 62, v. 19. *Nè degni più del secolo del prode* ec. *Non erano più degni dell' età dei Cincinnati*, leggesi nel testo. Il che lo Strocchi ha espresso con una circonlocuzione imitata da Dante: *Quintio, che dal cirro Negletto fu nomato*, e dal Petrarca: *E Cincinnato dall' inculta chioma*, alludendosi alla sua dura vita e allo sprezzo de' molli costumi, che sono la morte delle maschie e severe virtù repubblicane.

p. 63, v. 3. *la via sacra* ebbe il nome dalla pace seguita sovr' essa tra Romolo e Tazio.

p. 63, v. 5. *s' infossa a suolo* ec. L' arco, che il romano Senato a testimonio d' animo reverente e grato innalzò a Tito, per avere conquistata la Giudea e presa Gerusalemme, vendicando così *le fora, Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto*, come disse pur l' Alighieri.

p. 63, v. 12. *delubro della Pace*. Sorse per opera di Tito Vespasiano, che, recata a fine la guerra giudaica, lo arricchì delle spoglie di Gerusalemme, e fu annoverato fra i templi più

maestosi di Roma. I tre immensi archi, i quali, veggonsi tuttavia nel Foro, vennero già creduti avanzi di questo tempio; ma per lo stile barbaro del lavoro e per altre considerazioni i più ora portano opinione ch' egli appartenesse alla basilica eretta da Massenzio, e dopo la morte del medesimo dedicata al suo vincitore Costantino.

p. 66, v. 5. *Questa colonna addita il dove Roma In stato si drizzò* ec. Egli è ben noto, come Romolo, co' suol messo in volta dai Sabini, fe voto a Giove d' innalzargli un tempio nel luogo medesimo, ove si trovava, se, la sua mercè, l' esercito romano tornasse a tener fronte al nemico e lo sbaragliasse. Adempitosi il suo desiderio, pel che Roma fu liberata (*in stato si drizzò*, come qui scrive lo Strocchi coll' esempio del Petrarca), edificò il *delubro* qui sotto ricordato a Giove, detto perciò Statore in memoria dell' impetrata vittoria. Non una, ma tre colonne oggidì si veggono nel Foro romano, le quali da alcuni vuolsi avere appartenuto al detto tempio di Giove Statore, e da altri a quello di Castore e Pollùce. Il Nibby per altro con dotto discorso pretende provare che queste tre colonne sieno un avanzo della Grecostasi, o sia stazione de' Greci, edificio fondato pel ricevimento degli ambasciatori stranieri fino dal tempo di Pirro. Vedi il suo Itinerario di Roma, ediz. del 1838, vol. I, p. 168.

p. 67, v. 5. *Il palazzo de' Cesari*. *Palatium* fu chiamata l' abitazione de' Cesari dal nome del colle, su cui sorgeva.

p. 67, v. 7. *gemmate stanze*. Il testo: *camere d' oro*. Deve l' autore intendere della casa aurea di Nerone, della quale si ammirano ancora alcune stanze sotterranee pe' vaghi dipinti, che ne adornano la volta, e cui, se narrasi il vero, vide prima d' ogni altro il Sanzio, e prese ad imitare.

p. 69, v. 9. *Qual pose in Vatican Roma novella* ec. In questo luogo si è voluto significare che Roma cristiana impose al tempio di s. Pietro una cupola pari di grandezza al Panteon.

p. 69, v. 14. *stirpi*, cioè di artisti; che *si dimagrano del senso*, aggiungi: dell' arte.

p. 69, v. 22. *di pallor tinte* ec. Non sono sposte troppo chiaramente le parole dell' originale: *I colori ahi! impallidiscono sopra il muro, e lo spirito animato ivi si svanisce; la natura impallidisce ugualmente, ma il suo colore ritorna nella sua vita più fresca, finch' ella ancora sarà giunta alla distruzione*.

p. 70, v. 7. *Che per occhio si mira* ec. Buona variante è la seguente: *Quanto per mente e per occhio si gira Dice che tutto qua passa e non dura*. È superfluo notare che il primo verso è tolto a Dante.

p. 72, v. 3. *Marmi animati a più felice etade* ec. Alludesi alle statue antiche, le quali si conservano nel museo del Campidoglio; come più sotto a pag. 73, v. 11. *Grecia ne' vivi simulacri è viva*.

p. 72, v. 13. *Di cui serbano* ec. *Di cui*, cioè d'antica età, *serbano*, cioè i Romani.

p. 72, v. 16. *Li d' anime una gente:* modo usato anche da Dante e dal Petrarca, per dire la moltitudine: *Menschenmenge*. Qui poi si accenna alla statua di Marco Aurelio posta nel Campidoglio, e al suo atteggiamento.

p. 72, v. 21. *Il suono delle preci* ec. Questi tre versi si riferiscono ai canti dei frati di Araceli. Sembrami luogo di rara bellezza.

p. 73, v. 3. *Vincon le vostre fiamme, astri, che siete Festa eterna del mondo*. *Seyd das bestandige Fest*. Festa del mondo, festa della natura e simili sono dizioni comuni ai popoli d' oltre monte: alle nostre orecchie tuttavia non rendono buon suono. Vo' poi che sappia il lettore che il testo dice: *Il Campidoglio spande un chiarore, che fiammeggia verso voi, o stelle*. Non vince adunque lo splendore degli astri; il che è in certa guisa contrario a quanto si legge appresso: l'*uomo mortale, che nulla cosa estima verso la bellezza vostra*. Ben detto: *o soli*, in luogo di *stelle*, com'è nel testo; le quali sono appunto, secondo gli astronomi, tanti soli, e, come a dire, formano il centro di altri sistemi mondiali.

p. 75. Magnifico veramente e superbo il principio della versione di questo componimento; tanto più da ammirare, se si ragguardi alle parole, che il traduttore aveva dinanzi:

Un deserto desidera lo spirito; ove il vacuo terrestre si trova, là soltanto l' anima finge a' suoi pensieri un impero; ove negletta dagli uomini giace in calma solitaria, sopra la passata potenza si ferma in meditazione lo spirito. Di nuovo ancora risplendono e più belli che mai fossero i palazzi allora, i templi sono adornati, e s' inarcano di nuovo porte trionfali, alto risuona il canto della vittoria, maestosamente s' avvicina il corteggio.

p. 76, v. 9. *A procacciar di fama* ... fino a *sempiterno*

onore. E il testo: *Non per ottenere nel futuro incerta rinomanza (la storia conserva solamente nomi isolati), ma pel sentirsi confortata la coscienza per atti degni, ma per esser buono senz' altro, l' uomo deve seguitare la virtù*. Lo Strocchi dubito non sia entrato nel concetto dell' autore, per non avere atteso alla parentesi.

p. 76, v. 17. *Da dieci e dieci secoli* ec. L' autore dice: *seit jahrtausenden, da mille anni*. Ove per altro si consideri che la detta Via fu fatta da Appio Claudio nel tempo della sua censura l' anno di Roma 442, come si ha da una Iscrizione riferita dal Grutero, la ragione sta per lo Strocchi.

p. 77, v 3. *Forse avverrà che i mesti atti rallegri Là dove il figlio riparò di Cielo*. Bei versi, con cui si tradussero le seguenti parole: *consolazione trova più facilmente in Roma*. Il figlio di Cielo, vale a dire Saturno.

p. 77, v. 5. *nel foro*. *Gefilde*, ciòè *campo*, *campagna*, è nell'originale, ove si legge: *Nella città, nel campo v' ha quiete, la quiete della morte, là dove si adunavano tutte le nazioni del mondo*. Dunque lo Strocchi, come il contesto domandava, aveva a dire: *regna calma di morte colà dove da ciascun paese convenivano tutte le genti*.

p. 77, v. 15. *Uscìr di man di Dedali veraci*. Qui seguono nel testo due distici e mezzo, coi quali si predice che, come l' antica Roma, cadrà anche Parigi. Lo Strocchi, forse disavvedutamente, ha mancato di tradurli, e per ciò il verso, che segue, mal si rappicca cogli antecedenti.

p. 78, v. 1. *i sguardi intenti*. Che avanti alla *s* impura s' abbia a mettere l' articolo *lo* e non *il*, è regola posta dai grammatici, contro alla quale possono addursi non pochi autorevoli esempi, fra' quali uno del Giacomini Tebalducci (volgarizzamento di cinque epistole attribuite ad Aristotile, da me non ha molto pubblicato, ove leggesi *i sfortunati*). Vedi come su ciò disputi egregiamente l' Avv. Fornaciari nella sua Lettera al Prof. Pietro Dal Rio sulle poesie greche e latine volgarizzate dal Cav. Dionigi Strocchi, e come ne' suoi Esempi di bello scrivere in prosa, nota 365, adduca l' autorità di buoni scrittori.

p. 79, v. 3. *La solitaria via, cui disse nome Quello, che alla curule Appio fu tratto*. L' originale non ha che *la silenziosa via Appia*. Il traduttore per distinguere codest' Appio (già mentovato a p. 76, v. 19.) da altri di questo nome, ha scritto con modo dantesco che fu tratto alla curule, alludendo

alla dignità di censore, a cui era elevato, come dicemmo, quando aperse la detta Via.

p. 79, v. 6. *Sovrasta ignoto tumulo a colei, A cui* ec. E l' Autore, *a quello, a cui;* e credo intenda quel console, quell' imperatore, quel grande, a cui il mondo era troppo angusto. Lo Strocchi ha qui voluto forse chiudere tutta Roma in un avello con più ardimento, e potrebb' essere ancora con più poetica bellezza. Considerando niente di meno che poscia si volge il Re agli sventurati in amore, pare che proceda meglio il componimento parlando prima dei potenti o degli ambiziosi, in cui non si comprendeva certamente tutta Roma.

p. 83, v. 9. *Poichè da lunghi secoli* ec. Questo *poichè*, chi drittamente consideri, qui sta a pigione; onde andrebbe levato, e dopo *ràgion* fatto punto.

p. 84, v. 1. *La villa di Quintilio*, cioè di Quintilio Varo.

p. 86, v. 2. *il vate di Mevania*, o di Bevagna, che fu Properzio.

p. 89, v. 12. *Gente superba* ec. Nel testo si legge: *Degni d' essere stati i vostri nemici siete stati, o superbi*, cioè l' uno nemico dell' altro. Quindi altro sentimento, e che ben si congiunge con quanto vien dopo, vale a dire il confronto tra Cesare e Bruto.

p. 90, v. 2. *onde la lunga* ec. Per aver voluto il traduttore tenere altr' ordine nel discorso, attendendo a legarlo con ciò che precede, non ha posto mente a ciò che segue: onde che da quanto qui si dice non bene discende il verso. *Ed ora tuttavia con metro eguale*. Era d' uopo chiudere il periodo dopo *teatro* e attenersi all' originale, dove si legge: *Già da molto tempo è finita la schiera numerosa degl' imperatori, finito da lunga pezza è l' impero possente di Roma. Ma* ec.

p. 90, v. 7. *i suoi raggi*. Si noti *suoi* per *loro*: del che si ha molti esempi ne' classici scrittori.

p. 91, v. 7. *Ciò che fu poco dura e presto passa*. Questo *ciò che fu* va a dovere?

p. 92, v. 20. *a vita nova Ciascuna cosa* ec. Ecco parola per parola che dice il testo:

Tutto si sveglia a rinnovata vita piacevole e risplendente; mi è aperto un mondo felice. Innanzi a me giace la deliziosa spiaggia (un tempo della magna Grecia), là è Partenope ancora, il vecchio Vesuvio fumante; fra i vapori rilucenti del sole si alza il suo fumo nuvoloso nello spazio etereo. Chiara, rinfrescante

mattina, a te segue il calore infocato del giorno, alla gioventù allegra il peso, che aggrava la vecchiaia. O Italia! anche il terrestre non ci pare mai terrestre in te, tu cangi tutto in celeste. Sì, io amo e sospiro, io presento, io credo ed amo; qui, qui vive l'uomo! vive omai felice. Dalla beltà della creazione noi ci solleviamo al creatore, ci maravigliamo e l'adoriamo, adoriamo e ci maravigliamo di nuovo.

p. 94. *Pompeia*, città così antica, che se ne fa da alcuni fondatore lo stesso Ercole, ebbe comune la sorte con Ercolano. Perì nella prima *eruzione* del Vesuvio, correndo l'anno 79.° dell'era volgare, d'una pioggia di ceneri, come Ercolano dipoi d'una fiumana di lava; *eruzione*, che Plinio il giovane in una sua lettera descrisse con sì vivi e terribili colori, narrando ad un'ora il lagrimevole fine del suo gran zio, vittima del suo generoso amore alla scienza. Fu Pompei riedificata, ma per esser nuovamente sepolta nel 471.

p. 94, v. 1. Qui mostra che si segua Dionigi d'Alicarnasso, il quale narra che il popolo fu spento ad un tratto da una subitanea tempesta vulcanica, mentr'erasi raccolto in teatro. A sì fatta credenza fannosi varie obbiezioni; una delle quali si è che ben picciolo è il numero degli scheletri trovati a Pompei: laonde è a credersi che la più parte degli abitanti avessero agio di ridursi a salvamento. Vedi il Bucke, Rovine di antiche città.

p. 95, v. 13. *Nella solcata via, che fu coverta... Di guasti antichi inutil rimembranza*. Dice il testo: *sopra il selciato fatto di lava, vestigia che inutilmente, fanno fede di distruzioni antecedenti*. Come oggidì le strade di Napoli e de' contorni sono lastricate di lava; così quasi tutte le case di Pompei veggonsi fabbricate di cotal materia vomitata per innanzi dal Vesuvio.

p. 95, v. 22. *Qui per mille e secento anni* ec. Secondo Taylor giacque Pompei quasi venti secoli sotterra; ma se ci facciamo dalla seconda *eruzione*, onde fu di novello sepolta, come a dire nel 471, torna a un di presso quanto qui afferma la Maestà del Re.

p. 96, v. 9. Del verbo *esistere* non troverai facilmente esempi di antichi scrittori, sì di moderni, quali il Salvini, Casaub. 17, 55, 89; il Magalotti, Lettere contro l'Ateismo, 1, 172, e altrove; il Cocchi, Bagni di Pisa 93, 413 e 440. Ne vedrai nelle Prose fiorentine, part. 4, v. 2. Prefazione p. 1, ed ivi

part. 4, v. 4, p. VI; nella Prefazione al Decamerone del Boccaccio, Testo Mannelli, p. 1; nella Crusca, impressione quarta, tav. delle abbreviature, p. 44, not. 141. ec. Vedi il Gherardini, Appendice alle Gram. Ital., ediz. seconda. — Quantunque tal verbo potesse pur comportarsi in prosa, è certamente, per mio avviso, da fuggirsi in poesia; nè so come lo Strocchi siavi incespicato, amico qual era al sommo di sceltissima locuzione.

p. 97 Questa Elegia fu stampata in compagnia dell' altra, che si vedrà più oltre, sopra Selinunto, nell' Album di Roma, 19. Aprile 1856. distribuz. 9, con alcune cortesi parole, che l' esimio prof. G. I. Montanari vi premise, facendosi ad annunciare la presente edizione. Mi sembra tutta piena di stupende bellezze, e per ogni parte perfetta. Che cosa aurea!

p. 99, v. 1. *Città, che da Nettuno il nome tolli. Possidonia*, legge il testo. È Pesto, città della Magna Grecia, che vuolsi edificata da una colonia di Dorii, i quali la dissero *Posetan*, nome fenicio derivatole dal dio del mare, cui era sacra. Cotesti primi abitatori dovettero cedere il campo ai Sibariti, che la chiamarono Possidonia o Neptunia, perchè posta presso la baia, *sinus paestanus*, oggidì Golfo di Salerno. I Sibariti furono poscia cacciati dai Lucani, e questi alla lor volta dai Romani. Si disputa a quale di questi ultimi due popoli si debba la costruzione dei tre templi di Pesto, di cui rimangono tuttavia superbe reliquie; templi lodati per antichità, per istile severo e semplice, e bontà di disegno, onde venne il nuovo ordine detto pestano, pel quale il dorico, secondo alcuni, toccò l' eccellenza dell' arte. Sul che vedi il Bucke, opera citata.

p. 99, v. 7. *Qui sasso segue difilato a sasso*. Intendasi delle fila delle colonne de' predetti templi.

p. 99, v. 8. *Pallade*. L' originale dice *Athene*, che in greco a punto è il nome di questa dea.

p. 100, v. 10. *Qui più l' odor non spandono roseti, Che già di rifigliare ebbero vanto*. Il testo: *ove un tempo due volte all' anno si aprirono*. Erano a Pesto boschetti di rose decantati da Virgilio: *biferique rosaria Paesti:* ed oggi pure, secondo il Bucke, e al contrario di quanto asserisce l' Autore, sono cespi di rose, che fioriscono due volte l' anno, mandando una dolcissima fragranza. Io non contenderei, che v' abbia colà sì fatta ragione di rose, sendo cosa tanto comune sotto il nostro dolcissimo cielo.

p. 101, v. 12. *lui, che al mare impera*. Nel testo è *Possidone*, o sia Nettuno.

p. 101, v. 18. *Vosco la porta uscir*. Questo modo, con tutto che m' abbia del nuovo, nè mi sovvenga averne veduto esempio ne' classici, pure io mi confido che l' autorità dello Strocchi lo farà accogliere fra noi con lieta fronte, e gli acquisterà italiana cittadinanza; ottima essendo la sua derivazione, cioè da quella lingua, con cui i nostri antichi padri davano leggi al mondo. *Egredi urbem* disse Tito Livio, e Plinio *egredi tecta*. Vedi il Forcellini, ediz. ultima padovana.

p. 102, v. 11. *e questo, o bella, Isola, è il modo tuo. Vaghezza nova* ec. Qui non si è colto nel segno: veggasi l'originale: *Ah! che anche sopra di te, bellissima Isola, io mi sentirei qualche desiderio, bramerei altro paese*. Del resto anche in questa Elegia appare lo Strocchi grande artefice di versi.

p. 103. L' Elegie Siciliane ho pur voluto allogare fra le Italiche; giacchè dalle genti non è interdetto all' Italia di usare il suo geografico diritto sulla fiorentissima Sicilia. Esse furono scritte assai dopo il 1805. Vedi la nota a p. 111. v. 15.

Segesta, posta nell' interno dell'isola all' occidente di Palermo, o meglio Egesta, nome venutole da Egesto, che, siccome riferisce Strabone, era tenuto per uno de' suoi fondatori, sebbene i Romani volessero dare sì fatta gloria ad Enea. Di tale città non restano che poche ruine. Il tempio qui ricordato era il celebre di Venere Ericina; sul culto della quale instituito da Erice re di Sicilia, contro la comune sentenza dei Romani, vedi le due Dissertazioni di Ambrogio Balbi, Torino, Pomba, 1824. Chi voglia un ampia descrizione di questo tempio legga la Sicilia di De la Salle nell' Universo Pittoresco.

In Faenza fu stampata parimente questa Elegia per nozze nel 1836, insieme col *Congedo del guerriero*, che si leggerà più avanti.

p. 104, v. 2. *Nata a perir di quell' Egeo nell' onde, Di cui scettro e tridente il Tempo impugna*, per dire: *nelle onde del tempo*, com' è nel testo. Bellissimo.

Piacemi qui riportare letteralmente da me tradotto tutto il componimento:

Tutto è deserto, ovunque io guardo, inculta è la campagna, siccome nella città, regna da per tutto adesso la morte. Di nessun uccello il canto suona all'orecchio attento, non più spande un albero i suoi rami ombrosi. Solitarie sorgono dalle

splendide andate età poche reliquie ancora d' un mondo scomparso . Il tempio solamente ed un avanzo del teatro mostra che Segesta fu una volta, ah! che non esiste mai più. Tutto è già da lungo tempo passato, come non fosse mai stato, dello splendore lussureggiante resta solo la memoria. Terrestre grandezza, che cosa sei tu? un essere, che presto svanisce nelle onde del tempo; tu non sei una mira degna di noi. Che cosa è qui divenuta la creazione florente della beltà, che nel costante suo incanto ringiovanisce la vita! È questa Segesta, che sapendo abbagliare astutamente Atene, l' attirò in Sicilia, ove perdè la sua forza? Dove sono le opere della sapienza e dove l' ambizione e l'operosità? Come il sospiro de'l' amore, tutto è passato fuggendo. Niente ha stabilità qua giù, niente può durare sulla terra, innanzi al sepolcro aperto sta il tempo infaticabile. Tutto passa! Ma l' arte piace e innalza l' uomo, e quando da lungo tempo egli non è più, fa ancora onorevole testimonianza di lui.

Voi, che sprezzate l' arte del tradurre, e la tenete per un nonnulla, una cosa da pigliare a gabbo, dirò col Gozzi, begl' ingegni, alla prova.

p. 105. *Salinunto*. Non comprendo, perchè lo Strocchi abbia scritto così, anzi che Selino o Selinunto, antica città, che eretta vicino di Mazarum da una colonia venuta da Ibla, e secondo altri da una di Megaresi, ebbe nome da σέλινον, che suona appio domestico o prezzemolo, perchè quest' erba in grande quantità cresceva sulle sponde del fiume Selino, che la bagnava; come fu detta anche *palmosa* da Virgilio per le palme, che ne adornavano i circostanti luoghi. Essa fu distrutta da Annibale nipote d' Amilcare, dipoi aver pigliato parte nelle guerre degli abitatori di Segesta e di Siracusa. Risorse dalle sue rovine; ma dal modo, in cui giacciono le colonne ed altre reliquie di tre templi maravigliosi, aperto si vede che essi debbono essere stati atterrati per forza di tremuoto: uno de' quali, se crediamo al Penny Magazine, e al più volte mentovato Bucke, era sacro a Nettuno, il secondo a Castore e Polluce; è ignoto a chi fosse il terzo. Da quanto leggo non di manco nel Dizionario Mitologico di G. Pozzoli, F. Romani e A. Peracchi e più nell'opera del ricordato De La Salle, si pare che colà vi avesse un tempio eretto a Giove Olimpico, che facilmente è quel desso, del quale parla eziandio l' Autore.

Questa Elegia venne, come già dissi, pubblicata nell' Album

di Roma, come una delle più splendide e vaghe fra queste poesie.

p. 106, v. 8. *Cerere*. Il testo: *Demetra*, ch'è tutt'uno. Questo e l'antecedente sembranmi due stupendi versi a significare che il mare si ritrasse lasciando un'infeconda spiaggia.

p. 107. *Girgenti*, o Gergenti. Città, che dai Greci fu appellata *Acragas* dal monte, su cui sorgeva, e dal fiume, che le scorrea presso; dai Latini *Agrigentum*. È assai disputata la sua origine dagli antichi storici, quali Tucidide e Polibio; nè ben determinato il tempo, in cui essa città fu distrutta, ed innalzata la nuova (Girgenti), che poi cadde nella ruina universale della Sicilia.

p. 108, v. 20. *Qui dividendo le montane cime Empedocle invitò le fresche penne Del rapitor d'Orizia*, cioè di Borea od Aquilone. Egregiamente traslatate le seguenti parole dell'originale: *Empedocle divideva l'altura per temperare il calore col mezzo dell'aria del settentrione nella città meridionale*. A cui non è noto che il celeberrimo filosofo in questa città sortì i suoi natali?

p. 109, v. 8. *Vedo nel mio pensier giardini e viti Fiorir la costa, che al meriggio volge, Vedo in sommo ondeggiar selvaggia selva, Che al gelido Aquilone invesca l'ali Umide del vapor, che stagno esala*. Che vaghezza di poetiche tinte! qual nobil veste data alle seguenti parole: *Fiori ameni e pergole di viti lietamente intrecciate io vidi già, dalla parte meridionale di questa altura, alzarsi dalla cima per impedire Borea, e per allontanare il soffio, che produce la nebbia del pantano!*

p. 110. *Siracusa*. Questa vetusta immensa e potente città, fondata, al dire di Dionigi d'Alicarnasso e di Strabone, nel mezzo della costa orientale della Sicilia da una colonia di Corintii capitanata da Archia, avrebbe, conforme altri narra, avuta un'origine assai più remota. Essa era al tempo del vecchio Dionisio divisa in cinque regioni nominate: Ortigia, la più piccola, posta nell'isola dello stesso nome, Acradina, Tica, (*Acratines, Tychas* qui ricordate) Neapoli ed Epipoli. Quanto alle ruine, che tuttora di essa rimangono, vedi, oltre il Bucke, e il De La Salle, il Viaggio fatto in Grecia da Simone Pomardi. Roma, Poggioli, 1820, tom. 2. È vano il toccare di Dione, Timoleone, o Timoleonte, Gelone, Gerone ec., perchè troppo n'è conosciuta la storia.

Nel Manifesto per la stampa degli scritti inediti dello Strocchi uscito fuori nel 1852. in Prato, furono dati i primi ventotto

versi dell' Elegia presente, qual modello di robusta ed elegante poesia.

p. 111, v. 14. *Avversa a Roma* ec. Non è stato in questo luogo inteso l'autore, che scrive: *Nella condotta di Gerone contro Roma ci appare omai quella de' principi al tempo di Napoleone. Cadde Siracusa,. e avrebbero dovuto cadere anche i principi*, (Ma no) *signoreggiare doveva Roma lungamente, non già Napoleone*. Dal ragionarsi qui della caduta del primo Imperatore de' francesi si vede manifestamente che le Elegie Siciliane sono posteriori d'assai al 1805, in cui furono dettate le Rimembranze d'Italia.

p. 112. Taormina, o Tavormina, ch'è piaciuto allo Strocchi dire *Teramina*, forse per maggior dolcezza di suono, è città con porto di mare, che sorge sul monte Tauro, (com' indica il suo nome Ταυρομένιον) nella costa orientale della Sicilia, fabbricata, se stiasi al detto di Diodoro Siculo, da una colonia greca venuta da Nasso, o, secondo Strabone, dai Zanclei. Del Teatro, di cui fa parola il Re, veggonsi tuttavia tali reliquie, siccome il Pomardi afferma, che da esse può argomentarsi quanta fosse la sua magnificenza.

p. 112, v. 11. *O Teramina, e tu manco nol sei*. L'Autore, anzi che, *o Teramina*, dice *o teatro*; come più sotto le parole, con cui ripiglia: *Sovra stavi i palagi* ec. sono al medesimo indirizzate. Il traduttore poi, dopo il verso, *Solingo passa e, taciturno il tempo*, ha saltato un distico, che non gli è forse paruto necessario al diritto filo del discorso.

Quanto alla dizione *nol sei*, ecco incappato lo Strocchi nell'uso del pronome *il*, o *lo*, in significato di *tale*, biasimato dai grammatici, quando sia congiunto col verbo *parere*, od *essere*, come sconcio modo e tutto francese: il che è assai a tenersene lontani. Voleva il Cesari (Lett. Tom. I, p. 201, II, p. 37, 58, 62 e 222.) ch'esso fosse stato intralasciato sempre dagli scrittori del trecento; e tale fu pur l'avviso del Botta, secondo che asserì nella Lettera già ricordata all'Ab. Ponza, aggiungendo nell' altra al Robiola, essere cattivi, od almeno sospetti *poterlo, divenirlo*: ciò che non è, a giudizio dello stesso Cesari, come non vuolsi condannare il *lo* nel senso di *ciò*, o *tal cosa*. Il Gherardini nelle sue Voci e maniere ec. Tom. I, p. 76, parlando d'un verso del Petrarca, ov'è in simil caso ommesso codesto pronome, scrive che così forse fu sempre appo gli antichi, e ch' esso è superfluo e niente affatto elegante: e se ivi a p. 912. §. 21. ne allegò

molti autorevoli esempi, fece tuttavia veduto che non consentiva all' abuso, che ognidì se ne fa senza niuna discrezione. Per simile il Parenti nel suo Catalogo di spropositi N. I, p. 49. lo riprova, come una delle maniere al tutto da fuggirsi, riportando un' assai bella e sensata osservazione del Benci. Ora io prenderò a riferire gli esempi del buon secolo a me noti, i quali sono parecchi; quantunque non sia da fidar troppo nelle stampe, perchè, siccome si vedrà qui in parte, o spesso tratte da testi a penna guasti da idioti amanuensi, o mal raffazzonate da mal esperti editori. *Come non è principalmente da ricordarla* (Marta) *d'essere con Cristo nella Passione, pensando che tanto lo è Maria?* Vita di S. Maria Maddalena, ediz. del Manni. *Altro è parer buono ed altro esserlo*. Vita di s. Gio. Battista, loc. cit. *Fu impaziente e animoso ... poichè in esilio lo fu*. Bocc. Vita di Dante. Avendo niente di meno il Cesari fatto ragguagliare ne' romani codici i due primi luoghi, si trovò tutt' altro, senza avervi luogo questo *lo;* come senz' esso fu pur trovato il terzo dal Gamba per nuovi riscontri di antichi manoscritti. Citavasi parimente un passo del Convito di Dante, ediz. della Minerva, 1827, p. 279. *Chi non parlerà meco dicendo quello* (Gherardo da Camino) *essere stato nobile? certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso: chè egli il fu* ec. Ma Pietro Fanfani (Ricordi filologici e letterari, Pistoia, 1847, p. 76.) ne fece accorti che non a Dante, si agli editori lombardi devesi la giunta, dopo *egli*, del pronome *il*, che non era ne' testi, siccome i medesimi confessano in nota. Nella XV. delle Lettere di Seneca volgarizzate nel trecento e pubblicate dal Cav. Cicogna leggesi: *Se tu se' sano e allegro, io il sono*. Il Cesari (Lett. I, p. 201.) pregò il Cicogna a ben osservare se nel Codice veramente così era scritto. L' Ab. Cav. Manuzzi ci fa sapere (ivi a piè di pagina) che nel ms. nettamente si leggeva *io il sono;* ma il Cesari ebbe sempre sospetto quel luogo, e uno scappuccio del copiatore. Il Gherardini nell' opera menzionata aggiunge i seguenti esempi. *Non voler parer maggiore che tu non se', e non vuogli quello che tu se' piuttosto parere d' esserlo che esserlo*. Don Gio. Cell Volgarizzam. Form. onest. vit p. 44. *Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se no 'l fossi?* Id. Volgarizzam. Cicer. e Senec. 46. Genova, 1825. *Se' tu, Elia? Ed ei rispose: No 'l sono*. Omel. S. Gregor., I, 54. Haccene anche esempi in Sacch. Fr., ne' Moral. S. Gregor. Vedi Etruria Tom. II, p. 360. A questi io potrò farne seguire uno, che leggesi nel cap. LXVI dell' an-

tico Romanzo detto il Lancillotto, di cui si conoscono vari mss. e la rarissima edizione del 1558. *Questo fu il motto, che mi fece valente uomo, se io il sono*. (V. un brano di detto capitolo nell' ediz. padovana della Minerva della Div. Com. Tom. I, p. 135.) E l' altro infine, ch' è ne' Conti di antichi cavalieri copiati da un codice della Bibliot. di Casa Martelli, dati fuori in Firenze nel 1851. e dottamente illustrati dal mentovato Sig. Fanfani, che ne aveva già fatto gustare un saggio nell' Etruria, Tom. I, p. 279. Esempi potrei allegarne in buon dato di grandi ed eleganti scrittori d' altri secoli, come Guicciardini, Ariosto, Casa, Gelli, Firenzuola, Caro, Varchi, Lasca, Castiglione, Alamanni, Soderini, Coppetta, Rucellai Orazio, Galileo, Viviani, Bartoli, Redi, Magalotti, Filicaia, Salvini, Menzini, Cocchi, Vocab. della Crusca (1729-38), Prefaz., Zanotti Fr. M., Torelli Gius., Giraldi Gir., Fabri Dom., Alfieri, Monti, Giordani, Perticari, Leopardi, ec. ec. De' quali esempi io mi passo, per non esser soverchio: tanto più che può trovarsene buona parte ne' grammatici e negli scrittori più esperti delle cose della lingua, che tuttavia ci vivono. Dopo tanto peso di autorità converrà ir molto assegnati nel chiamare in colpa chi si faccia ad usare sì fatto modo, con tutto non se n' abbia esempio nella prima prosa italiana ch' è senza fallo il Decamerone, nel candidissimo dettato del Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco, e in tanti l tr di quel beato secolo dell' oro. Piaccia non di manco a chi piace, e se ne giovi ciascuno come più gli talenti; ma meglio adoprerà, se non sono errato, chi saprà guardarsi da questo e da somiglianti favellari, per dar garbo e sapor vero di lingua alle proprie scritture. Ove si attendesse ciecamente agli esempi, sarebbe nulla del voler dare alcun precetto; nè il Bembo, che il Salviati in segno d' onore chiamò quasi arbitro del parlar nostro, avrebbe potuto con tal norma fermare le regole del nostro idioma: perocchè difficilmente si troveranno sgrammaticature o false guise di dire, in cui non possa, o per negligenza o per abbaglio, o per qual si voglia altra cagione aver dato una volta alcun pregiato scrittore. Quello a cui sopra tutto si dovrebbe por mente, è l'uso più generale e continuo de' classici, i quali, senza scemar punto autorità alla lingua corrente del popolo, che meglio la parla, per non ridurla alla condizione delle morte, sanno attenersi a quella, che il Salvini appellava grammatica del giudizio, la quale non è in fondo che una cosa stessa coll' arte del ragionare. Così la intendevano presso a

poco in antico anche Cicerone e Quintiliano, del qual ultimo citerò a suggello del mio dire la bella sentenza: *Consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum* (Instit. l. I, c. 6.).

p. 114, v. 8. *Alla costa de' monti il guardo arresta*. Nel testo è la seguente nota del Re: *S. Rosalia abitava, come vien detto, in una caverna sopra il monte Peregrino*.

p. 114, v. 11. *Delle Esperidi qui l'aurato pomo* ec. L'Autore: *Presso all' olivo dalle foglie pallidiccie d' un dolce verde pompeggia fra le foglie oscure il frutto delle Esperidi*. Il traduttore ha lasciato di toccare del piacevole effetto, che possono offerire allo sguardo queste due piante, quando sieno vicine l'una dell' altra, per la varietà della forma e del color delle foglie.

p. 115, v. 2. *Sul monte qui, che di regale ha nome*. Le note alture di Monreale.

p. 115, v. 7. *Figlia diletta alla natura* ec. Quali pietosi e magnanimi affetti verso la patria nostra prorompono dal cuore di un Re Germano!

p. 116, v. 5. *Nel monte, che da Cefalo si dice*. Le montagne di Cefalù. Assai bella è per vero dire la versione di quest' ultima Elegia.

p. 121, v. 7. *Cosa, che non se' tu, non mi consola*. Questa foggia di parlare mi riesce nuova, e mi par forte a crederla buona. Altri avrebbe scritto: *Cosa che non è te*, nel modo stesso che il Boccaccio nov. 87, 11. disse: *credendo esso ch' io fossi te*, e il Petrarca: *e ciò che non è lei*, luogo tanto disputato dai filologi. Io non mi attenterei tuttavia affermare alla libera: egli è modo da riprovare, è assolutamente falso; tante sono le finezze e i ghiribizzi della nostra lingua, che beato chi può tutti conoscerli! E ben lo Strocchi poteva esserne maestro anche a coloro che sanno. La presente poesia è tradotta così felicemente e con vera nè superstiziosa fedeltà, che fui tentato a darne la versione letterale: ma quante altre volte ho dovuto combattere contro simili e potenti suggestioni per non valicare i termini, che io mi sono assegnato!

p. 126. Questo breve componimento coll' altro, che si leggerà di poi a p. 140: *Non picciol tempo tenebrose bende*, s' impresse per nozze di Ravennati nel 1846; perchè reputati ambedue esempio di gentil verseggiare.

p. 128. Ecco il Sonetto, che fu pur fatto italiano dal M.

Tommaso Gargallo, unitamente alle Elegie Siciliane, conforme già si disse. Questo ed il seguente sono per mio avviso da pregiar grandemente.

p. 130. *Pallido è il ciel, se pallida è la spera*. L' Autore nella sua versione in prosa in vece di: *se pallido è il cielo, impallidisce anche il mare*, com' é nel testo, scrisse per iscorso di penna *impallidisce anche il cielo*. Onde che lo Strocchi accortosi facilmente dell' errore avvisò di ripararvi, contrapponendo di propria fantasia al *cielo* la *spera* (solare), e compose una terzina, che si regge abbastanza bene, purchè nel terzo verso il *Che* si riferisca a *speglio*. E di vero il testo legge dopo le parole su ricordate: *egli* (cioè il mare) *è di lui* (cioè del cielo), *come io di te, lo specchio, il quale sempre mostra fedelmente ciò ch' egli vede*.

p. 137, v. 12. *Pur con suo rischio riveder le vuole*, cioè l' uomo vinto allo splendore delle tue luci. Bellissima poi la chiusa del Sonetto, e in parte creata dal traduttore, benchè l' ultimo verso sia tolto di netto dal Tasso, Gerus. 7, 48.

p. 139, v. 7. *E, se fossero stelle* ec. Per chiarezza sarà bene notare che dica l' originale: *se fossero stelle fra noi, non sarebbe possibile di separarci giammai*.

p. 142. Il presente mi pare un bel Sonetto, come pure i tre, che seguono. E sì che malagevol cosa oltre ogni dire si è render poeticamente gli altrui concetti, come qui ha fatto lo Strocchi, ponendosi a giacere, a dirla col Menzini, in quest' orrido letto di Procuste. Or si confrontino le parole dell' originale – *Ch' io abbia succhiato fiamme dalle labbra di lei, che ardentemente ella m' abbia dichiarato il più felice, come i nostri sguardi ardevano gli uni negli altri* – colla mirabile terzina, che n' è uscita. Io non posso tenermi ch' io non la ripeta ancora: tanta dolcezza mi lasciò nell' animo al primo leggerla ch' io feci!

Quante da' labbri tuoi bebbi faville
E voci beatrici, in quanta brama
Alternamente ardean nostre pupille.

Che viva e parlante pittura! come potevasi più al vero significare la dolce ebbrezza, la quale di tal guisa per gli occhi e per gli orecchi entra in due amanti che l' un nell' altro sembra tutto trasferirsi? Versi della tempra di questi, o ch' io m' inganno, di radissimo potrai ritrovare altrove che nell' Alighieri o nel Petrarca.

p. 144. Dei quattro Sonetti qui uniti è di certo questo il più bello, ed anzi tale, che m'è avviso, per poco tocchi la perfezione. Eccone la versione letterale:

Ora elevato al di sopra del regno voluttuoso di Venere, a cui come schiavo lungamente fui incatenato, io sto sovra una rupe salvato; sotto di me romoreggia la tempesta della concupiscenza.

Attrattive dei sensi, voi siete per me svanite, voi siete come se mai non mi aveste preso; a quiete d'animo avete il mio essere strettamente congiunto. Non in giù, in su va il mio sguardo.

Io sono così felicissimo! sono trasfigurato! e l'aria e la terra mi si sono rasserenate adesso, per l'amore il cielo mi si è dilatato.

L'ardore, che in me scorre e non mi consuma, che dilettandomi nutrisce quello dell'amata, alla mia virtù ogni assalto move invano.

Se lo Strocchi nel penultimo verso non ha detto che l'ardore nutrisce quello dell' amata, egli è perchè ha creduto che nella traduzione in prosa del Re le parole *quello dell' amata* fossero da lui rifiutate, essendovi al di sopra scritte le altre *e non mi consuma*, con cui si compiva la riga antecedente.

p. 150, v. 1. *Non è di ciò, ch' è bello, una la faccia*. Il testo legge: *Uno e vario al massimo è il bello*. Il verso strocchiano viene a dire presso a poco lo stesso che l'altro del poeta alemanno: se non che propriamente in quello si afferma che il bello è moltiforme, e in questo ch' è l' uno nel vario, definizione del bello, ch' è generalmente la più accettata dai filosofi e dagli estetici, quantunque a me garbi assai più quella di Platone: *lo splendore del vero*.

p. 153, v. 13. *Il tempo del diletto* ec. Ciò parmi essere contro l' intendimento dell' Autore, che scrive: *Il tempo del diletto presto svanito mi torna alla mente la lontananza; ad esso come volontieri, oh! come volontieri io fuggirei lontano dal tempo presente*.

p. 154. Bello, se il giudicio non mi falla, questo Sonetto; stupende le terzine.

p. 155. *Verso la fine dell'autunno*. Il testo: *Im Spätherbste*; il che vale propriamente: *nella seconda metà dell' autunno*.

p. 167. *Madrigali*. Sono detti Distici dall' Autore; tale essendo il metro, in cui è recato ciascuno di questi brevi componimenti. Come che lo Strocchi li chiamasse epigrammi, at-

tenendosi forse alla definizione, che ne dà la Crusca, a me sembrò che per la natura dei medesimi, tutti d'argomento amoroso e non già pieni di arguti e sentenziosi concetti, eglino meritassero il titolo di *Madrigali*, a cui si suole in Italia dare appunto la forma scelta dal traduttore, cioè non legata a ordine di rime. E qui non voglio lasciar di dire che fra essi non compresi il primo, perchè non mi apparve che un giochetto, o meglio un bisticcio di parole: unica ommissione e ben picciola in vero in sì ampia raccolta. A chi non di manco gradisse conoscerlo, non sarà tenuto nascoso in queste mie povere note, ove terrà onorevole luogo, meglio che là dove splende sì chiaro lume di poesia.

Roma in Roma non è, se non è seco
Amor, che sempre è teco;
È Roma in Roma allor che se' tu meco.

Del resto i Madrigali non sono, se m'appongo, la parte più dilettevole di queste poesie, in cui non lascia ciò non ostante di mostrarsi la ricca vena e la sempre nova industria dello Strocchi, che sapranno più degnamente apprezzare que' lettori, a cui sia dato conoscere l'originale.

p. 175, v. 7. *Come in gemma di stilla* ec. Si consideri con che leggiadria ed arte è voltato il distico tedesco: *Come nella rugiada il raggio del sole, così in quella, che riempie l'occhio, l'ardore amoroso del sentimento tuo riluce.*

p. 176, v 10. *Uscito fuor del vel di nuvoletta*. Come nel testo si legge, e come il senso domanda, dovevasi dire il contrario: *quando di nuvole egli è coperto, war sie* (cioè *die sonne*) *von wolken bedeckt*.

p. 181, v. 5. *Se per cammino lungo* ec. Veggasi caro Madrigale, che lo Strocchi ha creato dalle seguenti parole dell'originale: *Sono, come per incanto nell' estate, nell' inverno, presto nella primavera; l' incanto varia, quello non di meno rimane, che proprio mi fa tuo*. E qui la seguente nota dell' Autore: *La celerità del mio viaggio per sì diverse regioni mi fece in pochi giorni per così dire vedere tutte le stagioni*. Si è giovato il traduttore di questa nota per portare maggior luce nel madrigale; chè senz' essa mal se ne potrebbe a prima giunta raccogliere il senso.

p. 184. Nel testo è preceduto questo distico da un altro,

che dallo Strocchi non fu tradotto, e dice: *Tutto io ritrovo in Roma, siccome già lo lasciai; anche l' amante mio cuore, e il mio vivo agognare a te, o cara*. Quanto al presente, notinsi le parole: *Roma del suo poter mi fa minaccia, Ma quella, che si dice In dorico idïoma;* mentre il testo non ha se non se: *la forza mi vuole incatenare*. A ben chiarire il suo concetto, la Maestà del Re scrisse in nota alla propria versione letterale (non già nel testo): *Roma significa nella lingua greca, secondo il dialetto dorico, forza*. Siccome il lettore italiano mal potrebbe intendere il giuoco di parole racchiuso nel madrigale, se non sia avvertito, doversi contrapporre Roma a Roma con doppio significato, ben fece lo Strocchi a mettere ne' versi il commento.

p. 187. Assai bella è la versione dell' Ode presente, come di quasi tutte le poesie contenute in questa ultima Parte.

p. 193, v. 8. *Uom non sa cosa in cuor fortuna annida. Cosa* per *che cosa* è voce avuta per viziata dai filologi, nella quale sprovvedutamente di certo ha incespicato lo Strocchi, avendolo io medesimo udito più volte a disapprovarla: tanta è la prepotenza della mala usanza anche ne' più puri e gentili dicitori! Il Cesari (Lett. Tom. I, p. 92.) scrive che il *quid* latino risponde al nostro *che*, o *che cosa*, non mai al *cosa:* tuttavia nel linguaggio famigliare si dice propriamente *qualcosa* per *qualche cosa*, ma egli è un troncamento. E come reo viene pur condannato questo vocabolo dal medesimo, ivi Tom. II, p. 37, dal Salvini nelle Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori, IV, 343, e dal Fanfani nell'Etruria, anno I, p. 284. Trovone in vero fra gli esempi recati dal Gherardini nelle sue Voci e maniere ec. Tom. II, p. 298. uno di trecentista, cioè di Jacopo da Cessole, Giuoco degli Scacchi, 70: *Valerio dice che delle donne romane antiche non seppono cosa fosse il bere vino;* e il Fornaciari nel suo Discorso II del soverchio rigore de' grammatici ne riporta uno tolto da una canzone d'Andrea de Basso, scrittore del quattrocento. Altre autorità potrei aggiungere, ma di secoli posteriori, di sì fatto modo, che corre tutto dì per le bocche del popolo, e può quindi consentirsi per avventura in quegli scritti, in cui vuolsi render somiglianza del parlar famigliare.

p. 196. Questa bellissima Prosopopea fu stampata a Faenza per nozze nel 1833, ma mutila dell' ultima quartina.

p. 196, v. 8. *turbinando,* per moventesi a guisa di turbi-

ne, *in turbinem actus*, sente del nuovo. L'autorità dello Strocchi, quando ogni altra mancasse, potrebbe far grazia a sì fatta voce. Il testo legge: *il soffio del tempo*.

p. 197, v. 11. *in quella forma, Che dal forte tridente uscì da prima*. Trabeilo, per dire *nel cavallo*, come più avanti a p. 198, v. 14. *La romana virtù spenta con quella, Che in Utica sparì, sanguigna stella*, per significare *spenta con Catone*.

p. 197, v. 15. *Noi preda, noi trofeo di arcate volte*. L'originale: *Auf Septimius Severus siegesbogen*, cioè sopra l'arco trionfale di Settimio Severo, e sottovi la nota, che segue: *Che i quattro cavalli sieno stati anche sul detto arco trionfale è qui supposto, non provato*. Leggi, se della loro storia ami saper qualcosa, la commendata scrittura del Cicognara, *Dei quattro cavalli riposti sul pronao della Basilica di S. Marco in Venezia* (1816).

p. 198, v 8. *Per novello adornar seggio d' impero*. Bizanzio.

p. 199, v. 9. *Giulio fu visto a noi, fur visti i Galli* ec. Per *Galli* qui intendi i Francesi, e per *Giulio* il loro imperatore Napoleone, che nel 1806, tempo in cui fu dettata questa poesia, avea pieno il mondo delle sue vittorie.

p. 203, v. 7. *Scopo*, voce ripetuta anche appresso a p. 206, v. 8. La Crusca non cita che un esempio del Malmantile, cioè di poesia giocosa: io potrei aggiungerne uno in prosa, che trovasi a p. 8. delle commemorate Epistole di Aristotile, volgarizzamento di L. Giacomini Tebalducci edito per mia cura. Non tacerò che mi fa meraviglia vederla adoperata dallo Strocchi, il quale sempre mai sdegnava usar parole, che non fossero degne dell' alta e gentil poesia. La sua derivazione dal greco ὁ σκοπὸς, e dal lat. *scopus*, e l'autorità di sì raro scrittore, potrebbero tuttavia nobilitarla.

p. 203, v. 10. *Le grazie ovunque si mostraron ivi*. *Ovunque* unisciIo con *ivi si mostraron*, senso e costrutto, che va bene, dall' *ubicumque* dei latini, cioè *in qualunque luogo nel quale, ove che:* altrimenti se venisse dall'*ubique* con equivalenza alle frasi *in qualunque luogo, in ogni dove, da per tutto*, sarebbe grave solecismo. Vedi, come su ciò ben ragioni M. A. Parenti nel suo Catalogo di spropositi N. I, p. 61, ove si corregge in nota, secondo i mss., e l'edizione del 1475, un passo delle Vite de' ss. Padri, che solo si poteva allegare fra' trecentisti. Vedi eziandio l' Ugolini nel Vocab. di parole e modi errati,

Fir. 1855, il prof. Dal Rio in nota alla Grammatica del Corticelli, p. 188. Fir. 1846, e l'Avv. Fornaciari, Repertorio ec.

p. 205. In questo Sonetto null'altro noterò, se non che per *nativi nidi* s' ha a intendere non la patria terrena, ma i campi celesti, *l' antica patria*, dalla quale vuole intendere il poeta che siamo originati.

p. 209. Nel dar veramente poetica veste a tale componimento di soggetto filosofico, non è a dire quante e gravi difficoltà abbia dovuto vincere il traduttore: il che sarà facilmente compreso da chi pensi col Monti che la cattedra è il sepolcro della poesia.

p. 212. *La Canzonetta del Giardiniere*. Nel testo si aggiunge 1808, anno, in cui sarà stata scritta. Ne fu ceduta copia dallo Strocchi al Prof. G. De Brünoff, che ne lo aveva richiesto per darla in luce a Modena per occasione di nozze. Comparve pur testè nell' Album di Roma, Distribuz. I, 23. febb. 1850, dove dal prof. G. I. Montanari fu detto a ragione parergli cosa del Poliziano, o meglio del Chiabrera; tanto è graziosa e leggiadra. La traduzione letterale mostrerà come poteva uscirne un miracolo di elegante semplicità.

Meno vagamente fiorite voi, fiori, i vostri colori sono smorti, sono per me! Da che, o ragazza, ti vidi, te, il più bel fiore, che viva, io amo.

A me nessuno de' fiori piace più, fuor solamente l' amabile violetta somigliante a te; senza pretensione pura e dolce, come a lei, la preferenza fra tutte conviene a te.

Ella si nasconde tra le foglie, e tu stavi nella folla timida là, ignara del tuo valore. Che tu il mio sguardo comprendesti, io vidi con piacere.

Mazzi di fiori pomposi e di più colori presentai io riverente alla nostra Regina, la violetta a te soltanto, non ad alcun' altra; e tu pigliasti il mio cuore, o ragazza, in questo modo.

p. 214, v. 7. *e per via vasta Cascan de' fiumi con fracasso l' onde*. Mirabile armonia imitativa!

p. 215, v. 7. *Quivi* è usato per *qui, in questo luogo*, lat. *hic*; mentre non vale, secondo i grammatici, che *colà, in quel luogo*, lat. *ibi, illic, illuc*. In questo senso manca alla Crusca, e son di credere non sia da lodare, benchè il Puoti nel suo Trattato delle particelle dica che qualche volta si trova, e ne dia un antico esempio.

p. 215, v. 11. *Spirano foco gelide pareti*. L' originale: *i*

muri di ghiaccio, eterni, sono pieni di fuoco. La traduzione di questo breve componimento sembrami tutta grazia e candore.

p. 216. *Il congedo del guerriero* fu, come si disse nella nota a p. 103, stampato per nozze, perchè tenuto modello di affettuoso e gentil poetare.

p. 218. Se la similitudine fra la vita dell'uomo e la fonte non procede qui ordinata, chiara ed evidente, è da recarne alcuna lieve colpa al vezzo dello Strocchi di sopprimere tal fiata più del dovere, secondo che ho notato (p. XLV), le congiunzioni, con cui i sommi scrittori fanno discendere un periodo dall'altro, e così le parti al tutto maestrevolmente congiungono. Nella presente comparazione, per esempio, si cambia più d'una volta il nominativo, senza indicarlo almeno con un pronome, e ciò con non piccolo sconcio dell'ordine grammaticale, ossia logico, dell'orazione. Non sarebbe forse desiderabile, che non mancasse il nominativo, o che altro ne facesse le veci, nel v. 5. in luogo di quel *Che*, il quale naturalmente si riferirebbe a *vita*, o al più a *fanciullino*, se il contesto del discorso nol vietasse? E così, che al v. 7. non si fosse lasciato il nome dell'uomo, e al v. 11. quello della vena; con tutto che si desti l'idea sia dell'uno sia dell'altra dalle parole, che ivi si leggono? Tranne per altro questi tre luoghi, che si potrebbero facilmente rabberciare, l'intero componimento è da pregiare assaissimo, perchè vestito di eleganti e amabili versi.

p. 220. Bellissima d'ogni altra, se non erro, è la versione di questo componimento, ove lo splendere poetico trovasi congiunto a caldo e veemente affetto, da metter pietà nel cuor di chi legge, poco meno dell'Epistola di Eloisa ad Abelardo scritta dal celebre Pope. Le sei quartine, che cominciano dalla p. 223. non sono oltramirabili? Nelle prime due segnatamente non ti pare di udire il divoto salmeggiare de' frati; la disperazione del Certosino non è descritta con tremenda verità? Di tal forza mi rassembrano esse e terribili tanto, che scuotono l'animo potentemente, sono di que' luoghi poetici, che letti una volta non cadono più dalla mente. Quanto al soggetto della poesia, ove che potesse da prima increscere a taluno, quasi mancasse di reverenza a quell'ordine austero di monaci, ben altro, chi ben consideri, è per fermo l'intendimento dell'augusto Scrittore, il quale fa certa fede del suo animo pio con quelle parole poste in fine: *vita è nel raggio Di chi ne ri-*

comprò con le sue vene; mostrando, come ogni più ardente affetto, e ogni più acerba angoscia ponno acquetarsi nell' esempio del Redentore.

p. 222, v. 16. *Non sorge fior da fare a me ghirlande,* variante preferita dall' Autore per dolcezza d' armonia all' altra: *E non germina fior da far ghirlande*, ch' è nulla di meno più conforme al testo e a verità; perocchè un Certosino non può esser preso da vaghezza di fare per sè ghirlande, come una forosetta, o qual sia più leggiadra fanciulla.

p. 223, v. 11. *voto non spegne amor*. L' originale ha: *il voto non ha scacciato l' amore*. Il che significa, non l' inefficacia del voto, a guisa di generale sentenza, ma soltanto che l' amore di lui non si spense per voto. Ecco da ultimo la versione letterale di tutta la poesia.

Felice chi col lieve bordone peregrinando domanda il suo pane di luogo in luogo: la libertà è il più bello avere dell' uomo; privato ch' è d' essa, ogni felicità sparisce.

Simile all' oggi si distende il domani, s' infila anno per anno in mesta unione; senza speranza l' anima mia ardentemente brama, la mia gioventù langue nel tormento dell' amore.

Che mi giova un cielo sempre sereno? Sempre oscurità si aggira intorno all' anima, nessun riposo ah! rende il Cielo al povero cuore, che ama infelicemente.

Privo di riposo io miro sempre in lontananza, si fissa il mio sguardo sul mare infinito, già da lunghi anni spia come oggi, nessuno mi arreca salvamento.

Navi innumerabili io vedo venire, innumerabili andarne verso paesi forestieri, l' uomo partendo si sente oppresso il cuore, giubilando ritorna alla casa paterna.

La speranza sospigne lungi l' uomo, sperando egli si mette in via per contrade straniere, ad essa egli si affida, come alla sua stella, all' anima mia fu la speranza una vana idea.

Sempre lo stesso malinconico duolo solamente circonda noi più vicini alla volta del cielo, separati da esso per mezzo dei muri, ahi! ci restò per altro il sentire di questo mondo.

E qui sopra non fiorisce alcun albero, vivendo già circondati dal campo della morte, senza fine s' inarca lo spazio dell' etere, sotto di noi solamente verdeggia la natura.

E là ondeggia un tumulto romoreggiante, tutto si muove operoso, tutto è vivo, senza riposo aspira la moltitudine alla vicenda, nel cerchio non di meno viene la vecchiezza in nuova guisa.

Del bosso solo il malinconico arbusto si leva tristo dall' orribile splendore, non risuona lieto alcun liuto, nessun fiore germoglia qui per una corona.

La calma della morte sempre eguale a sè è interrotta solamente dal canto corale dell'ora, e la pienezza dell' affanno profondamente sentito si mesce al suono religioso della preghiera.

Splendenti si alzano questi muri di marmo, nudi e solitari essi irrigidiscono in pompa del sepolcro, in disperazione io lotto con le mani, intorno all' anima pesa oscura eterna notte.

La memoria è restata indietro d' un tempo delizioso, spento di buon' ora, il voto non ha scacciato l' amore, mi penetra, come allora, oggi il suo fuoco.

E via passa la mia gioventù, la memoria sua mi sorride affannosa, la beltà io trovai con la virtù più pura, mi fu concesso amore, la mia felicità per altro era un' illusione.

Sconsolata si affanna parimente nella cella del convento l' amata in profondo silenzioso dolore. Sempre inghiottendo segue onda sopra onda, s' avvicina una nuova, si svanisce ella appena ch' è venuta.

E vacilla e ondeggia là verso il lido, sopra il quale il quieto monastero giace solitario, pace ella non trova presso l' imagine miracolosa; tutto cambia, il suo amore mai non vien meno.

Non ho più da temere, non da sperare, la felicità non è più possibile per me! perchè il più terribile (infortunio) mi ha colpito, dalle carceri della separazione mai non saremo liberati.

La vita non può darmi piacere, non può giammai diminuire il mio ardente martirio; mi consuma l'intensità d'un vano desiderio, e di là solamente riluce il raggio della redenzione.

p. 226. Questo ed il seguente mi paiono due gentili e affettuosi componimenti, e con rara felicità fatti in italiano, vaghissima essendone e soavissima la versificazione.

p. 228, v. 8. *Esterno*, in senso di *straniero*, *estraneo*, *forestiero*, alla latina da *externus*, non é allegato nel Dizionario della Crusca: *i principi esterni* disse tuttavia il Guicciardini. È registrato questo addiettivo nelle Giunte Veronesi a significare anche *di ieri*, dal lat. *hesternus*, grec. ἐχθεσινός.

p. 229. *Nymphenburg* è una Villa Reale presso Monaco, siccome nota il Re nella sua traduzione letterale italiana.

p. 230, v. 5. *Gentil Manemio, e palatine rive*. L' originale: *Piacevole Mannheim, ameno e fiorente Palatinato*.

p. 230, v. 12. *Quale alla setta sua Brunone insegna*. Il te-

sto rammenta qui la Certosa. *Setta* è detto in buona parte, come trovasi in Dante, Parad. C. III, v. 105.

p. 230, v. 18. *o seggio delle ninfe*. Con tali parole ha voluto il traduttore rendere il significato di Nymphenburg.

p. 232. Bello questo Sonetto, e degno, onde ciascuno l'ammiri: non è nella regia versione, sì nel testo Vol. I, p. 298. Siccome in una copia del medesimo a sparte è molta diversità ne' terzetti, mette bene qui riferirli:

Così il cielo solcva in altra etade
Alla terra inviar gli Angeli divi
Il seme a seminar d' ogni bontade.
A qual parte apparivano, la face
Spegneano in man della Discordia, ed ivi
Di novello seren ridea la pace.

p. 233, v. 7. *da mondana guerra, O trionfo di Cristo, a te mi assumi*. Il testo: *nelle piaghe beate trasfigurato*.

p. 234. Un po' oscuro è questo Sonetto; ma ove si consideri l'allegoria, di cui è facile sollevare il velo, e si brighi d' intender bene la prima quartina, il resto si farà agevole e piano. A togliere ogni difficoltà, che s'incontra nell' intelligenza di codesta quartina, basterà dar qui tradotte le parole come stanno nel testo. *Per poco tempo solamente le due sfere potevano avvicinarsi l' una all' altra, per partire di nuovo per lungo tempo: ciò che mai non vorrebbe separarsi devesi evitare, star senza la felicità appena goduta*. Tutta l'oscurità nella versione sta, al mio parere, in quel *non giunger*, che non va fatto dipendere da *è forza*, ma va spiegato da sè, come un infinito usato in modo imperativo, vale a dire *fa di non giunger*, *non si giunga* ciò cui si vieta ec.

p. 234, v. 12. *Saturno*. Il testo: *Crono*, dal greco χρόνος che vale a punto quel dio, o il tempo.

p. 237, v. 5. *ottenne* per *tenne*, dal lat. *obtinere*. Delle voci, che non sono citate nel Vocab., o non hanno esempi di buoni scrittori, ma che sono di derivazione latina, non si mostrava schivo lo Strocchi, com' ebbi per udita da lui medesimo. Bello è il presente sonetto, con cui si compie questa, se altra ne fu mai, maravigliosa traduzione sì per poetico stile, sì per maestrevole struttura del verso, da mandarne sbigottito chiunque voglia farsene imitatore. A questi

pregi singolarissimi, che altamento risplendono in altri lavori dello Strocchi, ne aggiungeranno forse alcun altro coloro, che non sentirono molto avanti nel suo valore: come a dire il foco, l'affetto e quel colore di mestizia, che si diffonde generalmente nella presente letteratura; cose tutte, che mi aspetto toccar debbano profondamente l'animo dei lettori. Deh! potessero queste carte, nel conseguire a lui nuovo titolo di gloria, far inchinare lo sguardo di tutti gli studiosi a que' classici suoi volgarizzamenti dal greco e dal latino, che, se ebbero in ogni tempo altissimi ammiratori, massime a' più bei giorni dell'età nostra, non furono per avventura universalmente conosciuti e celebrati, come si conveniva; ed oggi stesso in alcuna parte d'Italia si giacciono negletti e presso che non dissi dimenticati. Ed io m'esalterei in me stesso d'avere con grande amore dato mano ad un'impresa, che fruttasse utilità vera alle buone lettere, facendo esultare ad un tempo le ossa di quel venerando vecchio, il quale, sappialo Italia tutta, passò di questa vita con un dubbio crudele, che pari al merito suo non fosse il giudizio de' contemporanei.

FINE.

ERRORI				CORREZIONI
pag. LIV.	lin.	5.	unvierso	universo
4.	vers.	20.	si fè	si fe'
43.	»	12.	le morte	la morte
72.	»	10.	non sà	non sa
161.	»	14.	Che	Chè
248.	lin.	16.	trionfare	trionfare al possibile
»	»	19.	l' orma . . . . a seguire .	segno de' mentovati effetti della metrica legge, ch' egli erasi imposta.
249.	»	1.	i quali, veggonsi	i quali veggonsi
»	»	4.	egli appartenesse	eglino appartenessero
252.	»	15.	*la villa*	*la casa*
253.	»	27.	*inutilmente, fanno*	*inutilmente fanno*
260.	»	24.	ltri	altri
»	»	35.	Quello a cui	Quello, a cui
267.	»	14.	G. De Brünoff	Gio. De' Brignoli di Brunnhoff
268.	»	39.	ben altro, chi ben	ben altro, chi drittamente

La nota al v. 16. della p. 20. va posta al v. 8. della p. 5. *Solo dell' oste scempio*